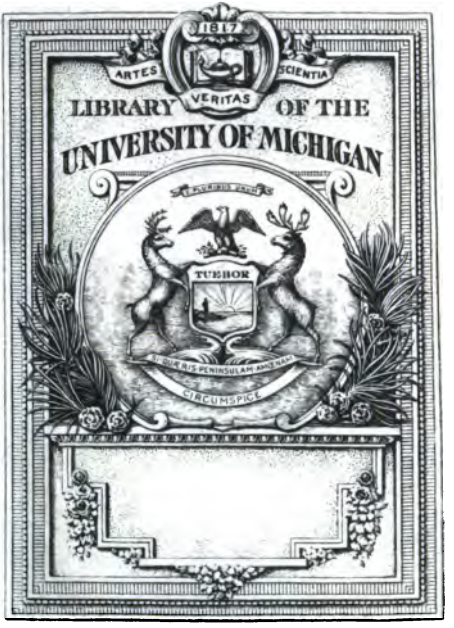
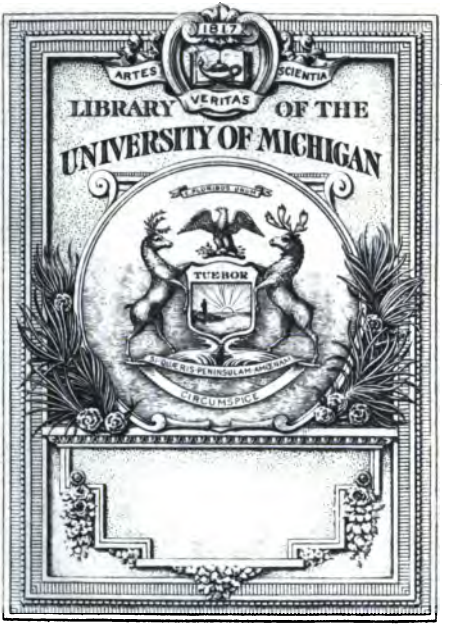

1817
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
CIRCUMSPICE

853
M192


1817
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SIRCUMSPICE

858
M192

RIME VARIE DI CARLO MARIA MAGGI,

AMOROSE PIACEVOLI &c.

Raccolte

DA LODOVICANTONIO MURATORI,
Bibliotecario del Sereniſs. Sig. Duca di Modena,

E DEDICATE

All' Illuſtriſs., ed Eccellentiſs.

SIGNOR

D. GIANSIMONE ENRIQVEZ DE CABRERA,

Del Conſiglio di Guerra, Maſtro di Campo Generale, e Governadore della Città e Provincia d' Aleſſandria per Sua Maeſtà Cattolica nello Stato di Milano.

TOMO IV.

Che contiene ancora
LA BIANCA DI CASTIGLIA,
GRATITVDINE VMANA,
E LA LVCRINA.

In Milano, per Giuſeppe Malateſta. 1700.
Con licenza de' Superiori, e Privilegio.

ILL.MO, ED ECCELL.MO SIGNORE.

LIB. COM.
LIBERMA
SEPTEMBE
17636

BEnchè l' E. V. ſembri affatto conſecrata alle più nobili Scienze, e ſpezialmente alle Matematiche, nello ſtudio delle quali Ella ha ſpeſo, e ſpende gran tempo; tuttavia

via Ella ſuol temprar così bene vna applicazione sì ſeria con la dolcezza, ed amenità delle Arti Liberali, e maſſimamente della Muſica, e Pittura, che poſſono a taluno parere in Lei principali Virtù quelle, che non ſono ſe non una ſola oneſta ricreazione dell' animo ſuo. E per verità non è ſolamente convenevole, ma neceſſario ancora a gli animi noſtri queſto dolce tradimento, che ſi fa a gli ſtudj graui. E in tal guiſa appunto

m'im-

m'immagino, che V. E. ſi compiacerà di condire la lettura di tanti componimenti gravi del noſtro Maggi, con quella de' piacevoli, ed ameniſſimi verſi contenuti nel preſente Libro. Io al certo aurò in avvenire un non ſo che di ſuperbia per aver preparato alla ſua mente, e alle ſue nobili cure un sì oneſto trattenimento. Ma più mi ſtimerò glorioſo, e fortunato, ſe per mezzo di queſto mio tributo meriterò ſempre più la conſer-

vazione della sua stimatissima grazia, a cui corrisponderò eternamente con quel profondo ossequio, con cui mi dedico

Di V. E.

Milano 5. Agosto 1700.

Umil.mo Divot.mo, e River.mo Ser.

Lodovic' Antonio Muratori.

Cum

CUm Poeticum opus, inſcriptum *Rime varie di Carlo Maria Maggi, diviſe in Amoroſe, Piacevoli, Dramatiche &c.* Tomo IV., iuſſu Reverendiſſimi Patris Magiſtri Proſperi de Leonibus Mediolanenſis Inquiſitoris examinaverim, miratus ubique ſum egregiæ venæ felicitatem, a puriori fonte derivatam, fœcunda generoſis ſenſibus carmina; eruditos, argutoſque ſales; feſtivos, ac utiles moribus jocos; ingenioſiſſima Dramata; quodque rarum in tenioribus Poeſis eſt, defæcatos prorſus, nobileſque amores, quos non ſolùm ament Virgines Muſæ, ſed & ſapientes probent. Quare abſolutiſsimum opus, quantum in me eſt, typis meritò committendum cenſeo, ad perennem Auctoris gloriam communemque legentium profectum.

Ego D. Demetrius Supenſius Cler. Reg. Barnabita pro S. Inquiſitione librorum Cenſor. &c. in Collegio S. Alexandri ſexto Cal. Aprilis Anno MDCC.

Stante prædicta approbatione

IMPRIMATVR

Fr. Ioſeph Maria Reina Ord. Prad., Sac. Theol. Mag., ac Commiſs. S. Officij Mediolani.

Bartholomæus Craſſus Canon. Ord. pro Emin. Card. Archiep.

Franciſcus Belingerius pro Excell. Senatu.

SOM-

SOMMARIO

DI PRIVILEGIO.

L'Eccellentiſſimo Senato di Milano con ſue lettere patenti de 3. Settembre 1699. prohibiſce a gli Stampatori, Librari, ed a qualunque altra perſona di queſto Dominio lo ſtampare, far imprimere, ed altroue ſtampate introdurre in queſto Stato, ò vendere per sè, ò per altro ſotto qual ſi voglia preteſto anco di mutatione, ſenza licenza di Giuſeppe Pandolfo Malateſta, le *Rime Varie di Carlo Maria Maggi Poeta diuino, raccolte da Lodovico Antonio Muratori, e diviſe in Sagre, Morali, Eroiche, Amoroſe, Piacevoli, Dramatiche &c.* e ciò per anni dieci da cominciarſi dal giorno della editione dell'opera ſodetta, ſotto le pene in detto Priuilegio contenute &c.

A GLI AMOREVOLI, E CORTESI LETTORI.

L. A. MVRATORI.

NElla Vita del noſtro Poeta ho brevemente accennato, che i ſuoi terreni amori ebbero bensì per oggetto una bellezza creata, ma non dimenticarono mai il neceſſario lor condimento, che è l'Oneſtà, Virtù, la quale aſſolve gli umani affetti dal pericolo dell' altrui cenſura. La ſaviezza, e la pietà, due ſuoi fidati conſiglieri, non gli permettevano uſarne altrimenti. E queſto baſti per difeſa del Maggi. Ma non baſterà già per la mia, avviſandomi ragionevolmente, che mi riprenderanno alcuni sì prudenti, come amanti della miglior fama del Segretario, perchè dopo la pubblicazion delle Rime Sacre fatta con profitto delle Repubbliche Criſtiana, e Let-

terata, io osi di mettere in luce versi di minor peso, e di lieve profitto a chi legge. Aggiungeranno eziandio, ciò essere contro alla volontà di quella piissima anima, la quale ne gli ultimi anni della sua dimora in Terra odiò cotanto questi componimenti, che non d'altra luce li stimò meritevoli, che di quella del fuoco, in cui li bruciò. Conosco anch' io, che queste ragioni sembrano assai poderose; massimamente perchè io mi confesso e per istudj, e per genio, siccome lo sono per professione, lontano da tali argomenti. Ma queste medesime da me pure maturamente pesate sono state vinte da altre più forti, che ora andrò divisando, e dal parere, e consenso datomi in tal affare da' saggi amici.

Avvegnachè si condannassero al fuoco queste Rime dall'Autore per consiglio della sua pietà, pure in mano altrui ne rimasero molte copie, e queste, perchè sparse per tutta l'Italia, non si poterono in guisa veruna ricuperar dal Maggi. Ora quand' anche io non soddisfacessi alla curiosità de' Letterati in istamparle ora, è manifesto, che per altra mano giungerebbono poscia alla luce, essendo con ansietà desiderate da tutti,

e già nato il penſiero a più d'uno di darle al torchio. Non è perciò ſolamente conveuevole, ma neceſſario, ch' io prevenga l'opera altrui, affinchè altri o con verſi ſuppoſti del Maggi, o co' veri difettoſamente deſcritti più toſto non gli rechi diſonore, che gloria, da' quali due difetti niun meglio di me può guardarſi, sì perchè ſono più di ogni altro intereſſato nella riputazione dell' amico Poeta, sì ancora perchè ho avuto maggior conoſcenza de' ſuoi verſi, e copia di Manuſcritti.

Appreſſo oltre all' innocente diletto, che trarranno i Lettori dal leggere i due ſtili Amoroſo, e Piacevole inſieme collegati, il profitto loro non ſarà leggiero, come per avventura alcuno s'argomenta. Imperocchè quindi apprenderanno le Muſe Italiane, quanto puramente, e innocentemente poſſa trattarſi il più tenero de gli affetti, e come poſſa fermarſi anche ſul baſſo ſenza pericolo di lordura. Io per me non iſtimo ciò minor atto di Carità di quello che ſiaſi il dare un filo per ſaperſi ben reggere in un ampio laberinto a chi per capriccio, o conſigliatamente vuol porviſi dentro.

Finalmente queſta medeſima onestà, e

modeſtia praticata dal Maggi nello ſtile amoroſo, ſiccome difende l'Autore da ogni ombra di colpa, così combatte ancora in difeſa di me ſteſſo. Anzi ſi vuol por mente, che il medeſimo Maggi in altri tempi approuò quanto io ſon ora per fare, eſſendogli caduto in animo di ſtampar queſte Poeſie, come ſcorgeraſſi da una ſua lettera ſcritta ad Eurilla, e ſtampata quì appreſſo. Perchè non ſi conduceſſe a fine queſto ſuo conſiglio, nol ſo. So bene, ch' egli poſcia avea permeſſo al rinomato Signore Stefano Pignatelli il pubblicarle unitamente con le Rime d'altri Autori, e che quel valentuomo, che pubblicò le Sacre, penſò di recar alla luce ancor le amoroſe dopo qualche tempo, come ho appreſo da una ſua lettera, che tuttavia ſi conſerva.

Che ſe la dilicata Virtù del Maggi ne' ſuoi ultimi anni fece una crudel guerra a tali ſcritti, accrebbe egli il merito propio, non tolſe altrui la ragione di deſiderarli, e ottenerli. Ancora Virgilio per ſoverchia finezza di giudicio prima di morire laſciò al fuoco per teſtamento il ſuo divino Poema. E pure Auguſto, che ne impedì l'eſecuzione, fu per una sì amorevole diſubbi-

dienza

dienza pagato con mille lodi da' Letterati, e meritò il nome di secondo padre dell' Eneide. Onde fiami lecito il convertire in uso mio alcuni versi attribuiti al medesimo Augusto, e contro a' santi desiderj dell' amico defunto cantar così:

Maddius æternum vivat (Musæ, rogo) doctus ubique,
Ingratusque fui, studiorumque invidus Orbi;
Sit vetuisse meum, quod sancte optaverat ille.
Ille sit æternus, grata plaudente Camœna,
Laudetur, vigeat, placeat, relegatur, ametur.

Eccovi la Lettera scritta dal nostro Poeta ad Eurilla.

NOn è questa, o virtuosissima Signora, la minor pruova dell' ubbidienza mia, che per seguire il voler vostro commette alle stampe questi infelici versi. Ben sapete, Eurilla, quanto sia timida la riverenza, ch' io porto alla pubblica estimazione, e quanto chiara in me la cognizione della propria debolezza. V' è ancor manifesto, ch' io gli applausi, e la gloria e come non meritevole, e come non curante nè spero, nè desidero, e quando fossi anche tinto

di queſta pece, voi potete aver oſſervato, che le calamità inſegnano modeſtia, e più dell' altre quelle del cuore tolgon ſuperbia. Deh come poſs' io innalzar i penſieri all' alto acquiſto della gloria, mentre la violenza de' vòſtri pregi mi tiene in forſe del cuore? Ma ſe a tanti argomenti ancor nol credete, credetelo allo ſtile umile, e piano di queſti verſi medeſimi, i quali nella lor ſempliciſſima favella ben diconò di cercar ſoccorſo a gli affetti, non applauſo all' ingegno. V' ubbidiſco tuttavia col pubblicarli, perchè ſopra ogni mia inclinazione, e riguardo regna, e regnerà ſempre la vòſtra ſuprema ſignoria. Anzi vi confeſſo, che della ripugnanza ſentita nell' ubbidirvi io prendo una ſegreta dolcezza, congratulandomi con la mia divozione, che nel voſtro ſervigio abbia forza di combattere, e vincere i miei proponimenti più fermi. E voi ancora di queſta ripugnanza medeſima doureſte ſentirmi alcun grado, naſcendo eſſa in gran parte dalla pietà, che mi prende del voſtro glorioſiſſimo nome, al quale è toccata in ſorte una Muſa sì rozza.

Che

Che se più colta, e più nobile io l'avessi sortita, già non aurei indugiato infinora questo tributo alle vostre glorie. Ma deh come poteva mai sperare il mio povero, e bassissimo stile d'adeguare la sublimità di sì alto oggetto?

Taccio i doni della natura, e della fortuna a voi compartiti in tanta copia, i quali, benchè dall'altezza dell'animo vostro avuti in niun conto, sono però favori, ed elezioni della sapientissima Providenza, che giustificati poi dal vostro gran merito hanno diritto giustissimo sopra la riverenza, e la gloria. Pur del vostro purgatissimo ingegno io non prendo per ora a considerare la velocità, l'acutezza, la comprensione, e la chiarezza, che in eccelso grado in voi risplendono.

Due gran pregi alla vostra gran mente singolarissimi io non potrei tacere, e sono una tal generosità di concetto, che scuopre, e produce negli oggetti ancor minuti belle, ed alte ragioni, di modo tale che le specie ancor più picciole, e volgari, nel vostro augusto intelletto divengono grandi. L'altro è una matu-

rità felicissima nel determinare l'essenza, e 'l grado alle cose, la quale non solamente dalla dottrina, e dall' uso, ma da una tal vostra naturale anticipazione è maravigliosamente illustrata. Ma poi assai più care, e pregiate sono l'eroiche beltà del vostro cuore. E perchè non paia, ch' io quì voglia tessere un compiuto panegirico, tutte l'altre tacendo (che pur sono singolarissime) due sole ne accennerò, che in voi, come in lor trono, sopra l'altre s'innalzano. L'una è un magnanimo abborrimento delle vili doppiezze della malignità, e delle indegne schifezze del senso; l'altra una generosa inclinazione alla sincerità, e alla beneficenza.

Or queste doti sì eccelse in voi graziosamente condite dalla dolcezza, e dalla nobiltà delle maniere, ben sarebbono degno argomento di qualsivoglia più valoroso Scrittore. Io dunque non mi essendo col mio povero stile attentato di trattar cagioni così alte, mi sono contenuto nell' accennarne in questi versi alcuni effetti, cioè i pensieri, e i sentimenti da oggetto sì maestoso, e caro

ca-

cagionati nell' ánimo mio. Intanto io d'una cosa vi voglio arditamente richiedere, cioè che da' morditori, che a lacerar mi verranno, mi vogliate pietosamente difendere. Alcuni dispregeranno questi miei versi, come bassi, e scipiti, e diranno appena esser degni, che dalle villanelle in Contado si cantino. Costoro, perciocchè forse dicono il vero, non vorrei che con agra risposta, maggiormente si provocassero, ma che dolcemente gli ammoniste, che se mai venisse lor talento di provarsi in questa maniera di comporre, non la troverebbon forse così piana, ed agevole, qual se la credono.

Molto più fieri saranno quegli altri, i quali mostreranno maravigliarsi, ch' io vada sì perduto dietro versi, ed amori, in questo stato, ed età mia, quando molto più gravi, e più profittevoli cure si converrebbono. Rispetto a gli amori ve ne potreste di leggieri spedire con quel detto,

Ch' ove sia gentilezza
E' sempre bello un' innocente amore.

Ma più presta discolpa de' miei affetti

ſarebbe il moſtrare a coſtoro un ſol raggio delle voſtre Virtù, e ſe allora non veniſſe all'amor mio lode, ed invidia, non che perdono, poco dourebbe curarſi la ſiniſtra opinion di coſtoro, i quali non avendo comprenſione per la dignità del Bello, molto meno auranno diſpoſizione per l'armonia del Vero. Riſpetto a' verſi, a me pare, che s'io non mi moſtro *al vil guadagno inteſo*, com'eſſi pur ſono, e ſe più che l'arte vile del vender parolette, mi piacquero gl'innocenti ſtudj delle Muſe più nobili, eſſi dourebbono portarſelo in pace, non pervenendo loro da queſta mia innocente inclinazione nè diſpiacere, nè danno. E quando pure queſte mie fatiche con alcuna equità conſiderar ſi voleſſero, crederei non doverſi riputar biaſimevole il proponimento di avvicinar di nuovo la Poeſia alla ſua primiera dignità. Queſta eſſendo ſtata di cantar le Divine lodi, ben pare che ſi ricoveri in parte col cantar le lodi voſtre, le quali in certa guiſa delle celeſti ſono argomento, e teſtimonio ben chiaro.

Ma

Ma lasciando stare cotesta vil turba, a voi mi volgo, saviſſima Eurilla, e per ultimo francamente vi proteſto, niuno de' ſentimenti, che in queſte pagine leggerete, eſſer fabbricato dall' ingegno per pompa di ſottigliezza, o per guadagno d'applauſo, ma bensì preſo dal cuore, qual egli vi nacque, prodotto, e poi nodrito dal lume vitale della voſtra Virtù. D'ogn' altro pregio io mi confeſſo poveriſſimo, ma alla voſtra purità maeſtoſa non laſcerò mai di riſpondere con ſincerità, e con riverenza.

PROEMIO
DELLE RIME AMOROSE.

SE fia, che giunga a' ſecoli futuri
Qualche memoria mai di queſti affetti,
Alma nera non ſia che ne ſoſpetti,
Quaſi per troppo ardor paian men puri.

Franchi deſii di purità ſicuri
Leggeranno gli amanti in queſti detti;
Ma non vedranno Eurilla, e i ſanti oggetti
Di ſua bella oneſtà, che gli aſſicuri.

Pur di quella innocente Alma ſublime
Fia che ne' verſi miei qualche ſcintilla
Se non ſi vegga eſpreſſa, almen s'eſtime.

Queſta degna ſuperbia al cuor s'inſtilla
Dal puro amor, che nelle caſte Rime
Alcindo parli, e ne riſuoni Eurilla.

Alcindo, e Nidreno Pastori.

IDILLIO.

Alc. HO pur serrato il core!
Son delle pene il centro:
Ma chiudo il mal sì dentro,
Che non appar di fuore.
Almen sfogasse il pianto,
Ma 'l crudo Amor non vuole,
Perchè il mio cuor, che duole,
Non doleria più tanto.

Nid. Intendo, Amico, intendo;
Ne gli amorosi guai non son sì nuovo,
Che non intenda anch'io guardi, e sospiri.
Ma tu, se pur non nieghi,
Che narrando il dolor s'acqueti in parte,
Perchè meglio non spieghi
Al tuo fido Nidreno i tuoi tormenti?
Mal si sfoga il martire
Con le tronche parole.
Non basta a discoprire
Lo stato della piaga il dir, che duole.

Alc. Deh come volentieri io toglio, Amico,
Gli argini del segreto,
Al torrente del duolo!
Omai tre volte ha 'l Sol ricorsi i segni
Di sua carriera eterna,
Poichè alla Cetra mia
(Qualunque me la diè Musa selvaggia)
Piegò l'orecchio eccelsa Donna, e bella,

Donna

Donna d' alti natali,
Ma per viſo, e per alma
Aſſai più chiara, e grande.
Sono i dolci ſembianti
Vaghi, quant' eſſer può coſa mortale,
E'l ſovrumano ingegno
Chiaro, quant' eſſer dee raggio divino.
Chiome lucide, e nere
Sulla fronte ſerena Amor divide,
E moſtra a chi l'adora
Il confin della notte, e dell' Aurora.
Sottiliſſimo ciglio
Dell' ampia fronte in ſu le nevi eſtreme
Delle ruote del guardo i giri ſegna,
Qual nera linea ſuole
Su candida parete
Segnar le vie del Sole.
Più nera è la pupilla,
Ma chiaro più riſplende
Unito il lume in quel color dell' ombre.
Tal meglio nella notte
Il Carbonchio riluce,
E più vivo ſplendore
Ha l'adamante in ſu la tinta opaca.
Splendor cocente, e vivo,
Che porta a chi 'l rimira
Fin nel centro del cuore i raggi acuti.
Ma nulla diſſi ancora
Della vera beltà, per cui ſon foco,
Della beltade interna,
Che degnamente alberga
In quella, che lodai, vaga ſembianza,

Sol

Sol dell'oſpite ſua men degna ſtanza.
Ma ſe de' miei penſieri
Manca abbagliato il lume
Penſando al tempio, or che ſarà del Nume?
E' la grand' Alma, e pura
Non ſol di ſozzi affetti,
Ma d'ogni vil penſier nemica, e ſchiva.
Aſtuzie tenebroſe, arti d'invidia,
E figlie di viltà baſſe menzogne,
Luſinghe adulatrici, odj tenaci
Quel candor generoſo abborre, e fugge.
Sol di gentil pietate,
Di magnanimi affetti
Sfavilla il nobil ſeno,
Che col ſuo più ſincero alto valore
Quel cuor fa grande, e lo riempie amore.
Taccio l'alto intelletto,
Che del ver più ſublime
Anco celati, e ſparſi
Nelle coſe mortali i rai comprende;
E' la gran mente chiara
Della luce di Dio più che ſcintilla.
Oimè a te ſolo è ſconoſciuta Eurilla?
Nid. Qual è fra noi Paſtore
Privo così d'ogni gentil vaghezza,
Che di tanta beltade
Non conoſca, e non ſenta il dolce ardore?
A' primi detti inteſi, onde ſcendea.
Inteſi il raggio sì, che t'incendea,
Il raggio, che portò da Cielo eſtrano
A noſtre ville avventuroſi incendj.
Ma così toſto al tuo

Pen-

Penſiero innamorato
Le care fantaſie troncar non volli,
E laſciai che ſorbiſſe
Il fitibondo affetto
Con ſottil ſorſo, e lungo
Il diſtinto diletto.
Alc. Or appunto coſtei,
Che, ſe foſſe a me pia, Diva direi,
Coſtei permiſe alla mia Muſa umile
Di portarle ſovente
Al dilicato orecchio il rozzo ſtile.
Deh con che ſaggio interpretar corteſe
Mi copriva la bella
I difetti del canto!
E ſe talor queſto mio cuor divoto
Gli ſtenti dell' ingegno
Con men baſſo penſier ſuppliva in parte,
Oh con quai grazie, e lodi
Beava il cuore, e rincorava i verſi!
Il favellar ſoave,
Le maniere gentili, e i detti accorti,
L'artificio del canto
M'impedivan ſovente,
E in eſtaſi miglior rapian la mente.
M'accorſi allor, con quante forze, ed armi
Veniſſe a me l'inſidioſo Amore,
Onde intento a guardarmi
Poſi in difeſa il core.
Nid. E perchè rifiutar fiamma sì degna?
Alc. Or l'udirai, Nidreno.
Sai che di mia capanna
Più d'un Paſtor nella paſſata etade

Se-

Seguì Giasone in Colco, Ercole in Libia,
E vincitor tornando
D'alte memorie eterne
L'are paterne inscrisse.
Ma l'instabil fortuna,
Che fatta della gloria arbitra ancora
Lo steccato al valor differma, e chiude,
Tolse all'avolo mio campi, ed armento,
E ruppe il corso allo splendore usato,
Della capanna mia povero stato.
Aggiungi il torto, onde Natura ingrata
Di spiacevol rigor m'oscura il volto.
Vedi ancor, che sfiorito
A me l'April de gli anni,
Sul già maturo Autunno
Par che comincja biancheggiar la brina.
Eccoti le cagioni, ond'io non spero
Dall'altera beltà, che sdegno, e scherno.
Quindi con rigor saggio
(Se mai saggio esser puote atto scortese)
Più d'una volta, ahi lasso,
Le dolcissime, e pure
Maniere rifiutai, tradii gl'inviti.
Ma con quanto de' sensi,
E contrasto, e dolor, Nidreno il pensi!
Ma fu il contrasto invano:
Eurilla non avvezza
A creder di leggieri atto indiscreto,
O pur non intendendo
Le mie rozzezze il suo gentil costume,
Del suo dolce candor non cangiò stile.
Anzi continuando

Alla

Alla freddezza mia grazie innocenti
Giunse la bella ad intimarmi un giorno,
S'io non tornava al mio soave incanto,
In suono di pietà sdegno, e vendetta.
Amore allor ridendo
Mi disarmò d'ogni rigore acerbo,
Onde a' suoi piè cadendo
Rendute ho l'armi al vincitor superbo.
Poscia davanti alla gentile Eurilla
Furono i detti miei tronchi, e sospesi,
Furono i guardi miei languidi, e fissi,
E spesso invan tentai
Il concetto sospir troncar sul labbro.
Ne gli atti divampar tosto mi scorse
L'accorta Donna il mal celato affanno,
Onde turbata, e bella
Con tal pietà da innamorar le Tigri
Dolcemente mi chiese
Di mie cagioni amare;
Nè il mio bel Sol sapea,
Che i più vivaci effetti
De' raggi suoi chiedea.
Io con sommessi accenti
La doglia confessai, la cagion tacqui,
Qual misero, che vuole,
Che favelli il dolor, non le parole.
La saggia allor rendendo
Per altri detti un breve giro accorto,
Tornò ridente, e pronta
A dimandar, s'io mai provassi Amore.
Per le vene mi corse orrido gelo,
Perchè volendo allor venir sul labbro

A pero-

A perorar la sua gran causa il core
Tutti gli spirti al suo grand' uopo accolse.
Ma vidi allora, io vidi
Eurilla mia sì maestosa in atto,
Che pur tacendo volli
Nel più cupo del seno
Pieno di riverenza, e di spavento
Seppellir così vivo il mio tormento.
Da lei partito appena
Con acute rampogne il cuor mi punse,
Perchè mancasse al maggior uopo il core.
Meco dicea: S'io torno
Alla mia cara un giorno,
Deh con quai detti io vo', cō quai sembianti
Trar pietà da quell' Alma!
Quivi de' cari affetti i più bei sensi
Orno di molli accenti.
Or vivaci, or pietosi
Ordisco gli argomenti;
Tutte del dolor mio
Chiamo l'arti a consiglio
Per dar più forza alla beltà del pianto.
Ma ben di nuovo alla mia bella avanti
Tutte del dolor mio l'arti uscir vote,
E i pensati artificj
Furon rotti sospiri, e tronche note.
Pur tanto de' miei sensi in ogni parte
Scoppiò la doglia ria,
Che alla sagace Eurilla
Palese alfin mi parve il dolor mio.
Qual chi di dura impresa
Sente la miglior parte omai fornita,

Dol-

Dolce reſpiro io preſi;
Ma toſto all' infelice
Oimè con doppio danno
La ſperanza miglior torna in affanno.
Sento, ch' Eurilla incerta
Dimanda ancor della beltà, che adoro,
E le querele mie dolenti, e fide
Non intende, o s'infinge, o pur deride.
Queſto, Nidreno, è queſto
Il dubbio tormentoſo,
Che mi fatica il core.
Tu mi conſiglia, o caro;
Di quel deſir, che a vaneggiar mi ſcorſe,
Deh correggi le vie, Nidreno amato,
Che bene è in duro ſtato
Chi del ſuo ſtato è in forſe.

Nid. Prima ch' io ti paleſi i ſenſi miei,
Alcindo, di coteſti
Tuoi così chiari incendj
Dimmi che ſperi, e che mercede attendi?

Alc. S' io credeſſi, che mai
Per così puro oggetto
Naſcer poteſſe in me men puro affetto,
Vorrei ſtrappar dal ſeno
Il temerario core,
Dell' indegno penſier nido fangoſo.
Scopo è de' miei deſiri
Sublime sì, ma candida, innocente
Santa union dell' Alme,
Che in puriſſimi nodi Amor congiunge.
Ma non parrà fors' anche all' Alma grande
Convenevol compagna

La

La timida umiltà dell' Alma mia;
Onde i ſecondi voti in queſti io formo,
Che mi diceſſe almen benigna Eurilla
Per cõfortarmi il cuor: T'intendo, Alcindo.
E ſe non ſtima ancora,
Che degno io ſia di così cari accenti,
Per refrigerio almen del fuoco, ond'ardo,
Me lo diceſſe un guardo.

Nid. Serba coſtanti, e puri
I dolci affetti, Alcindo,
E la ſperanza paſci
D'innocenza, e di fede.
Ben toſto intenderà l'accorta Eurilla,
Se non l'inteſe ancora,
L'eloquenza del duolo,
Che alfin negar non puote Alma gentile
Giuſta pietate ad innocenti amori.
Sol ti ricordo (il ſai) ne' campi noſtri
Troppo ſuole allignar d'Invidia il ſeme;
Cuopri al volgo mal nato
Lo ſplendor del tuo foco.
Potria l'Invidia in breve
Tante dolcezze tue ſparger d'amaro.
Che tu fugga, non dico,
Nottola ſconoſcente
I chariſſimi rai del tuo bel Sole:
Queſto farebbe in diſperata ſorte
Medicar con la morte.
Ma tacito, e in ſegreto
Con furtiva pupilla
Prendi del tuo bel lume i raggi obliqui;
Ben guardingo ti cela, e cuopri ancora

D'ac-

D'accorte negligenze
Le civili apparenze.
E ſe ſcorteſi poi
Furo a' natali tuoi ſorte, e natura,
Non diſperar, Paſtore.
Ha ben talento Eurilla
Per ſeparar dalla Fortuna il merto,
E impennar puote a' bei deſiri il volo.
Sola cagion del merto è il valor ſolo.
A queſti detti Alcindo,
Cui ſplendeva ne gli occhi
Per tenerezza il pianto,
Il ſaggio amico ad abbracciar ſen corſe.
Per la gioia umido il ciglio
Rendè grazie a i detti amici,
E pagò con grati uficj
La dolcezza del conſiglio.

SONETTO II.

DEh ſe ſapeſti, Eurilla, i bei penſieri,
Che per la tua beltà mi detta Amore,
Forſe non iſdegnando il giuſto onore
Mi chiedereſti ancor, ſe ſon poi veri.
Pur non laſcia ch' io formi i ſenſi interi
Avanti alla mia ſpeme il mio timore.
Manca la lingua, allor che abbonda il core,
E non ſon più facondi i più ſinceri.
Ma benchè il mio timor la lingua incanti,
Legga ſull' Alma mia chi dentro vede
Con guardi di pietà le note amanti.
Allora intenderà chi men lo crede,
Con che teneri carmi Amor vi canti,
E con che puro ſtil parli la fede.

SONETTO III.

ECco tornano a Flora il ſen fecondo
Del ſuo zeffiro amante i bei ſoſpiri,
Ecco in ogni ſua parte, affin che il miri,
Studia beltà l'innamorato Mondo.
Fa pur dentro queſt' Alma Aprile giocondo
Fiorir penſieri, e verdeggiar deſiri;
Onde cantando i cari miei martiri
L' Eco riſveglio, e all' augellin riſpondo.
Par, che ſentan pietà l'aure novelle,
E mi ſtiano a mirar dal Ciel più mite
Con pupille più dolci ancor le ſtelle.
Sol fra queſte il veder piagge fiorite
Le ſperanze dell' anno eſſer sì belle,
Mi fa pianger le mie così ſmarrite.

Mc-

Memoriale d'Alcindo ad Eurilla.

CANZONE I.

A Voi ricorre Alcindo, umil Paſtore,
Ma di fidanza pieno, e ſupplicante.
Ecco s'inchina all' adorate piante,
Che bene ei ſa, che non vi giunge al core.
Già non ſon sì ſuperbi i voti ſuoi,
Ch' ei vi chieda in amor felice ſtato;
Sol vorria, che d' *Eurilla* il nome amato
Altrui non deſte, e lo prendeſte in voi.
Nè dirò, perchè tanto Alcindo brami
Queſte fermare in voi note amoroſe:
Vede il nome ſdegnar, ch' egli v'impoſe,
Quaſi a ſdegno vi ſia, ch' egli vi chiami.
Quindi queſta diſia lieve favilla
Della voſtra ad altrui ſcarſa pietate;
A sì modeſti voti almen vogliate,
Se non eſſere amante, eſſere *Eurilla*.
Qualor piange alle pietre afflitto, e laſſo,
Il caro nome almen ſi prende l'Eco;
Deh non negate a lui con rigor bieco
Quella pietà, che gli concede un ſaſſo.
Ei farà glorioſo in Elicona
Il bel nome gentil col ſuo concento,
E poichè vede eterno il ſuo tormento,
Farà il nome immortal, che lo cagiona.
Ei darà vita a gli adorati accenti
Col balſamo immortal de' ſacri inchioſtri,
E la ſua fedeltade, e i pregi voſtri
Invidieran le innamorate genti.

Ma la gran fede, onde pietade invoco,
Quì non lascia fermar la mia preghiera;
Obbliga la fortuna Alma, che spera,
E offende la grandezza il chieder poco.
Prometto io ben di celebrare in Pindo
Quel vostro Can, che dal * *Favor* s'appella:
Ma deh dategli voce assai men bella,
Ma non men fida, e lo chiamate *Alcindo*.
Il nome mio nel suo guinzaglio incido,
Ch' egli ha l'esser conforme all' esser mio.
Qual fe' natura il Can, mi veggio anch' io
Uso di seguir fiere, e d' esser fido.
Già stolto m' invaghii di Musa insana,
Or con un veltro io fo caccia d'Amori:
Così misero seguo in dolci errori
Co' versi Apollo, e con l'amor Diana.
Ma tali del mio duol non son le some,
Che non mi venga a sollevar la fede;
Tutto pien di speranza Alcindo chiede:
Concedetegli grazie almen di nome.

Ad Eurilla.

CANZONE II.

OR che han voga in amore i Novellisti,
Sarollo anch' io, ma relator Bertoldo.
Maggi è dato in pazzia di versi tristi,
A gli Svizzeri duol lasciare il soldo.
Bei visi, e gran conviti si son visti
In questi giorni all' Isola, e ad Uboldo.
Di

* *Cagnolino d'Eurilla per nome* Favorito.

Di voſtra lontananza omai ſiam ſtracc
E in van ci confortiam giocando a Scacc
La Commedia ha belliſſimi apparati,
Ma la Muſica, e 'l verſo è vn' anticagli
Io ſaluto ogni dì cocchi dorati,
Ma in quel, che dentro v' è, la viſta sbagli
Ed è nell' incontrar volti adorati,
Difetto, e nón Virtù, che non mi cagli
Lungh' ore in San Fedel ſto ginocchio
Par che tiri giù i Santi, e ſo Canzor
Benchè intento a Conſulte del Senato
Vi ſcrivo verſi a furia ad ogni Poſta,
E per far ancor io da ben creato
Proteſto ognor di non voler riſpoſta.
Appieno in ciò da voi ſon conſolato,
Benchè a Buſti una riga oro non coſt
A voi ſoggezion non vorrei mettere;
Ma dimando ogni dì, ſe vi ſon letter
E benchè di gran pianto io non mi lavi
In ſilenzio sforzato il cor mi cuoco;
Così ſpeſſo ne' mali interni, e gravi
Effetto di gran doglia è pianger poco
Ne' tempi rei, de' diſperati Savj
E' il più fino ſaper metterla in gioco;
Così Mironio a fronte al rio deſtino
Fa pompa di gran cuore a Sbaraglino
Ben laſcio lo Scacchiere, e gli Oratorj
Per cercar di mandarvi anch' io nove
E quelle, che vi dò de' noſtri cori
A chi intende il meſtier ſon le più bel
Pur vi raccolgo ancor quelle di fuori,
Ma di quelle, che van con le ſtampel

E per potervi assicurar ben tutto
Dimando ancor, se sia prigion Monmutto.
Conviene a tutti noi tenervi lieta,
Che madre delle Grazie è l'allegrezza.
Bellezza Ipocondriaca è ria Cometa,
Matrigna del furore è la tristezza.
Perciò son Novellista, e son Poeta,
E sarei tutto ciò, che più si sprezza.
Lascio tutto, e col sangue, e con l'inchiostro
Lascerei d'esser mio per esser vostro.

SONETTO IV.

Dimanderâno un giorno, onde mai nacque,
Che quantunque sì rozzo io fui sì caro,
E in nome celebrar sì grande, e chiaro
Tanta umiltade a sì grand' Alma piacque.
Onde sia la virtù, per cui dall' acque
Del nero Lete i versi miei camparo,
E come incontro a Morte un tal riparo
Fece il mio dir, che per morir non tacque.
Dirà il nome d'Eurilla: Io son, che verso
Su la memoria sua grazie divine;
Per la mia luce il mio Poeta è terso.
Furon le voglie sue candide, e fine.
Della beltà del cuor s'adorna il verso,
E un innocente Amor non ha mai fine.

SONETTO V.

NElle miſerie mie ſei troppo altero
A nodrire, o mio cor, sì gran ſperanza;
Non conſentono a noi tanta baldanza
Mia viltà, l'altrui merto, e 'l deſtin fiero.
Pure un ſegreto mio ſaldo penſiero
Ognor più mi conforta alla coſtanza,
E pur non mi ſi porge altra fidanza,
Che m'aiti a ſperar, ſe non ch' io ſpero.
Anzi nol ſo negar: troppo diſdice
Speme sì bella ad un deſtino irato:
Sempre par temerario un infelice.
Ma voglio ardir. Chi sa? Fors'anche il Fato
Un sì nuovo conforto al cuor mi dice:
Miſero con timor non cangia ſtato.

Ad Eurilla.

CANZONE III.

MAdama, ch' io mi ſtimi?
Purchè accuſa non ſia di vanità,
In qualche miglior ſenſo è verità.
Mi ſtimo uom dozzinale,
Sprezzato con ragion dal Mondo tutto,
Sol cercato per verſi il Carnovale.
Lungo, canuto, e brutto,
Ipocondro Poeta
Di qualche verità poco diſcreta.
Ben mi ſtimo, e mi vanto

Di fede, di ſegreto, e di coſtanza,
E benchè ombroſo alquanto,
So tollerare ancor ſenza ſperanza.
Aſſai pronto al ſoſpetto,
Ma per poco ſereno
Toſto ritorno in pace, e mi rimetto.
Un tantino arriſchiato
Nel far dichiarazioni;
Ma poi diſingannato
Aſcolto le ragioni.
Di trattar piano, e di maniere umili,
Ma di ſervir bramoſo,
E fino adorator d'Alme gentili.
Un petto generoſo
Il cor mi toglieria:
Se interrogaſte Eurilla, eſſa il diria.
Stoico, nulla curante
Di gloria, non di robba,
Ed oggi per modeſtia amo una *Gobba*.
Confeſſo, che talora
Per qualche complimento
Son preſto a prender vento;
Ma con preſtezza ancor mi diſinganno,
O per prudenza almen copro l'affanno.
Queſto è quel, ch'io mi ſtimo. E voi, che ſiete
Di sì ſublime ingegno,
Dite per carità, ſe colgo in ſegno.
Ma ſe forſe intendete,
Che ſia ſuperbia in me;
Ah Madama, e di chè?
Forſe che altero io ſia
Di queſto di Poeta impiego ſtranio,

Ca-

Cagione ancor, che mi ſtrapazzi *Aſcanio?
Che altero io ſia dell' orrido ſembiante,
Che fa di queſto cuor, che invano adora,
Rider la *Gobba* ancora?
Forſe di queſto mio ſtrano deſtino,
Che ſempre lieto incominciare io veggio,
E chiudere alla peggio?
Eurilla, è ver, mi fea ſuperbo in prima;
Ma inſegnommi ben toſto
L'aſpra diſtinzion *d'Amore*, e *Stima*.
E così gli occhi al diſinganno aperſe,
Onde in roſſor l'ambizion converſe.
Pur ſia, com' eſſer voglia:
Per la gentile Eurilla
Mi rende ambizioſo ancor la doglia.
Dunque ſoffrite almeno
Per queſta mia non riprenſibil boria,
Che il *Salmo* d'umiltà finiſca in *Gloria*.

Al Signor Raimondo della Torre.

SONETTO VI.

SAper che nuova porti ogni ſtaffetta,
Non voler liti, e non curar onori,
Tutti i fatti ſaper de' dipintori,
Dormir ben tardi, e non aver mai fretta;
Aver per ogni doglia una ricetta,
Sprezzar, fuorchè il *Dondeo*, tutti i Dottori,
Far fredde riverenze a i gran Signori,
Dirla come ſi ſente, e dirla netta;

* *Impreſario del Teatro pubblico.*

Avere in .... più d'un' *Eccellenza*,
Son virtù voſtre, ed io vi ſon ſecondo,
Quanto comporta il poſto, e la decenza.
Mi piace il voſtro umor, Signor Raimondo;
Ch' io non vi faccio grande differenza
Aver in pugno, e aver in.... il Mondo.

SONETTO VII.

EUrilla, io vi ringrazio. Al voſtro aſpetto
Ceſſano del mio ſen le rie tempeſte,
E tinto viene in dittamo celeſte
Il voſtro dardo a riſanarmi il petto.
Mi fer di purità prender diletto
I gentil modi, e le beltadi oneſte,
Voi per ſalute a' deſir miei piaceſte
Con farmi ſaggio ancor per via d'affetto.
Tutti gli affetti a voi diedi in omaggio;
Voi per bella mercè mi deſte poi
Pur ſoura lor la Signoria del Saggio.
Felici Amanti, io non invidio a voi:
Io ſon Re del mio cor per tal ſervaggio.
Tal fa regnar Eurilla i ſervi ſuoi.

Pappagallo imbalſamato, e pianto da Eurilla.

MADRIGALE.

IO viſſi Augel loquace,
Senza ſenſo del cuor, formando i detti,
Perciò gradito a lei, che per ſua pace
Suole i verſi gradire, e non gli affetti.
Dunque in mia morte ancor punto non ſia
Turbato il ſuo bel core,
E la ſembianza mia
Reſti a farle memoria, e non dolore.

Nello ſteſſo ſoggetto.

PEr piacerti vivendo
Teco loquace io fui
Con le parole altrui.
Ma perchè fido intendo
Di favellarti ancor dopo mia vita,
La favella gradita
Ecco da tale io prendo,
Che ſpera dal tuo nome aver in ſorte
La gloria di parlar dopo la Morte.

Ad Eurilla.

OY combidada preciſa
Andais Señora de eſpacio;
Que no ſiempre ſon de riſa
Las Comedias de Palacio.
Conoceis mejor que todas
Eſtas fieſtas en que dan:
Bien mueſtra que fin tendran
Ser de Palacio, y de bodas.
Andad Señora deſpueſta
A muy triſtes documentos.
Siempre mienten en su fieſta
Señorio, y Caſamientos.

Alla ſteſſa Eurilla.

MADRIGALE.

SIgnora, a mio figliuolo
E' nata una bambina, e vi confeſſo,
Che la veggio con duolo
In mano al Mondo fiero in debil ſeſſo.
Dicon, che mi ſomiglia, ed io l'oſſervo
Con mio ſommo conforto,
Perchè, quand' io ſia morto,
Memoria vi farà d'un voſtro ſervo.

SONETTO VIII.

TRoppo inique mi fur ſorte, e natura,
Solo a ſoffrire, e vergognar ſon nato.
Ad altiſſimo amor mi ſforza il Fato,
E l'empie mi negar merto, e ventura.
Ben è crudo il deſtin, qualor proccura,
Che vada a grande impreſa un ſventurato.
Gran cuore in umil ſorte è un fiero ſtato,
In bei deſiri è povertà più dura.
Ma forſe fu perchè ſuppliſca Amore,
Sicchè amando chiamar tutta poſs'io
La fortuna del core opra del core.
M'inganno, Eurilla. Il mio deſtin fu rio,
Perchè tutto ſi debba al tuo ſplendore
La pura nobiltà dell'amor mio.

Ad un amico.

SONETTO IX.

IO ſon, ve lo confeſſo, un matto umore,
Ho penſier giovenile, e crin canuto,
Ho'l cervel pien di fraſche, e fo il ſaputo,
Ho liti, anni, e podagra, e fo l'amore.
Alla Scuola, al Senato, ed al Dottore
Porto ognor di Scritture ampio tributo,
Pur dietro a Sbaraglino io vo perduto,
E fo le Canzoncine alle Signore.
Io mi rido di certe anime loſche,
Che fan le ſaggie per malinconia
Fatte dall' umor nero ognor più foſche.
Se il tutto è vanità, dolor non ſia;
Gran diſgrazia comune è prender moſche
Ma voler, che ſien veſpe, è gran pazzia

Lontananza d'Eurilla.

CANZONE IV.

Misero io ben sapea, che per gli amanti
Morte peggior di morte è lontananza,
E perchè in breve io n'attendeva i pianti,
Pensai per tempo, e preparai costanza.
Suole men pianger poi, chi pensa avanti,
E 'l meditare i guai fa tolleranza,
Sente men chi previde, e par che soglia
Lungo pensier dimesticar la doglia.
Se n'accorse chi sdegna il mio tormento,
Se non è disperato, ed ha pur torto!
Stima che altiero io sia, se mi lamento,
E sia leggiero il mal, se in pace il porto;
Che sia suo pregio cagionarmi stento,
E mio delitto il proccurar conforto;
Che merti il suo rigor, chi nol sostiene,
Nè sia gloria di fede il fuggir pene.
Quindi fe' sì, che la partenza ria
Dopo tanto aspettar giunse impensata.
Vedrenci, disse, anche una volta pria
Della partenza, e quasi disse, ingrata.
Mirommi, e tacque, e alla credenza mia
Parve pensosa almen, se non turbata;
Tale in bel volto appar cura vezzosa
Tra il confin di discreta, e di pietosa.
Soglio arricchir della mia scarsa Eurilla
Con fauste intelligenze i doni avari,
E in questa di favor picciola stilla

Già

Già la mia ſete immaginava i mari.
Toſto a me ſteſſo il mio deſir condilla
Di penſier mille affettuoſi, e cari,
E componea di que' minuti indicj
Per le dolcezze ſue ſenſi felici.
Tal ſe all' acceſo Infermo è mai permeſſo
Spruzzar di poche ſtille i molti ardori,
Nella ſplendida tazza il cuore oppreſſo
Medita la beltà de' ſuoi riſtori,
Soſpende ancor brev' ora il don conceſſo
Mirando il chiaro vetro, e i freſchi umori,
E nel bramato ſuo picciol ſoccorſo
Diſtingue le delizie, e allunga il ſorſo.
A me pareano i guardi ſuoi contenti,
Ch' io ne poteſſi interpretar pietade;
Credei ne' dolci, e non uſati accenti
Certe le grazie più, quanto più rade.
Suol per poco ſeren d'occhi lucenti
Campeggiar la pietà nella beltade:
Stâno a forza in begli occhi orgoglio, ed ira;
Sempre dalla beltà clemenza ſpira.
Così pien di ſperanza io n' attendea
Per portarmi ad Eurilla il dolce invito,
Mi conſolava Amor, ch' io pur dovea
Pria dell' ultimo colpo eſſer ſentito;
Palpitando anſioſo allor parea
Affrettar i momenti il cuor ferito,
E attendendo narrar gli affetti interni
Moria di ſtento in que' momenti eterni.
Sperai davanti a que' begli occhi, ond' ardo,
Avvivar la pietà col mio languire;
Più non parrebbe il mio dolor bugiardo,

Che

Che fin la crudeltà crede al morire.
Han de gli amanti la favella, e'l guardo
Teneriſſimi ſenſi in ſul partire,
E addolciſce ogni cuore, ancorché rio,
Per bocca della fè l'ultimo Addio.
Alfin venne l'annuncio. Ancor lo ſente,
Nè par altro ſentir l'Alma ſtordita.
Voce amica mi diſſe in ſuon clemente,
Ma in fieriſſimi ſenſi : Ella è partita.
Un ſubito rigor nel cuor languente
Per più lungo morir chiuſe la vita.
Al credulo, al magnanimo, al fedele
Morir di tradimento è il più crudele.
Avvisò di coſtei l'orgoglio fiero,
Che ſenza il torto è ſempre lieve il danno,
Onde volle mentir per far più vero
Della tradita ſpeme il giuſto affanno.
Toſto ravvolſe il torbido penſiero,
Se obblio, ſe ſprezzo, o ſe pur foſſe inganno;
Ma toſto m'accordai, che apprender deggio
Dal mio deſtino indovinar col peggio.
Che mai copriſſe Eurilla io non penſai
Un sì rigido cuor con dolce viſo:
Far con finto ſereen non dovea mai
Miniſtro di perfidie un sì bel riſo.
Baſtava al ſuo rigore, ed a' miei guai
Senza l'eſſer tradito eſſere anciſo.
Ben ſi vedea, s'ella prendea queſt' armi,
Che il morir ſubitano era un dannarmi.
Pur qualch' ora giovò nella ſventura
Del tollerar la meditata impreſa,
Fu valoroſa almen, ſe non ſicura,

Be-

Benchè dal colpo rio l'Alma ſorpreſa.
Ben la doglia provò ſpietata, e dura:
Non è prodezza il non ſentir l'offeſa.
Qualor l'Infermo è con dolore intenſo,
Si ſuol la forza argomentar dal ſenſo.
Sentii le pene, e pur v'oppoſi il petto
Vago d'armar virtù contra fierezza,
Ed ebbi gloria almen, ſe non diletto,
D'aver contro al mio corsì fiera aſprezza
Anzi il vigor del tollerato affetto
Mi fea congratular con la fortezza,
E mi parea non più dolor che vanto
In tanta ſofferenza il ſentir tanto.
Le ragunate forze in prima oppoſi,
Ed atto parvi a ſoſtener la piena;
Ma con aſſalti nuovi, e doloroſi
Dopo breve ſtagion vinſe la pena.
Fiume così co' ſuoi furori ondoſi
Urta le armate ſponde, e i ſaſſi mena
Sul difeſo confin più torvo ſcende,
E da i vinti contraſti empito prende.
Più crudo è il mio dolor, perchè ſorpreſe
Dalla prima difeſa il cuor già ſtanco;
Duole più dopo lunghe aſpre conteſe
Sotto peſanti arneſi il punto fianco.
Sempre è guadagno in diſperate impre
A chi vincer non può, combatter manc
Al nimico indugiar la certa gloria
Sol crudeltade accreſce alla vittoria.
Parve la doglia aver quaſi ſoggetta
Della mia reſiſtenza il primo ardore;
Così natura a riparar s'affretta

Nelle

Nelle freſche ferite il ſuo calore,
Poi de' ripari ſuoi come in vendetta
Nel raffreddato ſangue arde il dolore,
E tollerate già le prime ambaſce,
L'impazienza poi ſquarcia le faſce.
Veggio, che l'altro Sol, che il Mondo adorna,
Già più volte da noi ſi parte, e riede;
Ma quel Sol, che m' avviva, a me nõ torna,
E l'immagina ſol la cieca fede.
Così la mente, e'l cuor, cui non s'aggiorna,
L'uno viver non sa, l'altra non vede:
Senza ſua luce i miei Pianeti irati
Giran con torti errori, e torti fati.
Quindi perchè mia vita è ſol dolermi,
Fuggo la turba, a chi ſi duol moleſta,
Cerca luoghi il mio cor ſolinghi, ed ermi:
Bel teatro del pianto è la foreſta.
Quì tralaſciando i diſperati ſchermi
Tutto il legno abbandono alla tempeſta,
Cerco per ruminar l'interno aſſenzio
Aſprezza, ſolitudine, e ſilenzio.
Lieti campi, onde pure, ameni colli
Cara ſtanza non ſono a' penſier foſchi:
Cercan le fantaſie de' dolor folli
Spaventoſe caverne, orridi boſchi.
Quì ſol brama cader da gli occhi molli
L'amaro pianto ad inaffiare i toſchi.
Piange il diſerto a' lai dolenti, e laſſi,
E ſo di far pietade a i crudi ſaſſi.
Ma poichè al mio martir, che ſi diſpera,
Segue ſtanchezza almen, ſe non ripoſo,
Quella beltà ſoavemente altera

Di

Di novello ſperar mi tien penſoſo.
Benchè nimica, eſſer non può sì fiera,
Che non lampeggi in lei raggio amoroſo,
Sẽpre quel guardo, ancorchè pròto a i torti,
Ha ne' rigori ſuoi mille conforti.
Rimembro i dolci modi, onde m' eſpoſe
In atto di conforto aſpra partenza;
Frodi in vel di pietà ſon più dannoſe,
Che il valor dell' inganno è l'apparenza.
Ma il rimembrar delle beltà pietoſe
Par che luſinghi ancor la mia credenza,
Parmi nelle gentili altrui maniere
Genio di nobiltà l'eſſer ſincere.
Forſe, mi dice il cuore, invan t' affanni,
Accorta umanità perfidia parti:
La partenza coprì di ſaggi inganni,
Perchè ſentia pietà di tormentarti.
Ben ſo, che per celarmi i proprj danni
Del diſio luſinghier queſte ſon l'arti,
Pur è ſagace, ancorchè lieve, e ſola,
Una ſpeme fedel, che sì conſola.
E s' io credeſſi ancor, tema novella,
Quand' io bramo poſar, ſi deſta, e punge.
Mi dice: E che ſai tu, s' alla tua Bella
Sovvien del tuo penar, feſtoſa, e lunge?
Non s' adopran per te guardo, o favella;
Quivi la Muſa, e 'l tuo ſoſpir non giunge.
Vive Amor di notizie, anzi è pur certo,
Che non vive lontan ſenza un gran merto.
Quì 'l cor di tema, d'umiltà tremante
Non ſa che farſi, e di dolor ſi ſface.
Non è ſventura all' infelice amante

Peg-

Peggior d'Obblio, perchè distrugge, e tace.
Ei suol tacito, e lento a chi è distante
Fiera guerra coprir con sorda pace,
Nè 'l cuor giámai, col fier nimico, e muto,
Sa le perdite sue, se non perduto.
Allor soura d'un colle il più sublime
Tutto pensoso, e solo, Amor mi guida,
Quì volgo i rai dalle solinghe cime
Verso la parte, ove il mio ben s'annida.
Misura un guardo, ed un sospiro esprime,
Quanto Ciel dal bel volto or mi divida,
E so poscia volar folti, e leggieri
Per quell'ampie distanze i miei pensieri.
I pensieri, che a me sarian più miti,
Se a lei di tanti un ne giungesse almeno,
Esser noti vorrian, se non graditi,
Che narrate le doglie affliggon meno.
Ei le diria gli ardori alti, infiniti,
Che affumican la mente, ardono il seno,
E poi riporterebbe alle speranze,
Quali trovasse in lei le ricordanze.
Solo in questo pensier tutto m'affondo,
Sol nel cupo suo centro ho la quiete;
Chi mi vide poc'anzi andar giocondo
Vuol le nuove saper doglie segrete,
Cerca mesto i miei mali, ed io rispondo:
La lor bella cagion voi non sapete?
Così ne' guai, della pietà m'adiro,
E invidia vorrei far col mio martiro.
Aurilla, il mio tormento ecco ti scrivo,
Che, se l'hai caro, il tuo rigor diletti;
E, se per più penar mi vuoi pur vivo,

Prima

Prima ch' io muora il tuo ritorno affretti.
Come il gioir, così 'l penar non schivo,
Purchè tu vi ravvisi i propri effetti.
Di mio stato infelice io più non parlo,
Se v' hai l'amore almen di cagionarlo.

Ad Eurilla.

MADRIGALE.

DI grazia non mettete
Cotanto studio in dar vaghezza al crine,
Onde l'Alme cogliete.
Le mode pellegrine
Quanto lo spiegan meno,
Fanno a vostra beltà migliore il gioco;
Che la beltà del laccio è parer poco.

SONETTO X.

DIssi ad Amore infra i sospiri un giorno:
Raddoppia pure al tuo prigione i guai,
Empio ti so ben dir, s' io n'esco mai,
Che ne gli usati lacci il piè non torno.
Il Superbo sorrise, e al piede intorno
Allentò i nodi alquanto, onde campai.
Ma che? Se in pochi passi io mi trovai
Con più duro legame, e con più scorno.
Prese il Crudel del mio fuggir diletto,
Ed or me ne gastiga, e con più cura
Come avvezzo a fuggir mi tien più stretto.
La breve libertà mi fu sventura.
Per proprio duolo, e per altrui sospetto
Dopo la fuga è la prigion più dura.

PRO-

PROLOGO AL DRAMMA,

AFFARI, ET AMORI

Recitato all' Iſola Borromea, quando colà portoſſi il Principe Claudio Lamoraldo di Ligne Governatore dello Stato di Milano.

INTERLOCVTORI.

Il Siniſcalco dell' Iſola, e la Gloria.

Sin. Si ſgombrino i viali,
Spirin' entro le ſtanze
Peregrine fragranze,
Il giubilo sfavilli in ſu i fanali
S' orni la Scena, e 'l Palco.
Di queſt' Iſola ſono il Siniscalco.
A noi l'Eroe più grande,
Che queſta aveſſe mai povera ſponda,
Di maeſtà gioconda
I raggi ſpande.
Ma bella Donna, e grave
Quì pur volge la nave.
Oimè, che non m' avanza
Dove ſola s' alberghi, alcuna ſtanza.
Signori, alcun di voi

Sotto

Sotto l'anguſto tetto
Converrà, che l'accolga, e ceda il letto.
Saggia governa il guardo
Fra ſoave, e decente.
Dico, Signori, a voi. Chi ſi riſente?
In bellezza ella vince le belle,
E in decoro le vince ancor più.
Io ſicuro la ſtimo di quelle,
Che a *Palazzo* pretendono il *Tu*.
Ella è di prima ſfera.
Eſce appena di proda,
Che ſollecita, altera
Chiama il Paggio di coda.
Ella tratta arditamente
Queſte rive da ſpilorce,
Che l'incontro delle torce
Non le par corriſpondente.
Dico, Signori, a voi. Chi ſi riſente?
Gl. Iſolano corteſe,
Se amico Cielo a' tuoi deſiri arrida,
A Lamoraldo il grande or or mi guida.
Sin. Se voi venite ad udienze ſerie,
Nol comportan le ſerie.
Voi ſiete un Sole, e pur fallate [illegible]
Se venite per qualche
Galanteria Franzeſe,
Voi fallate il paeſe.
Quì ſi ſtudia Morale,
E ad ogni caldo affetto,
Ch'arda le amanti fide,
Si dice un bel concetto,
E poi ſi ride.

Gl.

Gl. Il tuo libero ſcherno,
Perchè non mi conoſci, io ti perdono.
Frena la lingua omai: la Gloria ſono.
A Claudio vegno,
Che all'Iberico Giove
Le ſfere muove
Di più d'un Regno.
Quel Claudio, in cui riſiede
Come in più nobil trono, e più coſtante
La valoroſa fede
Dell' Auſtriaco Brabante.
Ei con regno di clemenza
Rende i popoli beati,
E' l'eterna Providenza
Al ſuo merto accorda i fati.
Iſolano corteſe,
Se amico Cielo a' tuoi deſiri arrida,
A Lamoraldo il grande or or mi guida.
Sin. Mira: Co' ſuoi ſplendori
Or queſte Scene indora, illuminando
Del Longobardo Ilprando
E *gli Affari, e gli Amori*.
Se fa le Reggie auguſte
[illegible]gnanimi eſempli,
Qui [illegible]e Corti ancor l'arti contempli.
Gl. Odi, o Saggio, maeſtri accidenti,
Sin. Che a te canta l'antica memoria,
Mentre invitto d'Eroici argomenti
Co' tuoi fatti provvedi la Gloria.

SONETTO XI.

SE con laſcivi oggetti Amor procura
Piagarmi il cuor d'abbominevol dardo,
La memoria d'Eurilla il raſſicura,
E con raggio miglior corregge il guardo.
La verità d'una beltà sì pura
Ogni ſozzo piacer moſtra bugiardo;
D'ogni baſſo diſio la nebbia oſcura
Si raſſottiglia al vago foco, ond'ardo.
Come l'ingegno mio ſplende a quel lume,
Così m'informa il petto il ſuo candore,
E delle ſue bellezze orno il coſtume.
Come fia mai, ch'altra bellezza adore,
Se da que' rai la purità del Nume
Vien co' ſuoi guardi a conſecrarmi il core?

Ad Eurilla inviandole una Canzone.

CANZONE V.

OR dite mo, Signora, al voſtro Reſta;
Per cui ſi fa con me tanto [illegible]
Che, ſe pretende di tenermi [illegible]
Faccia un' altra Canzone al par di queſta.
Dico di queſta al par, non per la Rima,
Od altro in Poeſia Lirico vanto;
In ciò ſon vinto, il ſo, ma dico in quanto
A ciò, che ſuol ſeguir dopo la Stima.
Quella nell'umiltà tacita doglia,
Che ad Eurilla gentil ſi volta ſpeſſo,

Che

Che s'esprime assai più col poco espresso,
Comincia, e cessa, e volentier s'imbroglia.
Quel lasciarsi cader sempre una stilla,
Che le moralità contempra, e molce;
Quel sovente nel verso, ov'è più dolce,
Nel sito più gentil mettere Eurilla;
Quella forza di star sul ritenuto,
E mostrar più, con più coprir l'affetto;
E quel sempre sul fin dopo aver detto
Porvi moralità, ma con lo sputo;
Quel modesto, ma tenero accennare,
Pien di timor, d'ossequio, e di desire;
Quel pensier, che non dice, e vorria dire,
Che vorria star sul serio, e non può stare;
Quelle fantasiette sì soavi
D'introdurre in Eurilla atti pietosi,
E quegli errori miei maliziosi
D'empier di tenerezza i sensi gravi;
Quelle, Signora mia, quantunque terso
Sia l'altrui stile, e pien di gigli, e rose,
Non gli verran mai ben, perchè son cose,
Che se non dice il cuor, non dice il verso.
Per questo altro ci vuol, che bei cervelli:
Bisogna averle dentro, e dirle fuori.
Talun versi farà saggi, e sonori,
Fiori di Poesia; ma non son quelli.
A me Resta però filo non mette;
Già non lo dico instabile, ed altero,
Ma nel suo nobil tien pronto pensiero
Varie con vostra pace altre cosette.
Alfin tutta è per voi questa mia penna,
Non vi tolgo un pensier pur momentaneo,

E ben-

E benchè me l'imponga ognor Terraneo
Nulla cantai di Starembergo, o Vienna.
Fei la Canzone incluſa. Io qui non entro
A far gran vanità delle mie fole.
So che piene d'error ſon le parole,
Ma del fondo del cuor ve n'è pur dentro!
Vorrei, che la leggeſte in Camerino
Senza mal, ſenza riſſe, e ſenza affari,
Quando i penſier ſon ripoſati, e chiari,
Così tra Signorina, * e Venturino.
Che a certi paſſi vi penſaſte ſu,
E chiamaſte a ſentir Maria Tereſa,
E la rendeſte ancora a lei compreſa,
Perchè con lo ſpiegar s'imprime più.
Vorrei, che vi piaceſſe almen guardarla
Per qualche tempo, e ricercarla poi;
Leggerla, e replicar così fra voi:
In queſti ſenſi il cuor parla, o non parla?
Io non vorrei, che andaſſe attorno, e quaſi
Una Gazzetta ſi leggeſſe al foco.
Ma mi contento ben, che qualche loco
Ne poſſiate citar ſecondo i caſi.
Vedete: In Poeſia ſon baſſo, e ſmunto,
E poi con gli anni ogni vaghezza sfiora:
Ma chi ſul vero i verſi ſuoi lavora (to.
Almen queſto ha di buon, che viene al pun-

* *Cagnolini d'Eurilla.*

Alla ſteſſa Eurilla.

CANZONE VI.

QVei gran Romani Eroi per più ragioni
Ne' Saturnali, in cui fean gozzoviglia,
Davan ampia licenza alla famiglia
Per dir quel, che volean, contro a' Padroni.
Dunque con l'eſemplar di que' Catoni,
Mentre al voſtro ſervigio io mi ſon poſto,
Con dir male di voi ſo il *Ferragoſto*.
Tanto ſcriſſi finor de' voſtri vanti,
Che pérdon fè gl' innamorati inchioſtri.
Dunque fia ben, ch' io dica pur de' voſtri
Difettuzzi galanti.
Forſe ancor vi conviene
Scoprir ſenza clemenza il poco male,
Perchè acquiſti credenza il molto bene.
S'aggiũge, che in voi ſempre il ben prevale,
E tutto in voi da buon principio viene,
Anzi de' voſtri anch' io piccioli nevi
D'altro parere in altri tempi fui,
E o ſon difetti lievi,
O ſol difetti all' ingordigia altrui.
Dicon, che novitade
Troppo piacer vi mette,
E benchè queſto accade
Per diſio di trovar coſe perfette;
Che ſu la prima è ſpirto il diſiarle,
Ma dopo molte prove,
Ch' è ſodezza maggiore il non ſperarle.

Mo-

Moſtran poco ſapere, e fan periglio
Le ſperienze nove,
E'l voler troppo è giovenil conſiglio.
Certi antichi Dottori
M'han ficca nella teſta una tal fraſe,
Ch' hanno per ſe gran pruova i Servidori,
Che invecchian nelle caſe.
Io di Delfo ſul Tempio
Queſto vorrei ſcolpir fra gli altri detti:
Che fa un gran mal eſempio
Quel laſciarſi annoiar da' libri letti.
Dicon, che volentieri
Voi cogliete cagion di lamentarvi.
Ciò vien, perchè il peccato ancor leggieri
Per l'alta Idea, che avete, orribil parvi.
Per picciole ſcappate,
Ch' un faccia a Sbaraglino,
Scandalo grande è il gran rumor, che fate.
Sol per voi di giocar laſcia il meſchino
Lunghe intere giornate,
E lo laſciate allor, che il premio aſpetta,
Con quel ſecco, e fantaſtico piacere
Di fare il ſuo dovere;
E al più con quella voſtra antica, e ſtretta
Miſura pertinace:
Con dirli quattro guai ſi manda in pace.
Se ho da dir quel, che ſento,
Io non la ſtimo uſanza
Di profitto al Convento,
Non aver per chi falla tolleranza,
E poi negare il premio all'oſſervanza.
Ma quel ch'è peggio aſſai, certe finezze,

Che poſſono ſpiccar, non le ammettete,
E toſto riſpondete
Con tai, che paion grazie, e ſon fierezze,
Perchè con ſoddisfar le diſtruggete.
S' altri vi dona ſtille, e voi torrenti.
S' altri di giuſto omaggio
Vi dà picciolo ſaggio,
Voi ſubito per lui fate portenti.
Troppo moſtrate, a dirla, il deſir pronto
Di ſaldar tutto il conto.
Onde chi punto è ſaggio
Nel ſervir non ſi ſcalda,
Che traffico non vuol, chi i libri ſalda.
Che queſto poi ſtia bene, a me non pare,
Che almen gente ſicura è miglior ſenno
Il laſciarla ſperare.
E che ſperar mai denno,
Se non laſciate almen ſpiraglio aperto
Di poter mai far merto?
La più candida fede
Su tal ſperanza ferve,
E nobil cuor, che vede
Non poter meritar, languido ſerve.
A divota innocenza
Toglier eſca sì degna ho per protervia.
Non ſempre è con prudenza
La generoſità, che par ſuperbia.
Non è ſempre gran vanto
Il ſublimarſi tanto,
Ma più conforme alla virtude umana
E' il laſciarſi obbligar da gente ſana.
Vedendoſi gir vota ogni finezza

Va fuor di corda ogni gentil perſona,
E talor per diſpetto, o per ſtanchezza
Anche il valente Medico ſtratuona.
E dove è un po' di ſpirto, alfin ſi ſente
La gran ſtanchezza del non far niente.
Talvolta date ancor certe lezioni,
Che peccano del chiaro,
E a certe poche voſtre compreſioni
Pare il profitto amaro.
Vedete: Io già non dico,
Che ſpeſſo non ſia buon con certe panie
Il toglierv' d'intrico,
Ma ſempre non è ben mettere in ſmanie.
Quel dar così gran tagli,
E vibrar ſcimitarre a ſangue freſco,
Ha un tantin del Turcheſco.
E' perglioſo ancora a' grandi Stati
Lo ſprezzar diſperati.
Non ſi voglion laſciar pure i men buoni
D'ogni conforto privi,
Chè fan parte del Mondo anco i cattivi.
Talor quel dimezzar la medicina
Fa che l'Infermo beva, e poi ritegna,
E ſenza gran ruina
Medicato con flemma il mal ſi ſpegna.
Or che vi par? V'ho fatto i conti addoſſo,
E ſenza alcun riguardo
Certo v'ho ſcorticata infin ſull'oſſo.
Voi non vorrete dir, ch' io ſon bugiardo,
Per modeſtia non ſol, ma con penſiero
Di far che a propio coſto io dica il vero.

Ad Eurilla.

SONETTO XII.

DI grazia, se a Commedia non v'increſco,
Le Sottocoppe a me più non mandate:
Come quell' acque ſon dolci, e gelate,
Dicon, ch'io ſon pur dolce, e che ſto freſco.
Dicon, che in quell'umor mi gonfio, e creſco,
Onde voi per pallon mi battezzate,
E così col favor più mal mi fate,
Che non farian quell'acque ad un Tedeſco.
L'aſtio del mormorar già ſi diſſeta
Entro queſt' acque, e ſe ne ſerve un tale
Per far lavate al miſero Poeta.
Nol fate più, ſe del mio ben vi cale:
E' queſta una Città poco diſcreta
Da non far ben, perchè non dican male.
So il favor quanto vale,
Nel cuor lo ſtimo, e ſtimerò in eterno;
Ma gran favore a chi nol merta è ſcherno.
Certe lingue d'Inferno
Mi fanno tal, ch' io me ne ſento uccidere:
Più penoſo del pianto è il dar da ridere.

Siciliana volgarizzata.

SONETTO XIII.

SCioglie Eurilla dal lido. Io corro, e ſtolto
Grido all' Onde, che fate? Una riſponde:
Io che la prima ho 'l tuo bel Nume accolto,
Grata di sì bel don, bacio le ſponde.

Di-

Dimando all' altra: Allorchè 'l Pin fu ſciolto,
Moſtrò le luci al dipartir gioconde?
E l'altra dice: Anzi ſerena il volto.
Fece tacer il vento, e rider l'onde.
Viene un' altra, e m' afferma: Or la vid' io
Empier di geloſia le Ninfe algoſe,
Mentre ſul Mare i ſuoi begli occhi aprio.
Dico a queſta: E per me nulla t' impoſe?
Diſſe almen la crudel di dirmi: Addio?
Paſsò l'Onda villana, e non riſpoſe.

DE mis amores ſencillos
Ya trionfas, o Eurila,
Pues la gota tu Alguacila
Puſo a tu priſo los grillos.
Mi amor de infeliz ſe umilla,
Y agora aun de necio,
Pues me llamas con deſprecio
Secretario de eſtampilla.
La gota, y tu, dos mujeres
Son la conjura de mi queja:
La una, porque no me deja,
Y tu, porque no me quieres,
Me haze el achaque, que digo,
Magro, quejoſo, y abſtemio,
Salir raro como el premio,
Y lento como el caſtigo.

Scherzo giovenile in un Dramma.

FInalmente poichè non coglio
Che ſtenti, ed affanni,
Da' miei diſinganni
Dettato mi fu
Quel bel penſier di non penſarvi più.
Se mai più queſt' Alma pena
Per coſtei, che mai non premia,
Poſſa amar donna di Scena,
O Signora d'Accademia.
Più toſto una fiera
Selvaggia m'alletti,
O donna leggiera,
Che moſtra biglietti.
Se più cado in tali amori,
Fiero il Ciel meco ſi ſdegni
Con promeſſe di Cantori,
Amiſtà di begl' ingegni,
O creanza di Dottori.
Più toſto la ſorte
Peggiore m'avanzi,
O prenda Conſorte,
Che legga Romanzi.
Più cure non voglio,
M'ha ſtanco il penare;
Mi giova abbracciare
(Sia forza, o virtù)
Quel bel penſier di non penſarvi più.

Ad Eurilla.

CANZONE VII.

Signora, or per grã caldo il Cielo è un forno;
Chi penſa le fontane, e chi 'l grotteſco,
E chi 'n ſtrada Marina, e al Duomo intor-
Va cercando beltà, che mettan freſco. (no
Io, che non vo' ſudar per farmi vento,
Ho per meglio argomento
Incontro a i caldi fieri
Saperſi rinfreſcar co' bei penſieri.
Io penſo dunque in voi, ma ſanamente,
E le grazie, che avete, e i ſaporetti
Per condirci il niente;
Voi ſiete una beltà ſol per la mente.
Metafiſica aſſai, però patetica,
Che con ſublimi oggetti
Alza le fantaſie fin ſoura i tetti,
E c' inſegna a penar con Dialetica.
Rifleſſi, preciſioni, analogie
Per chi tocco non è, coſe belliſſime!
Ma per chi ſtringer vuol, mode noviſſime
Per toſto umiliar le fantaſie.
Ma certe ſono in voi grazie ſoavi,
Con cui non ſon ſicure
Le ſimpatie più gravi.
Pur ci moſtrate e maeſtoſa, e lieta,
Una tal' aria, e un tratto,
Che muove con l'aſtratto,
E l'innocenza ancor vi s' inquieta.
Quel voſtro primo aperto, e dolce ſame

Con gravità ſereno,
Quel coſtume, che par più che coſtume,
Anco in gelido ſeno
Deſta nobil diſio d'alta ventura,
Ch'è pria valore, e poi diventa arſura.
Vero è però, che il voſtro nobil tratto
Sol puriſſimi in noi penſieri ſemina:
Gran Donna ſiete voi, ma poco femina.
Ben avete gran forza a metter certe
Tenerezze ſottili,
Che una volta ſofferte,
Non ſe ne ſciolgon più l'Alme gentili.
Quì l'ordinario inganno
Ha per facilità la gentilezza,
E ſerve ad imbarcar quei, che non ſanno,
Superiorità, che par finezza.
Quì vien la leggerezza,
Onde ſi mette il ſemplice ſul volo
Di voler obbligarvi, ed eſſer ſolo.
Così l'Alme imbarcate,
Per farvi fare oltra la Stima i paſſi,
Coſette fan, che rideriano i ſaſſi.
Allor v'ammoinate,
Ma cento avete invenzioni, e belle,
Da punger dentro, e non guaſtar la pelle.
Che bel libro farei, s'io le contaſſi!
Vi giuro, che di quelle,
Che a gl'infelici aprite,
Non vidi mai le più leggiadre uſcite.
La voſtra di ſgannarli io ſempre ammiro
Manierina sì cara:
Se con voi non ſi vince, almen s'impara.

S'a-

S'avvien mai, che il meſchino
Avanti a voi del ſuo dolor ſi lagni,
Con eſtaſi gentil badate a i Ragni.
Se un altro fida a voi ſue belle coſe,
Voi ne fate argomenti
Per l'Accademia de gl' Indifferenti.
E quando altri ſi poſe
Sul ſerio per narrarvi il ſuo martoro,
Voi vi mettete a fraſcheggiar col Moro.
Allor de' miſerelli altri ſi mette
A voler far vendette;
Ma che vi picchi mai, non v' è pericolo,
E per far pianger voi ſi fa ridicolo.
Altri intender non vuole, e ſegue avante;
Ma gliene fate tante,
Che alfin ſenza morire
Non ſi può non ſentire.
Altri, che ha più di ſenno,
Si rimette al deſtino, e ſi ſoſtiene
Con pigliar quel, che viene;
E benchè ſu le prime un poco ſcotti,
Queſto alfine è il miglior, che i voſtri tratti
Son ottimi in Amor per far Monatti.
Con chi fa profeſſion di ſpirti belli
Sciocchezza è far da ſpaſimati, ed arſi,
E con certi cervelli
La ſcuola più ſicura è il conformarſi.
Ben potete veder, s' io vi rieſco,
Che s'altri in voi ſi ſcalda, io mi rinfreſco.
Sol temo al voſtro umore
Eſſer di tedio omai co' verſi lunghi;
Ma vo' ſeguir, finchè mandiate i funghi.

Ad Eurilla.

SONETTO XIV.

NOn è la mia podagra un gran martire;
Sol talor per decoro io me ne doglio,
Sol quãdo ho per le mani un qualche imbro
Che già nõ vorrei far, mi suol venire. (glio,
Lascia a Scacchi giocar, lascia dormire,
E la sua maggior cura è lasciar l'oglio,
E senza gran penare io trar ne soglio
Quel gran piacer di farmi compatire.
Cessan le cure, e solo a condolersi
Vengono i cari amici, e i sacri Eroi:
Di me tutti han pietade, ed io fo versi.
De i beni del mio male il sommo è poi
Questa, che ancor gli atroci auria dispersi,
Cara cagion di far memoria à voi.

Ad Eurilla ita a prender le Acque di S. Maurizio.

CANZONE VIII.

OR che Donna fatal dalla Montagna
Su cento cuori altrui fate fracasso,
Io vorrei, che in coteſta alta Cucagna
Quei rammentaſte ancor, che sono al basso.
Se nò; tale io non son, che non facessi
Qualche vendetta, o smemorata Eurilla,
Nè tanto sono i miei pensier dismessi,
Che non potessi ancor pensare in Lilla.

Senza

Senza far di mia fede alcun eſame
Mi laſciate cader dalla memoria,
E come antichità d'un Guardadame
Mi laſciate a guardar Maria Vittoria.
E' ſublime il favor, ma non per queſto
Veggio punto ſcemar le mie miſerie;
Già ſo il voſtro coſtume antico, e leſto
Di raffreddar con confidenze ſerie.
Ben prima di partir voi mi diceſte,
Ch' io vi ſcriveſſi ſpeſſo, e in abbondanza;
Ma che finezze, Eurilla mia, ſon queſte
Sol volermi d'appreſſo in lontananza?
Quando vi ſon preſente, o il cieco obblio,
O 'l rimprovero acerbo è la mia ſorte;
Ma qual è il voſtro mal, già non è il mio
Da ſolo medicar con acqua forte.
Ma pur ſeguite, ed alla peggio fate,
Che alla fin con la Muſa io non invecchio,
E peggio vi dirò, ſe m' attizzate,
Che il *Mācan tutte*, o che il *fidato Specchio*.
A ciaſcun griderò col fiero canto,
Che da voi partirà col capo rotto,
Che ſiete buona di cangiare in pianto
Fin la cauta allegria di Galeotto.
Che di più fiera ſtella un più bel raggio
Nel gran Cielo d'Amor non s'è mai viſto,
E che per ſare altrui prender viaggio
Non v'è con più bel vèto un mar più triſto.
Che ſiete generoſa, e coſtumata,
Ma con grazie però da metter pene,
Che avete la finezza ſcellerata
D'obbligar ſempre, e non voler mai bene.

A ciaſ-

A ciaſcun griderò, ſe non vuol torti,
In voſtra ſervitù che non s'oſtini,
Che ſiete ſola un po' divota a i morti,
Sola divozion de gli Aſſaſſini.
Che delle ſervitù vecchie, e fedeli
I frutti riducete a pura ſcorza,
E che molto inclinate alle crudeli
Mode ancor voi di giubilar per forza.
Che alla fin di mercè le genti vote
Sagge ne' proprj guai laſcian l'impreſa,
E che appena con voi durar la puote
Per la ſua gran bontà Maria Tereſa.
Che a me laſciate per mie pene amare
La libertà del dire in pagamento,
Ma che prendete voi quella del fare;
E con troppo dolor pago il lamento.
Ma ſo ben, ch' è ridicola vendetta
Il vendicar le tirannie co' verſi,
Ed è vano rimedio alla diſdetta
L'infelice ſaper del ben dolerſi.
Anzi con nuova mia ſaggia fortezza
Voglio tacer, ſe mi ſentiſſi uccidere,
Perchè ſi paſce più voſtra fierezza
Col diletto crudel di farmi ſtridere.

Partenza d'Eurilla.

CANZONE IX.

BReve feren dell' ingannevol ſorte
Il tuo partir ſoſpeſe alcun momento;
Ma del termine lor mie gioie accorte
Pagano più gioir con più tormento.
Non è vita, cred' io, ſentir la morte:
Campar morendo è prolongar lo ſtento.
Goder per laſciar toſto è ſempre affanno,
Maggior bene a chi 'l perde è maggior dá-
Eccovi Eurilla alla partenza omai, (no.
Che in ſua fierezza i miei timori avanza.
Dura neceſſità non moſtra mai
Tutto il ſuo torvo aſpetto in lontananza.
E' reſtia la natura a creder guai,
E ſempre nell' indugio è la ſperanza.
Or l'eccesſo del duol, che m' ha conquiſo,
Anche dopo il timor giunge improvviſo.
Ma ſtian meco le pene. Io non vo' dire,
Quanto mi ſia la tua partenza amara;
Così del caro figlio in ſul partire
Si fa forza la Madre, e ſi riſchiara.
Troppo a me creſcerebbe il rio martire,
Se giungeſſe a ſentirlo Alma sì cara.
In Alma dolce è la pietà penoſa,
E ſaria crudeltà farla pietoſa.
Io ſol vorrei, non obbliarſi intanto
Gli affetti miei, benchè penoſi, e triſti.
Puoi rammentar la fede, e non il pianto,

Che

Che ſenza far pietà merto s'acquiſti.
O ſe penſi al mio duol, penſa ſol tanto,
Che raccordi i tuoi vanti, e non contriſti,
E ſol penſa del duol, che mi tormenta,
Queſto tanto curar, che tu nol ſenta.
Penſa, che ben poſs'io dal vago oggetto
Talora eſſer lontan, ma non mai privo.
Sola m'informi tu l'ingegno, e'l petto,
E le forme tue ſole e ſento, e ſcrivo.
Tue beltà col penſiero, e con l'affetto
(Benchè lontane) immaginando avvivo:
Sempre ſon teco, e de' fantaſmi intenſi
Nella lor povertà ſoccorro i ſenſi.
Ognora il cuor, come il deſire il porta,
A te ſua bella ſfera innalza il volo.
Dalle genti lontan ſeguo la ſcorta
Delle memorie tue penſoſo, e ſolo.
Di ſalda fè, che il mio penar conforta,
E'l ſepararci, e l'aſpettar conſolo;
Che tempra ogni ſolingo aſpro ſoggiorno
In lontananza il meditar ritorno.
Ma qual fia mai, che a me ritorni Eurilla,
Se qual ſi parta, io non intendo ancora?
La luce, che sì chiara in lei ſfavilla,
Di pochi rai le mie ſperanze indora;
Da cortese natura in don ſortilla,
E non è affetto in lei quel, che innamora.
Cara sì, ma comune è gentilezza,
E ſenza affetto ha parzial fermezza.
Pure a' bei campi, e alla pendice amena
Porti de' tuoi begli occhi il Sol giocondo;
Vedrà di ſua beltà l'aria ſerena

Far

Far d'un' emula Flora il ſuol fecondo.
Pur vedrà, come vago in verde ſcena
L'amor della natura adorni il Mondo,
E le dirà fecondità beata,
Quanto grato a Natura è l'eſſer grata.
Tu ben m'intendi, Eurilla. Io pur vorrei,
Che parlaſſer per me le ſelve mute;
Finor parve a' modeſti affetti miei
Poca finezza il proccurar ſalute;
Ora ne' tuoi diporti io ſpererei
Non dover mie ſperanze andar perdute,
Che nelle amenità le umane menti
Sogliono per conſenſo eſſer clementi.
Ben ſo, che fra i diletti, e nel ripoſo
Sogliono i cuori umani eſſer men fieri;
Ma per zel di tua pace ancor non oſo
Mandare il mio dolor fra' tuoi piaceri.
So che ogn' altro penſier ti fia noioſo,
Guſtando ſola i dolci tuoi penſieri,
E la parte migliore a te conceſſa
Delle delizie tue ſarai tu ſteſſa.
Va dunque lieta. Io rimarrò qual ſoglio
Nel partir, nella ſtanza, e ne i ritorni;
Mar di pianto ſarò, di fede ſcoglio
Nell' aſpra eternità di queſti giorni.
Ma contento ſarò del mio cordoglio,
Come ſe' tu de' cari tuoi ſoggiorni.
Così per ſuo coſtume ad Amor piace
La fede in pena, e la bellezza in pace.

SONETTO XV.

Siamo, dicono a me gli occhi d'Eurilla,
Certi rai di grand' Alma al Ciel gradita,
E dell' eterno Sol queſta è ſcintilla,
Ond' ha il ſuo bello interno immortal vita.
Penſa tu la beltade, ond' ei fornilla,
Ma nella prima ſua fonte infinita.
Poi d'un ardor magnanimo sfavilla,
E Idea sì grande innamorato immita.
Segui fino al divino ultimo ſegno
La noſtra luce, e non fermarti in noi,
Che piacer per sì poco abbiamo a ſdegno.
Segui in noſtra virtù, che bene il puoi:
De gli altrui guardi il violento regno
Rende gli animi ſchiavi, e 'l noſtro Eroi.

CANTATA I.

Lilla partir dovea
A chiuderſi per ſempre in ſacra cella,
Perchè il Ciel non volea,
Che reſtaſſe fra noi coſa sì bella.
Quando penſoſa, e ſola
Tenendo nel terren le luci fiſſe
Gittò vn ſoſpiro, e diſſe:
Cari Amici, io v' abbandono
Per non vedervi più.
Chiede Lilla a voi perdono,
Se con voi rigida fu.

Così

A sì teneri accenti
Parea che per dolore
Piangesse il Cielo, e sospirasse Amore.
Ma facendo pur cuore, ella seguio
Il doloroso Addio.
Le mie stelle a voi mi toglono,
E ben tosto è giunto il dì.
Seguo i fati, che lo vogliono,
Volentier così così.
Cadde allor da' begli occhi alcuna stilla,
E si vide alla doglia
Esser nel cuor di Lilla
Quel volentieri una gelata voglia.
Allor d' un bel dispetto
Ella si colorò
Vergognosa del pianto; e seguitò.
Questo almen vi consoli,
Che non mi toglie a voi vaghezza umana,
Ma dalla via mondana
Alzo l'ali del cuore a più bei voli.
Il Ciel mi chiama, il Cielo,
E chi bella mi fe'
Vago dell'opra sua mi vuol per sè.

Ad Eurilla.

CANZONE X.

IO vorrei ben da voi due paroline
Intorno al profittar de' miei versetti,
E che cosa vi par circa i Sonetti,
Che cominciano ben, gelan sul fine.

La

La mia timida Muſa anco in difeſa
Star un poco vorria per non far dire;
Ma in certi paſſi già le par ſentire
Un ſegreto diſio d'eſſere inteſa.
Benchè il mio vecchio ſtil da voi ſi loda,
So che per corſo d'anni egli è ſvanito,
Ed in mille altre coſe io v'ho ſentito
Con un ſommo ſapor guſtar la moda.
Venga pur dunque Reſta, ed oltre al canto
Moſtri ſuoi pregi in ſervir Dame eſperti,
E ſtaremo a veder, ſe pien di merti
Ei ſi contenterà di ſoffrir tanto.
Ei non vorrà veder, ch'è Re di Pindo,
Mandarſi all'anticamera ſue carte,
E ſdegnandoſi lui, direte a parte:
Non facea già così l'umile Alcindo.
Se co' verſi migliori egli mi carca,
Con lui andrò lodando con le buone,
E a voi ricorderò la concluſione
Del Sonetto, che ſcriſſi in ſul Petrarca.
Su le mie Rime allor manco ſonore
Direte con un poco di pietà:
Il poveraccio alfin più non ne ſa,
E ſi conoſce almen che vien dal core.
Veggio, che della ſua vinta ſampogna
Ha un eſtremo dolor, benchè nol dice;
Io mi contento almen, che all'infelice
Faccia merto il dolor della vergogna.
Si dourà come a' figli anco a' miei carmi
Quel che più ſi ſuol dare al naſcer prima;
Li loderete voi non già per ſtima,
Ma per l'umanità del conſolarmi.

In

In riſpetto a gli altrui canori accenti
So ch'è la Muſa mia vile, e negletta;
Pur vorrò dire anch' io qualche coſetta,
E s'altro non ſaprò, farò commenti.
I commenti farò ſu l'altrui foco,
Come vada creſcendo, e come ſcotti,
E forſe in ciò darò paſtura a i dotti,
Che per grazia del Ciel n'intendo un poco.
E ſe non trovo in voi ſtelle propizie,
Io conſapevol già per uſo antico
Andrò ſcoprendo al tribolato amico
Le voſtre gentiliſſime malizie.
Meco il voſtro favor già non ſi ſecchi,
Che ben aurò di vendicarmi il modo;
De' ſervidori andar provando io lodo,
I nuovi sì, ma tener paghi i vecchi.
Molto nuoce de' Grandi alla prudenza
Antica ſervitù poſta in obblio;
E' un gran dolore, e ſe ſfogar s' udio,
Trovò ſempre pietà nell' udienza.
Signora, io veggo ben, che dico aſſai,
Nè del mio dir l'impertinenza io niego;
Ma dentro punge, e ſe non parte il piego,
Ho gran timor di non finirla mai.

SONETTO XVI.

DOlce Augellin, tu che ne' giorni accenſi
Canti ſul nido opaco, e narri a i venti
Tua libertà, tua pace, e con gli accenti
All' ombre amiche il lor favor compenſi;

Men-

Mentre delle tue cure avvien ch'io penſi,
Tu le mie cure antiche a me rammenti.
Oh che bei ſenſi io porgo a' tuoi concenti!
Oh come in gêtil ſuon ſpieghi i miei ſenſi!
Queſti la coppia ſua chiama (dich'io)
Ed eſſa gli riſponde. E' il cuore intanto
Chiama Eurilla, e rinverde il bel diſio.
Deh ſeguì alma canora, e ſe pur tanto
Fiato non hai, ricevi il ſoſpir mio
Dentro il tuo petto, e ne rinforza il canto.

Dono di fiori ad Eurilla.

MADRIGALE.

MEditi pur Amante rozzo, o ſtolto
Nell'oro, e nel candor di queſti fiori
L'amato crine, e 'l volto,
E ſi luſinghi poi con la fragranza
Di queſta ſomiglianza.
Io vi medito un' Alma, i cui candori
Co' puri affetti, e'l zelo,
Di fragranza immortal empiono il Cielo.
Anzi col grato odore
Pur dice all' Alma mia
E di fuoco, e di neve il miſto fiore,
Quanto ſoave ſia
Il maritar con Innocenza Amore.

Scherzo giovenile in un Dramma.

HO veduto, e ſaprei dire;
Ma convien che mi governi,
Che gli ſtomachi moderni
Penan molto a digerire.
Ho veduto riverenze
Improvviſe a ſaltarello,
E alcun'altre a dar martello
Con ſuperbe negligenze.
Ho veduto in preſti giri
Chi non tiene il piè mai ſaldo,
E chi ſpeſſo anſa del caldo
Per moſtrare i bei ſoſpiri.
Ho ſentito, che luſinga
Il parlar delle noſtrane,
Quando fanno le Toſcane,
E concludono col *Minga*.
Ho ſentito anco una Toga
Di gran ſenno, e di bel taglio,
Che in ſegreto ſi diſfoga,
E ſi cuopre col ventaglio.
Dice in ſtil nobile, e culto
Le ſue care coſeline.
Aurà pur belle dottrine
Quell'Amor Giuriſconſulto!

SONETTO XVII.

NOn viene a me pẽſier, ch' ancor nõ vegna
Eurilla ſeco, & io nol fermi in lei;
Eſſa nol turba, e ſol de' foſchi, e rei
Vuol che il foſco s'illuſtri, e 'l reo ſi ſpegna.
Soura l'animo mio sì dolce regna,
Che in libertà sì pago io non viurei,
Fa ſervir con diletto i ſenſi miei,
E amico impero alla Ragione inſegna
Ella ſi rende i penſier miei ſoggetti,
Non già per trarmi dietro incatenato,
Ma per farmi regnar ſoura gli affetti.
Oh ſignoria gentil! che il cuor turbato
Su gli appetiti ſuoi ſola rimetti
Con tanta pace in ſignorile ſtato.

SONETTO XVIII.

POichè le mie ſperanze ad una ad una
Dal meſto cuor mi ſon fuggite a volo
Temprar vorrei col rimembrar d'alcuna
Mia paſſata ventura il freſco duolo.
Ma fra quante il penſier memorie aduna
Non truovo di pietade un guardo ſolo,
Onde ſol d'una miſera, e digiuna
Gloria di fede il mio penar conſolo.
E pure il ripenſar, che a fè ſi pura
Fu ingrata, anzi crudel la mia Tiranna,
Fa queſta gloria a me penoſa, e dura.
Con ſue vere memorie invan s'affanna
Per conforto il mio cuor; che gran ſventura
Conſolar non ſi può, ſe non s'inganna.

Ad

Al Eurilla.

CANZONE XI.

S'è fatto Alcindo con favor crudele
Seder con certe Toghe ad ombra-piglia:
Si reca in gravità su la goliglia,
Tutto pien di Senato, e San Fedele.
Così la Muſa ſua da voi nel canto
Poſta col ſaggio Reſta al paragone,
Con queſta, ch'or vi dà, grave Canzone
Compar qual Contadina in regio manto.
Ma la ſtolta Villana aſſai pericola
Di far traſtullo altrui più che paura,
Che in tale impropria a lei nuova figura
Più grave non appar, ma più ridicola.
Vedendo, che s'innalza, e poi rovina,
Le riſa in verità tener non poſſo;
Le ſta sì mal quel gran Robone indoſſo,
Che par la Principeſſa Zaccagnina.
Voi di ſua gravità ridendo pure,
Per rider più, me la farete amare.
Tal s'attizza il fanciul per fargli fare
Col muſo in nuvolon belle figure.
Ma ſe allungate un sì crudel piacere,
Toſto in altro il mio ſtil fia che ſi cange,
Così fanciul ſi turba, ed alfin piange,
E aſſai ſi pena a farlo poi tacere.
Ben ſarà il pianto mio d'un'altra ſorte:
Sapete ben con me quel che v'accade.
Umile è il pianto in dimandar pietade,
Ma pianger per diſpetto è ſtrider forte.

Poi ſe del voſtro umor la parte negra
Suol confidarſi a me con favor pieno,
Fate (ſe far ſi può) che un poco almeno
Pur tocchi a me di confidenza allegra.
Di creanza, e di fede io non ſon privo;
D'anni, ſcrupoli, e ſtato ho più d'un morſo;
Già provato m'avete a più d'un corſo
Nell'ingegno, e nel cuor fin dove arrivo.
Se mi fa tanto fare un po' di Stima,
Che mi farà poi far qualch'altro paſſo?
E in voi qual ſarà mai giocondo ſpaſſo
Veder nell'allegria fiorir la Rima?
Io di quelle non ſono anime amiche
Sol fino al dì, che gioventù non manchi.
Sarò lo ſteſſo ancor ne' capei bianchi,
E ho garbo aſſai con le Signore antiche.
Aſcolto volentieri le Antiquarie,
Tratto di malattie, prendo conſigli.
Mi muovo per le liti, inſegno a' figli,
Ho flèma, guardo al cuor, non ſto ſull'arie.
Molti gli affetti ſon de' noſtri tempi,
Che mutando ſtagion non ſon ſicuri,
Ma d'Alcindo la fè voglio che duri
Scritta nel Leggendario de gli Eſempj.
Son pieno di corteſi atti diſcreti,
Con gli emuli non ſemino zizanie;
Vengan con accortezze, e con le ſmanie,
Li laſcio far, purchè non ſien Poeti.
Quando con quel Togato inſigne, e deſtro
Voi mi feſte ſeder, non fei parola.
Vi ſtetti ſino al fin, qual putto a ſcuola
Attento, e riverente al gran Maeſtro.

Ma in grazia più non mi mettete à queſta;
Rinunzio volentieri a tai favori.
Diverſo è ſofferir ſenza rumori
Dal doverle vedere, e farne feſta.
Co' Saggi, e co' Padroni io m' arroſſiſco,
E riſponder non ſo, ſe mi dimandano.
Nõ ho grã genio a quei, che mi comãdano,
E con quei, che ſan troppo, io vi patiſco.
Io ſcrivo a voi con libertà di villa
Di voi, d'altri, di me non molto ſcuro.
Di poter far l'Alcindo io m' aſſicuro,
Finchè non ſpiace a voi di far l'Eurilla.
Pur queſta mia Canzon vi do in depoſito
Per ripigliarla poi, s'è fuor di luogo.
Ma ſi tratta di troppo, onde m' arrogo
Dir con tanta ragion qualche ſpropoſito.

Ritorno d' Alcindo in Villa.

CANZONE XII.

COlli felici, a cui la fronte aprica
Bacco ingemma d'elettri, e di rubini,
Sul cui dorſo s'intreccia Oreade amica
Di dorate caſtagne i verdi crini;
Ville innocenti, alla cui fede antica
Il giovinetto Amor guarda i confini,
Silenzj, che dettate al cuor doglioſo
Senſi di libertate, e di ripoſo;
In queſta amena pace a far ſoggiorno
L'innamorato Alcindo ecco ſen riede,
Quell' Alcindo nõ già, che udiſte un giorno

La

La vaghezza cantar della ſua fede,
Che v' inſegno di riſonare intorno
Il bel nome gentil, che il cuor gli fiede,
E 'l bel nome gentil, che l'aure molce,
Gli riſpondea dall' antro ancor più dolce.
Ogni voſtra delizia allor parea
Con la mia fè congratularſi a gara;
Sì cara ſtanza immaginar mi fea
L'amoroſa ventura ancor più cara.
Dell' Alma lieta il bel ſeren ridea
Ne' campi, ne' giardin, nell'onda chiara,
E 'l contento mio cuore in ogni oggetto
Il nettare ſuggea del proprio affetto.
A me parea, che invidiato auria
Sì degni affetti ogni gentil Paſtore,
E per l'invidia altrui la gloria mia
Col ſolo immaginar ſi fea maggiore;
E ſe 'l ſegreto i vanti miei copria,
Parea meco parlarne il fonte, e 'l fiore,
E 'l fonte, e 'l fior più belli, e luſinghieri
Aiutar la beltà de' miei penſieri.
Ah voi ſiete pur quelle, o piagge amene,
Sì dolci un tempo al mio felice ſtato;
Ma più nõ ſon quell' io; che non mantiene
Lunga fede a chi 'l ſerve Amore ingrato.
Anzi col rimembrar l'ore ſerene
Mi ſi fa più penoſo il Ciel turbato,
E più m' inaſpra il mio preſente affanno
Penſar che sì gran gioia era un inganno.
Era un inganno. Alla ragion perduta
Fu dal cieco diſire il lume ſpento.
Ben incomincio omai l'alta caduta

Con gli occhi a misurar del pentimento;
Ma per tardo saver sorte non muta,
E sol col disperar cresce il tormento.
Gli accorgimenti ancor mi son mortali;
E' fiera scuola ammaestrar co' mali.
Veggio che in cuore acceso, e vaneggiante
La credula speranza invan presume.
Era cortese Eurilla, e non amante;
Ciò, che mi parve affetto, era costume.
Se fu stilla il gioir dell' Alma errante,
Or le riman d'un vero pianto il fiume;
A lacerarmi Amor con strazj aperti
Sarà più crudo, or che gli par, ch'io 'l merti.
Consolatemi, o placide pendici,
Sicchè io trovi almen tregua in tanta pace,
Se ancor più m'addolciste i tempi amici,
Scemate anche il dolor, che sì mi sface.
Basta il vostro silenzio. A gl' infelici
Fa interpretar pietà chi sente, e tace;
Che non debil principio è del conforto
Sperare almen, che si conosca il torto.
Qui solitario omai pianger disio;
Vuole il luogo del pianto esser solingo.
Con voi soavi aurette, e flebil rio
A sospirare, a lagrimar m'accingo,
Gradite fantasie del dolor mio
Col mio vero tormento il vostro fingo;
Sì conformi vi trovo a mia tristezza,
Che di pianger con voi sento dolcezza.

CANZONE XIII.

IN tanta lontananza, e in sì forbiti
Emuli miei possenti,
Chi sarà mai, che un infelice aiti
Poetastro canuto, e senza denti?
Chi dona fiori, e dice un bel concetto;
Chi ginocchioni appresta il Ciocolate;
Chi ha pronte le novelle in tutti i generi;
Chi nel giocare i Re porta rispetto;
Chi udendo le Cantate
Gitta un guardo, e sospira a i passi teneri;
Chi per mostrar l'affetto,
Di bei significati orna i regali;
Chi parlando de i mali
Per pietà meditata il ciglio inarca;
E chi porge la mano entrando in barca.
Che farà quel, che di Moral sa tanto,
Mastro d'oprar a fine,
Che contempra sì ben le manierine
Di parer fino, e santo?
Oh dirà pure i bei pensier leggiadri
Quell'altro mio Signore,
Che fa l'amore, e studia i Santi Padri!
Ed io quel servo antico
Smenticato, e lontano
Stò vaneggiando invano
In far Canzoni, e le Consulte intrico.
E intanto dalla Villa
Scocca la genitrice alti dispetti,

Che perciò non risponde a' suoi biglietti;
Oh se sapesse poi, ch'è per Eurilla?
Specchio de' prodi amici, a me soave,
La fè di cui sperimentai sì spesso,
Nella sventura mia penosa, e grave
A voi soccorso io grido,
Che d'altri in sì gran causa io non mi fido.
Costì forse alcun fia,
Che non senza ragione
Vorrà passarmi avanti in Poesia.
Non contrastate molto:
A lui più volentieri
Io cedo in Poesia, che a voi nel volto.
Solo vorrei da voi, se il destro viene,
Che faceste spiccare i miei sinceri
Saldissimi costumi in voler bene.
Contento son, se udite
Qualche mio recitar senso mal terso,
Che lodiate l'affetto, e non il verso.
In materia d'ingegno io non vo' lite,
Ma la causa del cor vi raccomando,
E a questo fin vi voglio
Un modo suggerir, che sto pensando.
Se si legge costì qualche mio foglio,
Dove l'affetto almen paia men sciocco,
Dite naturalmente
Così ridendo: Il poverino è tocco.
Così n'anderà il colpo, e all'artifizio
Non baderà la gente.
Sempre nel tempo fosco, e nel ridente
Io mi ricorderò del benefizio.
Vedete: Io ben mi lagno

D'aver

D'aver cento poſſenti emuli intorno,
Ma nelle mie più ſplendide fortune
Soglio laſciar un luogo ad un compagno.
Orsù, fate il ſervizio,
Che ſe mi fate onore,
Io per voſtro onorario
Vi ſo toſto accettar per Segretario.

Cagnolino d'Eurilla mangiato da' Lupi.

CANTATA II.

CAgnolin fido a gran Dama
Va de' Lupi infra le prede.
Pianga ognun, che ha core, ed ama,
La Tragedia della fede.
Di lui piango, e di voi rido,
Che ſeguite Donna altera.
Il più candido, e 'l più fido
E' alfin cibo d'una fiera.
Pur la ſorte io non condanno,
Ma per lei così riſpondo:
Vuol moſtrar, ch'è grand'inganno
Il far merito col Mondo.
Alma bella, il duolo amaro
Per l'vccíſo ah non ſia tanto.
E' un dannar chi vi fu caro
Farlo reo d'un sì bel pianto.
S'ei ſentiſſe come avanti,
Moſtreria, che l'affliggete,
E vedendo i voſtri pianti
Piangeria, che lo piangete.

Ma che mai potrà goderſi
Da quel miſero, che muore?
Che lo canti in pochi verſi,
Che lo pianga un sì bel core?
Che vi piaccia non diſio
Della fede il duro ſcempio.
Ben ſapete s'ancor io
Ho intereſſe con l'eſempio;
Ma d'alcun voſtro cordoglio
L'Alma mia non è contenta.
Mi proteſto, che non voglio
La pietà, che vi tormenta.
Se il morir tanto v'accora
Di brutale foſca fè,
Che farete quando muora
Chi v'è fido, e ſa perchè?
Io per me vorrei più toſto
La mia fè di premio vota,
Nè vorrei, che a sì gran coſto
La mia fè vi foſſe nota.
Deh ponete dunque freno
A' mal ſpeſi gran favori:
Il dar troppo a chi val meno
Fa rammarico a' migliori.
Di chi v'ama ſenza mente
Tutto ſta nell'apparenza;
Ma con voi nell'intendente
Copre il più la riverenza.
D'un amor con intelletto
Il più fino ſta nel centro.
Ci fa grati a quell'affetto
Il penſar quel che ſta dentro.

In sì lunghi arditi accenti
Quel bel core ora mi pone;
Ho pietà, che lo tormenti
Un, che alfin non ha ragione.
Voi sapete il patto nostro,
La mia fè ve lo mantiene.
Io miglioro d'esser vostro
Per compagno delle pene.
Ma per ora mi rimango
Dalle propie fantasie.
Quelle pene, ch'ora piango,
Son le vostre, e non le mie.

SONETTO XIX.

Disse una volta Eurilla: Amar non deggio
Chi men degno desire in cuor nutrica;
Di volere il mio ben quegli non dica,
Sol vero ben nella Virtude io veggio.
Innocenza, e Ragione han posto il seggio
Soura quest'Alma alle lor leggi amica;
Non solo il regno lor me non fatica,
Ma di mia vita altro piacer non chieggio.
Udii la legge, e me la scrissi in petto,
Conformando il mio core a' detti suoi
Con riverenza pria, poi con diletto.
Forse, Eurilla, è il maggior de' pregi tuoi,
Ch'essendo al senso mio sì caro oggetto,
Per ignobil piacer piacer non puoi.

Alla ſteſſa.

SONETTO XX.

Al l' Accademia voſtra io do poi nuova,
Che il Maggi è vivo ácor, bêchè mal ſano,
Delle due Vecchie ancor le grazie prova,
Ha figli grandi, ed abita in Milano.
Ancor l'oſſequio antico in lui ſi trova,
Benchè venga ogni dì due volte invano,
Studia Morale, ed imparar gli giova,
Che alfine è vento ogni favore umano.
Se non ſerbaſſe a voi gran riverenza,
Quaſi faria ricorſo al diſperato
Rimedio eſtremo dell' impertinenza.
Conſolando ſi va col tempo andato:
Ma prova, ch' è inaſprir la ſofferenza
Conſolar quel ch' egli è con quel ch' è ſtato.
Ma ſia il deſtino ingrato,
Sempre ſaranno i dolor ſuoi coſtanti,
Superbi almen d'eſſer eſempio a tanti.
Forſe perch' ei non canti,
La gabbia apriſte, e a voi diſpetto fia
Il vederlo sì lento a volar via.
Ma queſta è tirannia
Negare a tal, che a i mali ſi diſpone,
Il ricovero ancor della prigione.
Ei dirà ſua ragione,
Nè laſcerà con la dolente Iſtoria
Di far per ſe intelletto, e a voi memoria.
Non abbiate per gloria,

Che

Che voi ſeguendo anco un Poeta inceſpa,
Che un Poeta piccato è una gran veſpa.
Più d'un la fronte increſpa
Nell' aſcoltar delle mie Rime il corſo.
Per applauſo non già, ma per rimorſo.
Orsù del caſo occorſo
Più non ſi parli, e voi com' era prima
Datemi un' oncia almen di fredda Stima.
Laſciate almen, che in Rima
V'onori, e da ſervirvi m' apparecchi
Con ſcrupoli, con verſi, e fichi ſecchi.

Ad un Amico.

SONETTO XXI.

DAnnate i verſi, onde le carte io vergo,
Perchè la gioia mia non vi sfavilla,
Or ch' Auſtria vince, e fulminar ſentilla
Sbigottito Belgrado a i Traci il tergo.
Sono ſconfitto anch' io, nè trovo usbergo
Per lo mio cuor, che già trafitto ſtilla,
Poichè il ferì la Sultanetta Eurilla,
Che faria perder cuore a Starembergo.
Vienna, che quaſi ogni ſua gloria eſtinta
Prima piangea, di lieti Viva or ſuona
Sciolta dall' oſte immenſa, onde fu cinta.
Ma gioie alcuna ſorte a me non dona.
Chè ſe m' aſſale Eurilla, è l'Alma vinta,
Ed è miſera più, ſe l'abbandona.

SONETTO XXII.

AMate, o cara Eurilla. Il degno affetto
In quel cuor crescerà di gentilezza,
E insieme recherà gloria, e dolcezza
L'affetto de' Beati al vostro petto.
Non dico già, che fortunato oggetto
Io sia giammai della gentil vaghezza,
So che tanto non merto, e mal s'apprezza
Per arciero sublime un segno abietto.
Solo amate voi stessa. Io già non penso,
Che possa avere in voi per altri ardori
Luce più bella o l'intelletto, o 'l senso.
Così godrò compagno a' vostri amori.
E' parte in Ciel di quel gioire immenso
Congratularsi in un oggetto i cori.

Partenza d' Eurilla.

CANZONE XIV.

E' Dura la partenza, e mal si tollera,
E molto peggio ancor, se l'alma altera,
Che in tormento ci tien, si parte in collera.
Allor chi resta sol, convien, che pera,
Perchè appresso non ha l'amata vista
Di rimirarla poi, se appar men fiera.
Con quella fantasia dolente, e trista,
Con cui lasciato fu, convien che stia,
Che in solingo dolor più forze acquista.

Ogni

Ogni gran crudeltà di Signoria
Suol nel congedo a' ſuoi far buon viſaggio,
O almeno abbandonar con corteſia.
Ciaſcun, benchè crudel, benchè mal ſaggio,
Gode ſentirſi dar, mentre ſi parte,
Da' ſervi maltrattati il buon viaggio.
De' più rigidi ancor così vuol l'arte,
Mentre il rigor lontan non ha più forza,
Che alcun ſegno d'amor ci leghi in parte.
Così Agozzin ſuo naturale sforza,
E quando ſchiavi in libertà rimette,
Con corteſie l'aſpre memorie ſmorza.
Così chi nelle carceri più ſtrette
Tenne gran tẽpo altrui, quando lo ſcioglie,
Lagrima d'allegria su le manette.
Alla propia magion quando ſi toglie,
Uſa dare il marito ancor ſevero
Dolce congedo alla noioſa moglie.
Il barbaro, il tiranno, il maſnadiero
Teneri ſepararſi ognor vid' io
Dall' uſato piacer del crudo impero.
Voi ſola ſiete un umorin sì rio,
Che dopo tante crudeltà vi piace
Darmi con empietate ancor l'Addio.
Quel voſtro gran cervel, ma contumace,
Ha una tal maeſtria poco morale
Di non laſciar momento un' Alma in pace.
Ecco mi porto in villa il duol mortale,
Sicchè il Villan * d'Abbiategraſſo, e Leſmo
Dimanda, ſe il Padron ſi ſente male.
Bella, e cruda Medea nell' incanteſmo
Voi

* *Ville del Maggi.*

Voi mi parete; e infin di Sultanetta
Il nome vi ſta ben, ſalvo il Batteſmo.
Io non ſo poi, chi nel penſier vi metta
Logica così torta, ed inumana
Di ſempre argomentar per la vendetta.
Ciò forſe vien da una credenza vana,
Che il buon tempo nutriſca i negligenti,
E 'l paſſeggier non badi in su la piana.
Ma il rigor non rimette i ſervi lenti
Per poco affetto, e molto men c' intrica
Mandarli via, che voler farli attenti.
Severità non è d'Amore amica;
Laſcia il padre la sferza, e ſpron crudele
Snerva il cavallo, e 'l cavallier fatica.
Perde alfin pazienza anco il fedele;
Che ſtizzoſo Ortolan fa triſti i cavoli,
E ſevo di Leon non fa candele.
Parmi che udiſſi dire infin da gli avoli,
Che Nobili, Fantaſtici, e Poeti
Trattati con le bruſche ſon Diavoli.
La voſtra nobil Villa almen v' acqueti;
Ripigli il voſtro omai genio ſourano
Del gradito ſoggiorno i modi lieti.
Vi comporto il mal Clima di Milano.
Non ſapranvi addolcir più che vorrei
Le amate amenità del gran Ceſano?
Pur vi ſpero ancor io fati men rei,
Se pur colà vi piacerà talora
Legger su quelle mura i verſi miei.
Colà fra voi potrete dir, Signora:
Queſto leggier, ma pur divoto ingegno
Per me ſi preparava infin d'allora.

E ſe allora di tanto io non fui degno,
Più vi conſoleranno i voſtri merti,
Pensãdo che m'han tratto a miglior ſegno.
Più d'un vi moſtrerà quei luoghi certi,
Ove fei verſi, in cui di male ho ſcorto
Sol che in dir verità ſon troppo aperti.

Simpatia ne' mali.

CANZONE XV.

D'Eurilla mia nel ſottil ſangue appreſa
Ammorzarſi non sa fiamma febbrile;
Accreſce foco all' intemperie acceſa
Con ſua vivacità l'eſca gentile.
Del Mondo disleal più d'un' offeſa
Di ben giuſto dolor paſce la bile.
Freddo cuor ne gli affetti ella mantiene,
E a forza di contrario ardon le vene.
Con la mente inquieta i moti, e l'ore
De' paroſſiſmi ſuoi numero, e penſo,
E per contatto aver del ſuo malore
L'efficace penſier m'imprime il ſenſo.
Se mi fe' già febbricitante Amore,
Or lo ſon per pietate, e per conſenſo;
E lieto ſento in ſomiglianze pie
Al ſuo core ubbidir l'arterie mie.
Ad una fè, che tutta fede adori,
E' dolce ancora il ſomigliar ne' mali,
Ben del ſuo mal dolenti i miei martori
Per dolor di pietà ſon più mortali.
Per altro ſe non ſon ne' noſtri cori,

Sono

Sono nel ſangue almen gl' incendj eguali.
Con gli ſteſſi periodi, ond' ella langue,
Seguace del penſier gira il mio ſangue.
Ma s' è gioia alla fede il penar ſeco,
E' tormento ad amor, ch' ella ſi doglia.
Deh come offender puote il deſtin bieco
Ad Alma sì gentil sì bella ſpoglia?
Vien la ſteſſa Virtude a pianger meco,
Perchè merto sì grande i guai non toglia.
Veder beltate offeſa è gran ſconforto:
Contro a beltate è più villano il torto.
Perchè, ſe feſti o Ciel con tanta cura
Pompa del magiſtero opra sì bella,
Laſciar che guaſti i pregi ſuoi Natura
A tante grazie, e al ſuo Fattor rubella?
Non ſuole del vapor la feccia impura
Salir ſuperba a deformar la Stella;
In una ſalma almen, che tanto piace,
Gli Elementi dovean ſtarſene in pace.
Sacrilego è il malor, mentre l'offende,
E guaſtar sì bell' opra onta è del Fabbro.
Ben ſuo languir di maeſtà riſplende,
Ed ha grazia l'arſura in su quel labbro;
Tenerezze gentili all' Alme rende
Da quel volto il pallor più che il cinabbro,
E ſi vede ben mille a noi ſcoprire.
Bellezze di pietade il ſuo languire.
Ma ſo ben io, perchè quell' Alma forte
Nella tenera ſalma il cuor tormenti;
Ei gode di veder Natura, e Sorte
Di quel Valore in paragon perdenti.
L'alto ſeren delle bellezze ſmorte

I guardi

I guardi al ſuo Fattor par che contenti;
E' al teatro del Ciel cara vaghezza
In tenera beltà lieta fortezza.
Dal bel ſeren della pietà coſtante
Più miti aſpetti impareran le Stelle,
E accorderà la Providenza amante
La giuſtizia de' Fati all'opre belle.
Almen l'Alma innocente, e tollerante
Farà rimorſo alle influenze felle.
E intanto goderà le gioie interne
Di ripoſar ſulle giuſtizie eterne.
Già non temer frattanto, anima cara,
Che le ſventure tue non ſien ſentite;
Pur troppo è a me la rimembranza amara
Di tue Virtù dal rio deſtin tradite.
E non è già per la ſperanza avara,
Che le amarezze mie ti ſien gradite;
Godo i mali immitar d'Eurilla mia,
E ſuperbia mi fa la ſimpatia.
E s'avvien pur, che 'l tuo gran cuor ſi prenda
Anche del mio penar qualche penſiero,
Fa che del tuo malor per me s'intenda
Per fidati meſſaggi il corſo vero;
Deh non laſciarmi alla notizia orrenda,
Che ne finga a ſe ſteſſo il timor fiero:
Di chi più bramo il ben, più 'l mal pavéto,
E per più diſiar più mi ſpavento.
Ma ſpero, e ſpero in breve udir te ſteſſa
Narrarmi il tuo languir ferma, e ſerena,
E con grazia, e valor la doglia eſpreſſa
Farmi di tue Virtuti Eroica ſcena.
Tal chi per forza il ſuo penar confeſſa

Mette

Mette nell'uditor più dolce pena;
Più tenerezza muove il mal ſofferto,
E più bella pietà ſi fa col merto.
Ma non ſia nell'udir sì valoroſo
Quegli, cui tanto i mali tuoi ſtordiro:
Speſſo udirai dal ſuo dolor naſcoſo
Violento ſcoppiar mezzo il ſoſpiro,
Pur di furto vedrai quel cuor pietoſo
Dirti con brevi ſguardi il ſuo martiro.
Ed io ſtarommi ad oſſervar, ſe aurai
Almen pietà della pietà, che fai.

Buenas Fieſtas a Eurila.

YA ſe eſcriven buenas Fieſtas
Para Secretarios penas.
Podeis vos ſola hacer eſtas
Para el Secretario buenas.
Teneis de hacerle el poder;
Si quereis, ſaldra el efeto;
Mas no ſufre mi reſpeto
De trattaros de querer.
Bien por vos mi fée previno
Cierta la eterna clemencia.
Es pedir tan juſto, y fino
Empeño de Providencia.
Dios ſargos años os dè,
Os dicha, y ſalud les guien;
Ya de eternidad porfien
Vueſtra grandeza, y mi fè.
Mi boto, que el Ciel acude,
Años aguera zelante:

A mi para ſer coſtante,
A Eurila porque ſe mude.
Viva haſta que crea un dia
De mis peſares la Iſtoria,
Y viendo la pena mia
Logre el guſto de ſu gloria.
Ya no eſtrañeis que pida
Años viviendo en dolor:
Pues tiempo pide el deudor,
Y yo os devo la vida.
Por eſto pidiendo eſtoy,
Que mas ſe alargue mi muerte,
Pues en deuda de eſta ſuerte
Quanto mas tardo, mas doy.
Quiſiera de vueſtros ojos
Contentar la crueldad.
Piden divinos enojos
Tormento de eternidad.
De mi tée mal conocida
Solo es azaña el ſufrir,
Y mi pretenſion pedir
Para mas muerte mas vida.
En vos haga nueſtro amor
Iuſticia a la hermoſura,
Y ſiempre en vos la ventura
Se juſtifique mejor.
De tantas dichas diſcretas
Una ſola falte a vos.
No pido, que os libre Dios
De canſancio de Poetas.

SONETTO XXIII.

QVella garrula Muſa omai ſi tace,
Se' pur cõtẽta Eurilla: Alcindo è morto;
Veſte la fede a brun per lo ſconforto,
Piange la ſpeme in ſu l'eſtinta face.
Con poche note il marmo, in cui ſi giace,
Chiede pietà da chi l'anciſe a torto;
Ma ſpirto altier di ſuo vantaggio accorto
E' più crudele a chi dimanda pace.
Pur genuflesſo in ſu lo Stigio lido
Ei chiede almen, che tu non gitti, o fiera,
Al fiume dell' obblio cener sì fido.
E tu ſdegnando ancor l'umil preghiera
Riſpondi in alto, e minaccievol grido:
Superbo muor chi ricordanza ſpera.

SONETTO XXIV.

TRovo la Moglie con dolor di dente;
La Madre vuol la dote, e ſi proteſta;
Viene il Villan piangendo la tempeſta;
Mi chiama lo Staffier del Preſidente.
Fingo ſvenir. La Madre vien clemente;
Riſanata la Moglie aceto appreſta;
Parte il Villano, e lo Staffier non reſta.
Scioglie tanti accidenti un accidente.
A che far verſi per vſcir di guai?
A parole non bada il deſtin fiero;
Il poetar co' fatti è meglio aſſai.
Vi ſcrivo il caſo, e aggiungo un ſol penſiero.
Pietà col falſo in tanti ecco deſtai,
E ſinor non la deſto in voi col vero.

Ad

Ad Eurilla.

CANZONE XVI.

E Così a poco a poco
Ritornando Poeta io torno matto.
Deh fosse almen con patto
Di tornarvi in piacer, ma non in gioco.
Non vorrei ricordar le cose andate,
E le sì fiere a me dimenticanze,
Quando mi dicevate,
Che son pur grate a voi le Lontananze.
Quando i bei mesi interi
Sul mezzo giorno io non vedea Staffieri;
Quando senza un Addio
(Benchè sel vide il mio dolor presago)
Ve ne andaste a Lurago.
Quando l'ossequio mio
Con un certo scherzar severo, e caldo
Ammoniste a star saldo.
Quando mi feste dir con forma acuta,
Ch' io non v'aveva ancor ben conosciuta.
Or per darvi alcun segno,
Che vi conosco, e so di quanti pregi
Vostro nome s'ingemma;
Deh starèmi a sentir, ma ci vuol flemma.
Siete bella, magnanima, e gentile,
Schifa d' ogn' atto vile;
Non curate il danaro,
Solo il valor v' è caro;
D' ingegno acuto, chiaro, universale:
Sol peccate un tantin nel pensar male.

Su-

Subita, ma ſincera,
Vaga di libri, e delle Muſe amica;
Pronta ne' motti, e nel convincer fiera,
Molto diſpoſta al gioco, ed alle Scene.
Sono i voſtri talenti
Di pigliar con le buone;
Vi rendete all' oſſequio, e alla ragione.
Sol con certi argomenti
Di ſcrupoli apparenti
Mettete il Fraticello in confuſione,
Che ſoſpirando allarga il centurone.
Ma perchè non vi ſpiaccia,
Che dica d'altri, e di me ſteſſo io taccia,
Sentite ancor di me qualche coſetta;
Ditemi poi, ſe ve la dico netta.
Son ne gli affetti miei ſempre eccedente,
Nel timor, nell' oſſequio, e nel riguardo,
Secco nel converſar, d'ingegno tardo,
Inetto, ſoſpettoſo, e riverente.
Cuopro le geloſie, ma poi le ſento
Per ſecoli avvenire;
Vorrei dell' altrui fè ſempre ſentire,
Nè dell' eſpreſſion mai mi contento.
Pieniſſimo in ſoſtanza
Di magagne parecchie,
Ma valoroſo accordator di Vecchie.
Pecco ancora nel dir, ma bagatelle,
Che non paſſan la pelle.
Ma poi mi pregio di leal coſtanza,
Di ſegreto profondo,
E ſono in tolleranza
Il prim' uomo del Mondo.

Di

Di lodi non mi curo,
E d'eſſer mi contento,
Purchè ad una gradiſca, a gli altri oſcuro.
Son dato in Poeſie,
Ma canto volentier le coſe mie.
Mi ſembra in verſi il mio penar gradito.
Se ritorno alle Ottave, io ſon ſpedito.
Ecco ci ſiamo inteſi,
E l'un dell' altro omai ſa quanto peſi.
Voi con me tollerate,
E compartite all' ipocondro affetto
In rimedio talor le grazie uſate.
Io con voi vi prometto
Senſi del mio candor, ma non diverſi,
Conſigli, lealtà, ſegreto, e verſi.

SONETTO XXV.

Piace a coſtei, ch' io dal dolor ſia morto,
E a me per contentarla il morir piace.
Mi conſiglia talor, ch'io 'l porti in pace,
E per ſeguir ſue voglie in pace il porto.
Stima delitto il dimandar conforto,
E per piacerle il cuor s'abbrucia, e tace;
Pure in tanta umiltà mi chiama audace,
E vuol ch'io ſoffra il dano, ed abbia il torto.
Soffro, e non ebbi mai mercede alcuna,
Ed oggidì temerità ſi chiama
Aver fortezza, e non aver fortuna.
A me non baſta il ricoprir la brama
Con ſofferenza tacita, e digiuna:
E' audace aſſai chi è ſventurato, ed ama.

SONETTO XXVI.

Oimè vorrei pur dirlo, e forſe forſe
Di maeſtà ſi cara invan pavento,
Deh quante volte il cuor mandò il tormẽto
Fin ſul timido labbro, e poi ſel morſe?
Oimè vorrei ſperarlo. Ancor non ſcorſe
L'Alma grãde, e gentile il duol, ch' io ſento,
E ſì bella cagion per tanto ſtento
A tanta fede il giuſto Ciel non porſe.
Ma certo che a coteſte Alme ſupreme
L'ardir è offeſa, e ſofferenza piace.
Più nel ſilenzio, e nel timore ho ſpeme.
Freno la lingua, e la ſperanza audace,
Che fa forza a pietate Amor, che teme,
E bello è in umiltà diſio, che tace.

Malinconia d'Eurilla.

CANZONE XVII.

MUſa, ſe mai recaſti a' miei lamenti
Con ſoave armonia pregio, e conforto,
Oggi di più bel pianto orna i tormenti,
Che in altrui veggio, e nel mio ſeno io por-
L'Eco riſponda in doloroſi accenti; (to.
Può far pietate a i ſaſſi un sì gran torto.
Pianga ogn' alma più dura a duol sì rio,
Che per eſſer d'altrui ſi fa più mio.
E' duol d'Eurilla. Eurilla al magiſtero
Del ſupremo Fattor gloria, e vaghezza,

Par

Par che turbata in vista, e nel pensiero
Nel dolcissimo sen provi amarezza.
Deh qual nascer può mai per destin fiero
In quel candido cuor nera tristezza ?
Come fia mai, che non perdoni almeno
Il tetro affetto alla beltà del seno ?
Ma non è già, che il nuvoloso affanno
Del bel sembiante i chiari lumi oscuri,
Mentre la maestà del duol tiranno
Li fa tardi girar, ma non men puri.
Mentre in alto pensier più fissi stanno,
Feron con maggior forza i cuor più duri;
Da una seria beltà più lume spande
La maestà, che suol far bello il grande.
Ben tempra quei severi alti sembianti
Aria gentil, che dolcemente accora,
E il bel dolor non celebrar co' pianti
Fa parer empietade a chi l'adora.
Anzi par crudeltate a i risguardanti,
Che s'Eurilla è dolente, altri non muora,
Ed ogni nobil cuor sua gloria appella
Per consenso penar d'Alma sì bella.
Ahi che sarà del mio, che nel suo petto
Ha l'albergo non sol, ma vita, e senso?
Io provo sol con lei pena, e diletto;
Sento i suoi sensi, e i suoi pensieri io penso.
Sol mi fa variar l'acceso affetto,
Che il suo lieve dolor mi rende intenso,
E con moto maggior v' aggiungo poi
Il senso di sentir co' sensi suoi.
Ma ciò, che al cuore amante è più cordoglio,
Sento il suo duolo, e la cagion non veggio.

Mille fieri ſoſpetti in ſeno accoglio,
E qual ſia più verace, ad Amor chieggio.
Mi riſponde il crudel con fiero orgoglio;
Che il più ſicuro è ſoſpettar del peggio.
Per timor non gli credo, e mi riprende,
Che diſperato è il mal, che non s'intende.
Penſo talor, ſe forſe a ſdegno preſe
I baſſi amori miei l'Alma gentile;
Ma l'alto ingegno i miei deſiri inteſe,
I puri affetti, e l'innocenza umile.
Sempre umiltà ſolo i ſuperbi offeſe,
E un innocente amor non fu mai vile;
Sempre vile non è lo ſfortunato,
Che viltà vien dal cuor, non dallo ſtato.
Penſo, ſe forſe i ſuoi penſieri opprime
Indiſcreto rigor d'aſpre venture;
Ma non aſcendon queſte al cuor ſublime
Meteore del caſo umili, e impure.
Dell'alta mente a perturbar le cime
Non giungon di quaggiù le nubi oſcure:
L'Alma gentil lungi da nebbia, e verno
Prende eterno ſeren dal Sole eterno.
Dunque pur non ſarà cura amoroſa,
Che alle vaghe ſembianze il ſeren toglia,
Che ſe fuſſe tal cura a lei penoſa,
Saria fierezza Amor, non gentil voglia.
Fierezza non fu mai più moſtruoſa,
Che innocenza, e beltà tenere in doglia,
E ſe ſon fiere alla beltà le Stelle,
Sono ingrate all'Amor, che le fa belle.
Non ama Eurilla. E ſe pur anco Amore
La feſſe a' ſoſpir miei pietoſa, e grata,

Se

Se foſſe la pietà con ſuo dolore,
Più toſto la vorrei cruda, e ſpietata.
Tanto non vale il mio cocente ardore;
Prima io miſero ſia, ch' ella turbata.
E poi ſempre il gioir con altrui noia
Al diſcreto è rimorſo, anzi che gioia.
Ma non è mortal coſa a lei gradita;
Non ſi può ben caduco amar con pace.
E' quell' Alma ſublime al Ciel rapita,
E la parte mortal languida giace.
Mentr' ella penſa alla beltà infinita,
Ne' ſuoi poveri oggetti il ſenſo tace,
E uſandoſi lo ſpirto al vol ſourano
Si comincia a purgar dal viſchio umano.
Laſcia quelle ſembianze altrui sì care,
Tutta fiſſa nel Ciel, di ſpirto vote,
E quelle luci ſue vivaci, e chiare
Nel ſublime penſier ſi ſtanno immote.
Quindi all' occhio mortal dolente appare,
Perchè a noi ſon le ſue delizie ignote:
Perchè non è nel ſenſo il ſuo gioire,
Sembra al ſenſo volgar, che ſia languire.

SONETTO XXVII.

POichè mancar la ſtanca vita io ſento,
Dalla viva mia fè, che mai non ſcema,
Aſcolta almen ſulla partenza eſtrema
La verità d'un moribondo accento.
Confeſſo l'amor mio, ma non mi pento,
Ch' ove colpa non è, colpa è la tema;
Di purità ſicuro un cor non trema:
Del mio nobile ardor muoro contento.
Anzi ſaria del mio morir conforto,
Se mai diceſſe un giorno Eurilla pia
Con un mezzo ſoſpiro: Alcindo è morto.
Sol chiedo in queſto paſſo all' Alma mia,
Perchè ſalute io non diſperi a torto,
Se lo ſperar pietà ſuperbia ſia.

SONETTO XXVIII.

MEntre d'Eurilla i vaghi rai m'invola
Fortuna, o crudeltà; mi ſento al petto
Con l'uſato rigor tema, e ſoſpetto,
E poca ſpeme il mio deſir conſola.
Quando poi la riveggio, allor ſen vola
Dal cuore a gli occhi ogni celato affetto,
E vorria dire al ſuo gradito oggetto
Mille penſieri in una viſta ſola.
Mi ſtringe allor così affannoſa cura,
Che nel mirarmi ancor la bella, ond' ardo,
Non ſo ſe mi ſi moſtri amica, o dura.
Per ſoverchio deſire il ſenſo è tardo;
Nè fia ſtupor, ſe troppo lume oſcura,
Che lunga notte ha indebolito il guardo.

IN-

INTERMEDIO GIOVENILE
PER VN DRAMMA.

Daliſo giovane pazzo.
Piccariglio ſuo ſervo.
Climene giovane pazza.

Daliſo, Piccariglio.

Dal. CArrozza del mio cor
Tu ſe', bella Climene;
E' Carrozziere Amor,
Cavalli le mie pene.
Sono ruote i tuoi guardi, ed il timone
Con molte ſue ſaette Amor compone.
Talor plangendo grida il mio timore:
Deh ferma, ferma Amor,
Che in queſta via ſi pere;
Ma il cieco Carrozziere
Laſcia la briglia alle mie pene in collo,
E mi guida alla morte a rompicollo.
Picc. Il Ciel te lo conceda. Or sì cred'io,
Che ſi vorranno bene
E Daliſo, e Climene;
Che, ſe madre è d'Amor la ſomiglianza,
Or ho buona ſperanza,
Che in ragion di pazzia s'accorderanno,
E così s'ameranno.

Dal. Oh Piccariglio? E bene
Hai le rime portato a quel crudele
Diavoletto d'Amore,
Ch'io ricevendo in core
Son d'Amor ſpiritato?
Picc. Or sì l'ha indovinato.
Dal. Che fa quella Quintana,
Dove drizza il mio cor lancie d'affetto?
Che fa quella Pavana,
Che della vita mia regge il balletto?
Picc. Evvi ancora un concetto?
Climene è matta.
Dal. Oimè, tu burli.
Picc. Io no.
Dal. Laſcia queſte facezie, o Piccariglio,
Che ſcherzi con periglio
Di levarmi la vita.
La mia barca impazzita?
Picc. O barca, o vela, o remo,
Il ſuo cervello è ſcemo.
Così mi diſſe Dora.
Ma ben ſaprai la veritade or ora.
Dal. Conforto, Amor, conforto.
Che, ſe coſtui non mente,
Oimè, ſon morto.
Crudeliſſimo Amor
Onnipotente,
A me cavaſti il cor,
A lei la mente.
Che farà del mio cor, che porta in ſeno,
Che forſe per pazzia
Coſtei nol butti via?

E co-

E come intenderà, ch' io vengo meno,
Questa follia vorrà suonar Amore
Sulla Chitarra sol del mio dolore.
Picc. Ma vedi là Climene,
Che ridendo sen viene? (*giunge Climene*)
Clim. Ti precipiti il Ciel, Messer Tiburzio,
Mastro Polizian del cor conquiso,
Vaghissimo Narciso
Del giardin delle Muse, anzi Nasturzio.
Così vi possa Amore il Nume ardente
Col dardo suo radente
In molte fette il vostro cuor dividere.
Oh mi fate pur ridere!
Picc. Non è matta alla fè.
Clim. E tu che fai?
Picc. Oimè.
Clim. Tu sei figliuol del Rospo, e della Terra,
Nimico della guerra,
D'un buffalo nipote, io con ragione
Ti chiamo un solennissimo poltrone.
Picc. Fin ad ora va bene.
Clim. Ma non sapete voi? Fortuna io sono,
Che tutto il Mondo or posso darvi in dono.
Orsù v' inginocchiate,
E chiedete da me ciò, che bramate.
Picc. Andiamo, e che vuoi far quì con costei?
Se dai orecchie a' matti, un matto sei.
Dal. Anzi fermianci pure.
E di che vuoi ch' io tema?
Non sai, che benchè scema
Ella può dispensar alte venture?
Inginocchiati meco.

Picc. Vince la maggior parte,
E la minore va ſecondo i matti,
Et io ſolo ſon ſano:
Sarà forza, ch'anch'io divenga inſano.
Clim. Unite i voſtri volti,
Perchè uniti, e divoti
Vengano i voſtri voti
In bella compagnia tra loro accolti.
Temp'è, che voi preghiate, e ch'io v'aſcolti.
Dal. Una beltà crudele
Hammi rapito il core,
E in ſua vece mi colma il ſen d'ardore.
Io ſervo invan fedele,
Ed ella ognor più fera
M'offende, e vuol ch'io pera.
Tu, che ſola puoi dar felicità
Al mio giuſto diſio,
O muovi in lei pietà,
O mi torna il cuor mio.
Clim. E tu che vuoi?
Picc. Signora,
Famelico talento
Ora il mio cuor divora,
Che certi maccheroni a me promeſſi
Son dileguati in vento;
Deh s'hai giuſti favori unqua conceſſi,
Queſte afflitte budella omai riſtora;
Eſaudiſci in queſt'ora
Le mie calde orazioni.
Maccheroni, Fortuna, oh Maccheroni.
Clim. Ora ſopra di voi ſpargo i favori.

Getta loro in volto, e per gli panni un gran pugno di farina. *Picc.*

Picc. Non l'ho dett' io, Daliſo?
Sia maledetto Amor. Così m'imponi.
Dal. Son crudi, o Piccariglio, i Maccheroni.
Clim. Tu ſenti?
Picc. Alla lontana. *tirandoſi in diſparte.*
Clim. Vien quà. Son io Diana,
E tu ſei Atteone.
Così giuſto ſarà, ch' io t'incorone.
De gli Antenati tuoi queſta è l'inſegna:
Il Ciel te la mantegna.
Picc. Or Climene è impazzita:
Ora che butta il ſuo, certo è ſpedita.
Clim. E tu con queſti tuoi sì vaghi membri
Endimion mi ſembri,
Che il cuor mi porti via.
Dal. E tu la mia Diana, Anima mia.
Clim. Dormi dūque, ſe vuoi, ch'io t'accarrezzi,
E ti faccia de' vezzi.
Dal. Purchè tu co' tuoi vezzi or mi conforte,
Or chiuderei queſti occhi anco alla morte.
Clim. Oh cara del mio cor ſoave arſura!
Oh che bella figura!
Gli tinge il viſo di nero.
Picc. Ah ah, vago Daliſo, or te l'ha fatta.
Benedetta la Matta!
Dal. Nè pur di ciò ſi meraviglia, o duole
Lo ſfortunato Amante;
E' coſtume del Sole
Farci nero il ſembiante.
Clim. Amanti, e che mi dite?
Orsù ſedete quì, voi che ſentite
Le amoroſe moleſtie.

Siete le belle beſtie!
Soffri, Amante il tuo martire,
Fa pur core, o ſtanca fede.
Pochi pianti Amor ti chiede:
Non è lungi il tuo gioire.
Soffri, Amante, il tuo martire.

Clim. *Picc.* *Dal.* Cantiamo tutti aſſieme.
Soffri, Amante, il tuo martire &c.

Clim. Così canta la ſperanza
Ad un cor, ch'abbia coſtanza.
Soffre il core i ſuoi tormenti,
E riſponde alla ſpeme in tali accenti.
Rinforzatevi, o tormenti;
Trafiggete queſto petto.
Ben un dì ſarà diletto
La memoria de gli ſtenti.
Rinforzatevi, o tormenti.

Clim. *Picc.* *Dal.* Cantate meco inſieme.
Rinforzatevi &c.

Picc. Maledetto meſtiere. Andiam, padrone.
Clim. Paſſa quà tu poltrone.
Portate un Tavolino,
Che lo voglio acconciare
Per farlo Sopranino.
Picc. Cappe, Meſſer Taddeo.
Ah, Signora, mi butto in ginocchioni.
Clim. Orsù diſpone il Ciel, ch'io ti perdoni.
Ora ſaltiamo tutti.

Clim. *Picc.* *Dal.* Salta di quà, ſalta di là.
Salta di quà,
Salta di là.

Così

Così la notte il core mi fa.

Picc. Non l'ho dett'io,
Ch'egli era destinato,
Ch'andassim tutti a *S. Vincenzo in Prato*?

Clim. Cappari, voi avete buona voce!
Poichè Musici siete,
Or meco canterete
Un'Ottava Toscana
In aria Siciliana.
Pur troppo, Amor, la mia Tiranna è ria
Tutti non la sapete?

Dal. E chi non la sapria?
Oh cantiamola tutti in compagnia.

Clim.)Pur troppo, Amor, la mia Tiranna è ria,
Dal.)Poichè vuol tormētarmi e dentro, e fuo-
Picc.)Ho di dentro timore, e gelosia, (re.
E di fuor trovo in lei sdegno, e rigore.
Dentro affetto non ho, ch'empio nō sia,
Di fuor guardo non ho senza dolore.
Quindi incerta si sta la vita mia
D'uscir del petto, o di fermarsi al core.

Clim. Ma troppo mesto egli è cantar così.
Naso lungo. Oh bel vedere!
Non la sapete voi?

Dal. Signora sì.

Clim. Naso lungo. Oh bel vedere!
Picc. Confalon della beltà,
Dal. Sotto l'ombra, ch'egli fa,
Dora Tutto Amor stassi a sedere.
Naso lungo &c.
Padiglion di maestate,
Gran prigion di cento cor.

Tiri

Tiri ſuſo in un odor
Trecent' Alme innamorate.
Padiglion &c.
Picca ſei d'Amor guerriero,
Onde l'empio armato s'è.
Noi voltiam le ſpalle a te,
Declinando il colpo fiero.
Picca &c.

SONETTO XXIX.

LOda della mia Muſa Eurilla il pianto,
E negando mercè comparte onore;
Ma ben toglion ſuperbia i guai d'amore;
Stolto fra le miſerie è il curar vanto.
Ceſſi, e meglio ben fia, che affligger tanto:
Per goder dell'ingegno aiti il core.
Fa più toſto dolor chi canta, e muore,
E fierezza è col Cigno amarne il canto.
Pur nell'alto penſier queſt' Alma eletta
Accoglie i ſenſi, onde ſoſpiro, e penſo;
E ſenz' affetti il ſuo penſier diletta.
Chiaro comprende il mio dolore immenſo,
Ma ſentirlo non ſa. Queſta Angioletta
Tutta è puro intelletto, e non ha ſenſo.

Ad Eurilla.

CANZONE XVIII.

Desinate voi pure allegramente:
Da malato io la fo, nè tocco vino.
Verrò dopo la mensa immantinente,
Cioè dopo giocato a Sbaraglino.
Se verrà Franceschin per far la spia,
Gli dirò qualche botta assai piccante.
Altrove grande è la modestia mia,
Ma nel gioco è sciocchezza esser galante.
Desinate con festa, e con sapore,
Cõ che i funghi, e 'l melon nõ faccian male.
Se piace mormorar, dite che un tale
E' Ipocondro, Poeta, e giocatore.
Mormoratene pure in doppio tuono,
Che gli orecchi non ho sì dilicati,
Fanno dura la pelle i disperati.
M'abbia per rio, chi nõ mi vuol per buono.
Solo non dite più, che invan presumo.
Iersera quel Signor m'ebbe a man dritta.
Io giunto a casa in sul cammin l'ho scritta,
E per memoria, e perchè n'esca il fumo.
Mi ristoraron tutto i favor suoi,
Che su la prima io piglio vento un poco.
Voi mi disciplinate, e mal per voi,
Che sventato pallon non fa più gioco.
Vedete: Io sono un uom da passar l'ozio,
Fo del tutto, sopporto, e non impegno;
Ma per grazia del Cielo ho tanto ingegno
Da far sempre un tantin del mio negozio.

Io

Io mordo un poco, è ver; ma ſon verace
E ſott' acqua non vo, come una Lontra.
Dunque, Signora mia, ſoffrite in pace,
Se mandando il buõ pro, pur mãdo il cõtra.

Vicino ritorno d'Eurilla.

CANZONE XIX.

NInfe di queſti colli, in cui beltate
Prende il vezzo miglior dall'innocenza,
Con pietoſo ſtupor voi conſolate
Delle lagrime mie la confidenza.
Moſtro vi par, che le bellezze amate
Poſſano a tanta fè negar clemenza,
E voſtra purità par che s'ammiri,
Come un candido cuore ami, e ſoſpiri.
Omai ſentite il mio ſedato affetto
Con più ſommeſſi lai non ſtrider tanto.
Così ſuole allentar nel pargoletto
L'empito del ſinghiozzo al fin del pianto.
Già la crudel ſedizion del petto,
Benchè pace non ſia, s'acqueta alquanto,
E in isfogar la crudeltà de i torti
Faticata la doglia ode i conforti.
Ma riſanate ancor non ſon le pene;
La pace, che vorrei, non è ancor quella.
A me più liete sì, ma non ſerene
Fan l'onde più minute alta procella.
Leggiermente m'accenna incerta ſpene,
Che il ritorno è vicin dell'Alma bella,
Tra fidanza, e ſoſpetto ho il cuor partito,
Non è lieve ingannar chi fu tradito.

Pur

Pur vorrebbon far fede i desir miei
Del sospirato altrui dolce ritorno.
Mi promise il mio Sol, ch' or lo vedrei,
E nessun più del Sole osserva il giorno.
Ah più tosto è dispetto in casi rei
Conforto udir di bei pensieri adorno;
Altro non veggio alfin, che aiuti frali
D'un ben torbido Forse in tanti mali.
Di quel ritorno allo sperar dubbioso
Di sospetti s' oppon barbara schiera,
Delizie, libertà, genio, riposo,
E d'ogn' altro assai più mia sorte fiera.
Quindi la speme io confortar non oso:
Stagiona i guai chi con inganno spera.
Anzi più che valor mi par baldanza,
Che più timori affronti una speranza.
Quel costume crudel d'attender guai
Fa poi, ch'io senta un più mortal ribrezzo;
Che saria, se con lei tornasser mai
Sazietà, dimenticanza, e sprezzo?
Io non ho merti, e tu mio cuore il sai,
Se il tuo destino è a' tradimenti avvezzo:
Quando sono le vie della sventura
E probabili, e molte, una è sicura.
E ben mi parve alla partenza.... Oh Dio,
Non vorrei rammentar quel che ho sofferto.
Ben tollera fra' dubbj il dolor mio
Di qualche dolce il suo velen coperto.
Ma seguir non vorria pensier sì rio
D'aversi poscia a disperar col certo.
Sciocchezza è ruminar quel, che avvelena:
Si pensa per rimedio, e non per pena.

Voi

Voi mille volte, o Ninfe, udiſte avanti
Le ſventure amoroſe, onde mi doglio,
E confutate i dilicati amanti
Col fiero paragon del mio cordoglio.
Narrar gli amori miei ne' voſtri canti
Con verità penoſa udir vi ſoglio;
Or guidatemi voi: Ben ſi richiede
La puritade a conſigliar la fede.

Dite, ſe nel ritorno io mi ſoſpenda
Qualche tempo il ſeren del volto amato;
Sovente avvien, che l'importuno offenda;
Più riverenza, e più timor ſia grato.
Temo, che alfin ſazietà la prenda,
Che toſto faſtidiſce il dilicato.
Suol col tempo tornar ne' gran talenti
La curioſità; Ma non ſi tenti.

O pur meglio ſarà l'avido ſguardo
Toſto nel caro Sol render contento?
Talvolta più del mal nuoce il riguardo,
E 'l rimedio non vale il ſuo tormento.
Che ſaria, s' io perdeſſi il ben, che tardo?
Più ſventura è perir dopo lo ſtento.
Speſſo quando in chi s'ama è gran vivezza,
Ciò, che modeſtia fu, par tiepidezza.

Poi giunto avanti alla gentile Eurilla
Forſe meglio ſarà ch' io taccia, e penſi?
E mi ſplenda ne gli occhi alcuna ſtilla
Come di lagrimar, che mal ritienſi?
Per lo ſteſſo il diſio fuori ſfavilla,
Che un affetto, che tace, ha pur bei ſenſi:
Tacendo, alla pietà parla il dolore,
E le voci del core aſcolta il core.

O meglio fia, che con accenti eſpreſſi
Fra' legami del cuor la lingua io ſcioglia,
Perchè il ſilenzio a' miei martiri oppreſſi
E la credenza, e la mercè non toglia?
Non ſempre cagionò lieti ſucceſſi
L'aſpettar del diſcreto, ov' è gran doglia:
Par, che ſopporti un tacito languente,
E 'l Chirurgo è crudel col ſofferente.
Dite, che far debb'io? Con guardo fiſo
Mi mirate tacendo, e poi ridete;
E pietà temperando il bel ſorriſo
Vi moſtra ognor nello ſtupor diſcrete.
Che poſſa Alcindo mai con ſaggio avviſo
Regger gl' incontri ſuoi, voi non credete:
Va l'arte al primo guardo in iſcompiglio,
E l'affetto oprerà, non il conſiglio.

CANTATA III.

DEh con le buone, Eurilla,
Non fate più, ch' io ſtrilli:
Mi ſon paſſati i grilli,
Non parlo più di Lilla.
E' un bel pregio la Clemenza,
E' gran gloria la pazienza.
Non è bello un bello in collera,
Nè un' Eurilla, che non tollera.
E' tirannica malizia
Per punir finger l'oltraggio,
E gridar con ingiuſtizia
Per far pace con vantaggio.

Poi

Poi mi par crudeltà volermi morto
Per qualche verità detta in volgare.
Un bell'umor mi pare
Voler che non ſi dica, e avere il torto.
Non è da voſtra pari.
Per un picciol fallir patir moſchetta,
Tanto non merta il poco mal, ch'io faccio.
Non ſempre è ogni coſetta
Da gaſtigar col Moro, e 'l catenaccio.
Vi ricordate? E pure io l'ho ſmaltita;
E ciò v' invita a raddoppiar l'eſempio?
E' barbarie infinita,
Che l'umiltà faccia coraggio all' empio.
Infin voi diſtruggete
Un ſervitore attento;
Queſti nell'antiſala
Sormõta un braccio, e più, l'altra famiglia,
E ſuole accompagnar giù per la ſcala
Con occhiali, e goliglia.
A' corteggi d'ogni ſorte
Ben ſollecito non manco.
Non ſta male a farvi Corte
Un Poeta di pel bianco.
Io ſo verſi da potere
Star a ſegno con la Cruſca.
Nè il piccar douria ſpiacere,
Or che amate l'acqua bruſca.
Se la Muſa è veritiera,
E' con ſomma diſcrezione.
So ancor io la gran maniera
Di dir mal con compaſſione.
Vi portate con me, come vi piace,

E nel fare, e nel dire,
Et io ſoffrendo ſto quel gran martire
Di ſtar per forza in pace.
Alfin, che non ſofferſi ?
Omai par che ſi poſſa
Far ogni crudeltà con quel de i verſi.
Pur mai non diedi al giogo alcuna ſcoſſa,
E dopo tanti guai
Mi trovo al ſegno ancor del più che mai.
E voi perfida, e cruda
Volete a precipizio
Rinegar sì gran fede in San Maurizio?
Veggio, che poco io vaglio,
Pur la mia ſervitù, che mai non poſa,
In più picciole coſe è qualche coſa.
Umili verſi io fo, ma tocco il punto,
Taccio, ſoffro, conſiglio, e coſto poco;
Ho con modeſtia il buon umor congiunto,
Diſcreto nella folla, e nel dar loco.
Tutto ho lo ſdegno a Sbaraglin conſunto,
Soffro davvero, e la vendetta è il gioco,
E ho tolleranza, e fè da ſtarvi a canto
Nel tempo della collera, e del pianto.
Ne' più teneri affetti io ſono intenſo,
E ſono in Poeſia pronto, e ſincero.
Bench' io ſono acutiſſimo di ſenſo,
Del mal, ch'io ſento, è il lamentar leggiero.
Nel poetar da innamorato io penſo
D'immaginarlo ſolo, e ſon davvero,
E l'altro dì (tanto ſon fido a voi)
Abbaſſai gli occhi in ſalutar.....

SONETTO XXX.

VEnite omai, che il dipintor v'aſpetta,
E per molto aſpettar perde l'Idea;
Per ornar non penſate a parer Dea,
Suol talora guaſtar chi troppo aſſetta.
Gli ho detto, che vi faccia un poco aſpretta
Con guardo ſignoril, che accora, e bea,
Viva, qual eſſer ſuol la .....,
Di vivo tal, che riverenza metta.
Abbia il ſeren del chiaro viſo, ed alto,
Maeſtà, non pietate, e moſtri a noi
In ſomma gentilezza il cuor di ſmalto.
Così dipinta in rimirarvi poi
Sentendo de' begli occhi il fiero aſſalto
Pur dirà dentro il cuor, che ſiete voi.

Ad Eurilla, che inviò ad augurargli il buon viaggio.

MADRIGALE.

VOi ſiete di gran cuore, e di gran mente.
L'opre voſtre ammirande
Hanno più che del grande,
E fanno ſempre più ſtordir la gente.
Pure applauſo io vi fo, ma non gran feſta:
Mi mancava ſol queſta
Anzi ſincerità, che furberia,
Di farmi ſol favor, quando vo via.

INTERMEDIO.

Paride, Dottore, Soldato, e Poeta.

Par. DOnne, fatevi belle.
Giudice di beltà Paride io sono;
Del pomo d'oro il dono
Riporto dalle Stelle.
Dama in pregio non sale
Per aria trista, e negra.
Oh fa pur bene una modestia allegra!
Non paia stordita
Con viso da guffo,
Ma vada col ciuffo
Infino a tre dita.
Non sprezzi l'usanze,
Ma studj la moda,
Nè faccia la soda
Con male creanze.
Ma scherzai. Nó è scritto al pomo intorno
Di darsi alla più bella,
Com' era scritto un giorno.
Giove cangiò pensiero,
E me lo diè con patto,
Che si doni al più matto.
Mortali deliranti
Su, su, fatevi avanti.
Dott. Siam tre Matti. Abbiamo udito,
E veniamo al bell'invito.
Par. Ma tu il primo chi sei?
Dott. Son Dottor per privilegio.

San

San Vincenzo è il mio Collegio.
Ma vedi, quanto è 'l mio
Pazzo umor manigoldo,
Studio per avanzarmi, e non ho un soldo.
Per questa mia
Fiera pazzia
Fia ch' indietro io mi rimagna;
Quì metto studio, e nō m'aiuto in Spa-
Per avere un *biennio*, io vado avanti (gna.
Al gran Senato, e se la lingua incappa
In qualch' errore, il Segretario scappa,
Quel Segretario dolce,
Che tutto mele all' *onorario* mira,
Ad minima mi dice, e poi sospira.
Par. O ti fanno ingiustizia, o narri *somnia*,
Perchè sei matto *ad omnia*.
Sold. Ben più matto son io, che son guerriere.
Basse, *Porron*, *Rimplazzo*,
Ritagli del Quartiere;
A volerla cavare io son pur pazzo.
Par. Hai fatto alla tua Vita un vero Prologo;
Tu sei matto Soldato, e saggio Astrologo.
Poet. Io son matto più di loro.
Son Poeta, e m' innamoro,
La fortuna ognor mi strazia,
Mal risponde alle consonanze.
Un Poeta, ch' abbia speranze,
E' il trastullo della disgrazia.
Or vedi, se più matto esser si può.
Figli, Nuora, Nipoti, e versi fo.
Appoggio a un legno il fianco,
Per tutto il corpo stanco

La

La gotta ognora ſtilla,
E canto ancor d'Eurilla.

Par. Tu ſei Matto, Mattone;
Ma per bella cagione
Siete Matti tutti e tre.

Sold.
Dott. } Ma neſſuno più di me.
Poe.

Par. Ciaſcun chiede con iſtanza
Di pazzia la maggioranza.
La pazzia, quand' è ordinaria,
Trova ſol diſpregi, e pene;
La Fortuna temeraria
Tratta ben chi è matto bene.
Siete Matti alla peggio.
Ma chi ſia più degli altri, affè non veggio.
Ond' ecco il Pomo a queſto filo appendo,
E queſta miccia intorno al Pomo accendo.
Laſciate, ch' io vi veli.
Quel, che con ciechi morſi
Il Pomo afferrerà,
Come il Matto de' Matti il premio aurà.
Della voſtra pazzia pronunzj il caſo
La ſentenza opportuna;
Che il Tribunal de' Pazzi è la Fortuna.

Ad Eurilla nelle ſue cure.

CANZONE XX.

EUrilla, il baſſo Mondo è ſempre in guerra,
In diſcordia fra lor ſon gli elementi,
Ciò, ch'è in noi di Celeſte, e ciò, ch'è in Ter-
Con interna tenzon turba i viventi. (ra
Stige contro a' mortali i guai diſſerra,
Che per alte cagioni odia le genti:
Pace voler chi alle battaglie è nato,
E' un voler guerra ancor col propio ſtato.
Fra ſaſſi, e ſpine ha da portarſi il piede
Alla tomba fatal fin dalla cuna;
Sempre in pianti quaggiù l'Alma ſi vede,
Ora oppreſſa, or pentita, ed or digiuna.
Quì durata non han ripoſo, o fede,
La natura, l'affetto, e la fortuna;
Sta nell' attender guai la providenza,
E il riparo più certo è ſofferenza.
Non perchè belli il cuore, e la ſembianza
Fecer le Stelle a te, ti ſon più miti,
Anzi invaghito il Ciel di tua coſtanza
Per vagheggiarla ha più diſaſtri uniti;
Par che per coronar la tolleranza
A più rigide prove ognor t'inviti,
E gode col rigor, che vinci poi,
Obbligar i ſuoi premj a' merti tuoi.
Ben vedi omai, che in sì perverſa etade
Meſſe d'ogni ſtagione è coglier guai,
Invidia, ſconoſcenza, infedeltade,

Se

Se languiſcon talor, non muoion mai.
Sazietà nel perfido non cade,
Nè per molto doler pietà farai;
Anzi creſce il livore, ov' è più morto,
E ancor gli pare ingiuria eſſer ſofferto.
Dunque ſerena in volto, e ne' penſieri
Moſtra gioia nel mal, non che fortezza;
I non curati guai ſono i men fieri:
Nell' empia ſorte è vincitor chi ſprezza.
Guardi ſua pace il ſaggio, e mai non ſperi
Far diſcreto il deſtin con la triſtezza.
Forſe tua ſorte ancor verria più fella,
Veggendo, che 'l dolor ti fa più bella.
Più pungenti ſaette al cuor mi porta
Adorna di valor la tua beltate,
Ed ancor non so come il Ciel comporta
Mirar tanta beltà con ſtelle irate,
Tanta beltà, che ancor dolente, e ſmorta
Mi ſuole innamorar con la pietate.
Io non credea, che mai giungeſſe Amore
A far, che mi piaceſſe il tuo dolore.
Ma ſe 'l volto doglioſo al guardo piace,
Mi trafiggono il cuore i tuoi martiri,
E nel mio cuor, che del tuo duol ſi face,
Fan più cruda tempeſta i tuoi ſoſpiri.
Ammiro, come il Cielo alla tua pace
Faccia sì gran contraſto, e pur ti miri;
Onde mai non mi par più giuſto, e pio,
Che nel ſentir tua doglia, il dolor mio.
Deh così poteſs' io dolermi tanto,
Che tutto conſumaſſi il tuo cordoglio;
Ben giuſto è il tuo dolore, e 'l tuo bel pianto

Convince i fati di soverchio orgoglio.
Pure io vorrei, che in te splendesse il vanto
D'esser nelle tempeste invitto scoglio,
E tu mostrassi al paragon de i merti
L'ingiustizia del mal col non dolerti.
So, che il tuo cor con valoroso stile
Serba fortezza infra la doglia estrema;
Ch'è il non sentir felicità del vile,
Che più forte non è, perchè non gema,
Che s'accora del torto Alma gentile,
Che conoscere il mal forze non scema,
Che insensata viltà gloria non rende,
E che il valor nella battaglia splende.
Pur vorrei tue beltà sì peregrine
Vincitrici non sol, ma in pace, e liete;
Dopo molto penar l'ultimo fine
Della saggia fatica è la quiete.
La novella virtù va fra le spine,
Ma fiorite sul fin son le sue mete.
Non è gran pregio il tollerar con pena,
Ma un'eroica fortezza è ancor serena.
Vedi, che il fisso, e contumace affetto
A gli occhi altrui lunga stagion t'invola.
D'ogni dolor non è mai sano il petto,
Quando la solitudine consola.
Ben so, che a te sarà sommo diletto
Co' bei pensieri tuoi trovarti sola,
Ma grave infermità non ha più schermo,
Allor che giunge a dilettar l'infermo.
Allor siam giunti a disperar salute,
Quando passa a nodrir l'umor peccante;
Mostra, che le speranze ha più perdute,

Chi

Chi vive ſol delle ſue doglie amante.
Già nelle cure ſue ſolinghe, e mute
Vera pace non ha l'animo errante:
Che quel piacer, che 'l rio dolor preſume,
Dall'oggetto non vien, ma dal coſtume.
Eſci pur fra le genti, e aſcolta ſpeſſo,
Se non le gioie altrui, le altrui ſciagure;
Chi tanto il ſuo martir crede a ſe ſteſſo
Intenda il paragon delle altrui cure.
Vedrà, come a niſſuno ha il Ciel conceſſo
A ſua voglia girar le ſue venture:
Sol chi ſenſo non ha ſi tien contento,
Ma ciaſcuno, che ha cuore, ha il ſuo tormẽ-
Odi. Alcindo il Paſtor, che pur dovria (to.
Poſar ſu le ſue paglie in ſorte lieta,
Ei non tenta, non ſpera, e non diſia;
Sofferente umiltà ſue voglie acqueta.
Pur nell'umile ſtato invidia ria
Ancor giacendo il riposar gli vieta,
E ſolo avvien, che dolcemente inganni
Gli affanni ſuoi con gli amoroſi affanni.
Ama Alcindo penando, ama la doglia,
Che ſol per ſuo conforto Amor ſortilla.
Egli ſpera, che un dì ſuoi voti accoglia
Quell'Alma grande (e quaſi diſſi Eurilla)
Forſe s'inganna, e chi a penar l'invoglia
Non aurà di pietà pure una ſtilla,
Ond'ei tempra de' pianti indarno ſparſi
La fiera verità con l'ingannarſi.

Eurilla perde alcune Orazioni divote Franceſi.

MADRIGALE.

EUrilla invoca il Cielo
Con Gallica preghiera,
Che nel ſuo cuore è la pietà ſtraniera.
Della Fortuna il zelo
Fa ſmarrire alla cruda il foglio eſtrano.
Penſier troppo inumano
E' il voler, che pur dica
I ſenſi di pietà lingua nemica.
Fors' era glorioſo al Mondo Iſpano
Veder ſu i labbri alla Vaſſalla orante
La Francia ſupplicante;
Ma ben potea temerne i fati rei,
Se giungean di coſtei
Tra i ſanti affetti, e le ſembianze belle
Voti Franceſi a innamorar le Stelle.

PROLOGO AD UN DRAMMA PER L'ISOLA.

INTERLOCVTORI.

Il Soſpetto, la Moda, e la Creanza.

Soſp. CHi aſconde nel petto
Segreti gli amori,
Ricopra gli ardori.
Ch'io ſono il Soſpetto.

Un'

Un' occhiata con la coda,
Un ghignetto, e poi l'inchino.
Penſo male, e l'indovino,
Benchè ſia così la Moda.

Moda. Che fai ſu queſte arene,
O de' lidi amoroſi oſpite indegno?
Queſto di Cipri è il Regno.
Vanne, partiti omai
Tu, che 'l riſo d'Amor converti in guai.

Soſp. Chi ſe' tu, baldanzoſa,
Che con tanto diſpetto
Dal bel Regno d'Amor fughi 'l Soſpetto?

Moda. La Moda ſon' io
De' guſti Regina,
Gentil diſciplina
Del genio, del brio.
Tuo livor non vo' che roda
Dell' amar la libertà.
Così va. Si può la Moda
Accordar con l'oneſtà.

Crean. Come quì fai dimora,
O del Regno d'Amor nemico inſano?
Come non parti ancora
Indiſcreto Villano?
Far contraſto a gl' imperi
Di gentil Dama, e bella,
La Creanza nol ſoffre, ed io ſon quella.

Soſp. Se volete ch' io 'l dica.
Voi mi parete, o Belle,
Ne gli affari d'Amor due triſtarelle.

Crean. Temerario, ci tratti così?

Moda. Muora, muora chi torto ci fe'.

Penſar male non s'uſa oggidì:
Penſar male Creanza non è.

Soſp. Piano, Signore mie; troppo vi fuma.
Laſciate almen ch'io dica
All' Udienza amica
La creanza gentil, che ſi coſtuma.
Se con gran libertade
Alla danza, & al gioco
Si paleſan tra lor d'amore il foco,
Per corteſia ſi loda:
Perchè queſta è la Moda.
Se il caldo deſire
Del vago s'udì,
Si ſana con dire:
La Moda è così.
Chiede l'innamorato
Mercè di ſua coſtanza:
Non fargli un cenno grato,
Riſpondergli di no, non è Creanza.
Chi ſervendo vive in pene
Si trattiene, e ſi conforta.
Trattar mal chi ci vuol bene
La Creanza nol comporta.
Il contegno, e 'l rigor ſono all'antica.
Ma volete, ch'io 'l dica?
Voi mi parete, o Belle,
Ne gli affari d'Amor due triſtarelle.

Cean. } Temerario ci tratti così?
Moda. } Muora, muora chi torto ci fe'.
Penſar male non s'uſa oggidì.
Penſar male Creanza non è.

Soſp. Partirò, partirò.

Con-

Contra due diſpettoſe un ſol non può.
Moda. Partiſſi l'indiſcreto.
E voi, ch'avete lingua, e cor gentile,
Se quì Nice vedrete
In abito maſchile
Converſar fra gli Amanti,
Non penſate più avanti.
Così di quella età la Moda fu.
Trattavano gli Amanti a tu per tu.
La donneſca oneſtà non è sì frale:
Baſta che v' aſſicuri
Una Dama d'onor, che non v'è male.
Con Amor chi viene in danza,
Com'è fatto, il Mondo goda.
Sempre è bene aver Creanza,
E accordarſi con la Moda.

SONETTO XXXI.

M'Apre il bel viſo Eurilla, e altrove gira
Quel dolciſſimo ſuo guardo tiranno,
E ſembra dir: Quel, che ti niego, or mira;
Per più ſentir la pena intendi il danno.
L'Alma colta improvviſo appena ſpira,
E il moto ha ſol del ſuo dubbioſo affanno.
Penſo, ſe caſo fu, non ſprezzo, od ira;
Par ch'io ne cerchi il vero, e cerco inganno.
Finchè dalla credenza a ſorte pura
Si può recar quel colpo, aſſai men duole;
Ma luſinga l'inganno, e poi non dura.
Del credulo diſio queſte ſon fole:
Non gira sì bei rai cieca ventura;
Sempre muove gran mente un sì bel Sole.

SONETTO XXXII.

LA beltà, che m'alletta, e non mi sface,
In me desta vaghezza, e non furore,
Cagiona in me così tranquillo amore,
Che dolce sana, ed innocente piace.
Incendio non è 'l mio, ma solo face,
Che alluma il senno, e nõ distrugge il core;
E' cura il pensier mio, non è dolore;
Si muove il senso, e riman l'Alma in pace.
Soavemente accolto il vago aspetto
Nella mente si ferma, e quivi espone
I merti suoi, pria che riscaldi il petto.
Eurilla io non ti do d'un cuor prigione
Sforzata servitù, servile affetto;
Ma con l'impero suo t'ama Ragione.

SONETTO XXXIII.

MEntre omai stanco in sul confine io siedo
Della dolente mia vita fugace,
Ogni umano pensier s'acqueta, e tace,
Se non quanto dal cuor prende congedo.
Il sol pensier d'Eurilla ancor non cedo
Al Mondo, che per altro a me non piace;
Anzi meco si sta con tanta pace,
Che pensiero del Mondo io più nol credo.
Amo lei come bella al suo Fattore,
Nè sentendo per lei speme, o temenza,
Nell'amor mio non cape altro che amore.
L'amo così, che non sarò mai senza
Il puro affetto, e vi s'adagia il core
Con l'alma sicurtà dell'innocenza.

Tras-

portato dal Greco.

ETTO XXXIV.

mar; è il non amar fierezza;
pena ha chi ſerve ad Alma dura.
preſo è d'Amor, mal chi nol cura,
no è dolor, l'altro è ſciocchezza.
, e valor Fillide ſprezza,
Che di rado gran merto ha gran ventura,
Sol d'oro è ingorda, e l'ingordigia impura
Dal cuor le toglie ogni gentil vaghezza.
Empio metallo, ond'è venale il Foro,
Onde a premio è condotto il tradimento,
Onde ſoglion le colpe eſſer teſoro!
Ma il peggior de' ſuoi mali è allor ch'io ſento
Penoſo Amore, e per cagion dell' oro
L'affetto de' beati eſſer tormento.

Idem argumentum Latine.

DUrus Amor; durũ caruiſſe Cupidine dulci
Durius ingratam Phillida ſi quis amat.
Lux auri nimium teneros præſtringit ocellos;
Nõ genus, aut mores, non amat illa ſophos.
Ah pereat quiſquis terra prius eruit aurum,
Et male ſubmerſas Dite recluſit opes.
Impulit hęc natos ſcelerata in fata parentum,
Communis fregit iura verenda fori.
Sed fuit hæc fulvi deterrima culpa metalli,
Quod tunc cœpit Amor pectoris eſſe dolor.

SONETTO XXXV.

L'Orribil morte infin ad or temei,
Nè fu ſola cagion colpa, o natura;
Fu che d'Eurilla all' alma luce, e pura
Chiuder queſt' occhi in pace io non potrei.
Ora penſando in Dio vagheggiar lei
Del ſempiterno Amor gloria, e fattura,
La morte anzi diſio, perchè aſſicura
Di vera eternità gli affetti miei.
Puriſſimo è il mio ardor, quinci diſio
Che 'l mio fango mortal tutto ſi ſtempre,
Sicchè vapor non ſalga al foco mio.
Brama il candido affetto eterne tempre:
Ciò, che de' ſuoi teſori appreſta Dio
In premio all' innocenza, è l'amar ſempre.

MADRIGALE.

POichè m' inſegna Eurilla,
Che diſcolpe voler ſuperbia ſia,
Taccio l'offeſa, e ſe 'l mio cuor ſentilla,
Crederò, che 'l ſentir ſia colpa mia.
Ma ſi contenti almen quel gentil core,
Che ſuperbia non ſia dire il dolore.
Mi duol, perchè a' miei lumi
Dopo giorno sì lieto omai ſuccede
Notte oſtinata, e denſa.
Chi gran favor con crudeltà compenſa
Alla propria pietà manca di fede,
E' rea di crudeltade
Chi, perch'io ſenta i mali, al bē m'avvezza;
E ſe pur fu pietade,
La pietà, che ſi pente, è gran fierezza.

Ad

CANTATA IV.

VEramente, ſe fu detto,
Che uccidete le perſone,
Si parlava per affetto;
Ma il parlar fu con ragione.
M' imponete di comporre,
Perchè l'ozio vuol ſoccorſo;
Ma con Rima, che non corre,
Io m' accorgo d'eſſer corſo.
Se ſo verſi un poco allegri
Su i capricci delle genti,
Ecco toſto i penſier negri,
Che gli accuſan di radenti.
L'ubbidirvi non è lieve,
Nè ſo più quel che mi faccia.
Per cantar come ſi deve
Sarà meglio, che ſi taccia.
Ma il tacere ad un Poeta
E' un tormento da morire,
Tanto più ſe s' inquieta
Con gli ſtimoli del dire.
Dunque ancor ſotto il rigore
Creſcerà l'ubbidienza,
Non effetto di favore,
Ma valor di ſofferenza.
Vo' ſenz' altro gradimento
Più ſervir chi più mi ſtrazia,
Mi dà il cuor d'eſſer contento
D'ubbidirvi con diſgrazia.

SCHER-

SCHERZO GIOVENILE IN UN DRAMMA.

Lesba, e Coca.

Les. PEr segreto, che si faccia
Tardi, o tosto è palesato,
E poi vogliono, che taccia
Un Poeta non pagato?
Coc. Lesbo gentil, che fai?
Vanno soletti, e ansanti
I mascherati Amanti
Ad afferrar Carrozze; e tu non vai?
Les. Dal mestiere infelice io mi rimango.
Strascinate nel fango
Vanno quell' Alme fide,
E il Carrozzier mena la testa, e ride.
Coc. Pure a me par che sia
Leggiadra Economia,
Mentre per pompa indosso
All' Amante campeggia
Un *zendado*, una *toga*, e una *correggia*.
Les. E a me sembra una follia.
Seguitare una Carrozza
Ne' fangosi Carnovali
E' finezza da stivali,
Ci convien dare il nome in su la prima.
La Signora s'annoia, e non fa stima.
Il Paggetto insolente
Dietro schizza il pantan fino al ginocchio,

E al maligno ſtaffier ſegna ſott' occhio,
Coc. Conviene andar con grazia.
L'importuno ignorante è quel che ſazia.
Alcuni altro non ſanno
Che dir : *Verrà al Feſtino?*
Fa gran freddo queſt' anno,
Ho cattivo deſtino.
E al più danno un Sonetto
Dell' Avo del Biſavo del Petrarca,
Che non ſol con Amore,
Ma con le Rime ancor tutto in diſcordia
Grida Miſericordia.
E poi certi oſtinati
Metton di quà di là
La miſera in aſſedio.
Eſſa moſtrando il tedio
Dell' empia ſoggezione,
Senza piegarſi mai nè là, nè quà
Tiene il naſo in profil dritto al timone.
Chi vuol forte d'Amor nel Regno
Abbia cuore, ma con ingegno.
Ogni ardire vuole accortezza,
Ogni grazia vuol diſcretezza.
Leſ. Penſado, o Cocca mia, che ancor ſon bello,
M' è ſaltato l'umore
Ancora un Carnoval di far l'Amore.
Coc. Mio conſiglio ſaria di penſar bene.
Ma poichè a bel diletto
Ti vuoi porre in catene,
Fa quel ch'io dico, e ne vedrai l'effetto.
Proccura opinione di modeſto,
Di fermo, e di ſegreto,

Sappi

Sappi ſenza ſciocchezza eſſer diſcreto.
Della rivalità baſta moſtrarti
Un poco malinconico,
Proteſtandoti ognor *d'Amor Platonico.*
Non far gala paleſe,
Non t'impegnar in ſpeſe.
Al gioco ti potreſti
Con prudenza diſperdere,
E ſchivar con preteſti
Quel brutto gioco del *biſogna perdere.*

Leſ. Inſegnando mi vai
Un bell'amor da non concluder mai.

Coc. Ma di', Lesbo amoroſo,
Trovaſti un viſo al tuo piacer vezzoſo?

Leſ. Appunto a queſt'effetto
Ad un invito andai,
E' ti voglio narrar quel, che oſſervai.

Coc. Sì: Ma correggi alquanto
Quel tuo libero ſtil: Non punger tanto.

Leſ. Vidi un Paggio a cavallo
In molte porte entrar con lunga liſta,
Corſi all'invito, e vidi
Una invitata in fallo,
Che ricevuta fu con groſſa viſta:
Tuttavia per parer di gran portata
Diſſe in gentil Toſcano: *Io le ringrazio*
Del favor, che mi fanno,
Aßoßenno aſſoſſenno.
Ecco poi de' vagheggianti
Vien la turba profumata,
Chi ſi pettina all' entrata,
Chi ſi tira i ricci avanti.

Coc.

Coc. Anch' io v'era, e mirai,
Ch' una ſtava in diſparte, e ſoſpirando
Un bel libro leggea legato in oro.
E poi mi diſſe una gentil perſona,
Ch'era *Buovo d'Antona*:
Leſ. Ma più belle ad udire
Furon le cerimonie in ſul partire.
Vada lei. Non farò certo.
Faccia grazia. Cedo al merto.
Via: che sì. Mi meraviglio.
Me'l darebbe per conſiglio?
Eh Signora, io m'arroſſiſco.
Come Serva l'ubbidiſco.
Ma quel che fu più ſtrano,
Dietro ad una colonna io vidi un tale
Col lapis alla mano
Notar quel, che vedea, come in giornale.
Queſta è certa Iſtorietta
Capitata di Parnaſo.
Se quì forſe incontra il caſo,
Sia di grazia per non detta.
Coc. Siete in vero aſtuta gente.
Voi venite a far vendette
Applicando l'Ariette.
Appena cantate,
La Gloſa formate
Al ſenſo innocente.
Siete pur l'aſtuta gente!
Leſ. Cocca mia cara, alfine
Per gran cercar ch' io faccia,
Chi mi voglia non v'è, nè chi mi piaccia.
Se voleſti applicarti,

Sei

Sei bella a gli occhi miei (per moglie in-
Intorno al dar ſoggetto, (tendo)
Io non voglio veder di là de i monti.
Sono Sparvier perfetto,
Purchè l'ugna lavori,
Mi ſoppòrto ſu gli occhi il capelletto.
Ideſt, quando conviene,
Uſo la gran Moral del penſar bene.

Coc. Saggiamente ragiona.
Penſerò per diſpormi;
Ma di grazia s'informi
Della mia nobiltà, poi tratteremo.
Se di ſangue non è ben ſoprafino,
Di grazia non m'impacci.
Più toſto che ſpoſar mercatantacci,
Vorrei ſpoſar *Nerino*.

Leſ. Ei ſaria forſe ben per noſtri affari,
Che della dote ſua foſſi informato.

Coc. La mia dote conſiſte in molto, e molto.
In prima ſcudi cento,
Che un giorno han da venire.
E' vero che a finir la lite reſta,
Poi ſiam ſette a partire,
Et io ſo mezza teſta.
Ho impegnato al *Sartore* una *Cartina*,
Ed ho cenſi decorſi in *Lomellina*.
Due Carrozze disfatte, & un deſtriero
De' miei primi Imenei memorie antiche,
La mia ſtanza parata, e molta tela,
Ho crediti col Fiſco, e una tutela.

Leſ. V'è da far bene aſſai.

Coc. Ora anch'ei ſi contenti,

Che

Che accordiam per maggiore i trattamẽti.
Leſ. Di buon grado, mia Diva.
Coc. Sia nuovo il *Carrozzone*,
Velluto con *ricami* e dentro, e fuori,
Fiocchetti, *intagli*, *e ſpecchi*,
E *Staffieri* parecchi.
Son di genio quieto,
Non vo' ſentir diſaſtri,
Onde a parte vorrei *gaſto ſegreto*
Per *libri*, e *Poſta*, e *ciocolate*, e *naſtri*.
Quanto alle *gioie* poi, cura non piglio:
So ch'ella e generoſa.
Ma ci voglio un capitolo,
Che dẽtro un anno almen ſi cõpri un *titolo*.
Leſ. Non ſo, ſe l'abbian detto,
Che i triſti verſi miei non fan danari?
E in quanto all' *Vfizietto*,
Che danno corteſie per *onorarj*?
Orsù circa le Nozze
Parlerò col *Senſale*:
Per ora è troppo avanti il Carnovale.
Coc. Aurei creduto in lei maggior finezza.
E' poca ſtima il tollerar lunghezza.
Leſ. Così la vanità torna in roſſore.
Superbia è vento, e ſe ne ſmorza Amore.

SONETTO XXXVI.

IN quel giorno, che il Sol fu quaſi ſpento
Moſſo a pietà del ſuo Fattore anciſo,
Fui quaſi morto anch' io per un bel viſo,
Quand' era meno alla difeſa intento.
Quel dell' uman cordoglio alto argomento
M' avea tolto dal cuore ogni altro avviſo,
Che d'Amor mi guardaſſe; onde improviſo
Nacque nel duol comune il mio tormento.
Se pur volevi, Amore, eſſer pregiato
Per la ſaetta, onde ſentii piagarmi,
Ben coglier mi dovevi in altro ſtato.
Ma valor glorioſo il tuo non parmi,
Mentre feri di ſtral me diſarmato,
E pur l'arco non moſtri a lei, che ha l'armi.

Al P. Barella.

MADRIGALE.

I Poeti l'Agoſto in furia vanno.
Ieri voi lo provaſte, e 'l diſſe Flacco.
Mi duol, che vi laſciai con fiero affanno
Fra i guai del contrapoſto, e del tabacco.
Ciò fu, ch' io volea lodi; E voi tiranno
Lodate i verſi miei così da ſtracco.
Son due meſtieri all' uom gravi, & acerbi,
Lo ſgannar ſciocchi, e 'l contentar ſuperbi.

FRAM-

FRAMMENTI DRAMMATICI.

Evandro, Nerino.

Evan. NOn ancora il Ciel rosato
Diradò dell'ombre il velo,
Fiore ancor non mostra il prato;
Stella ancor non perde il Cielo.
Rinserrato
L'augellin nel nido giace,
Dorme il Sol, Zeffiro tace.
M'inasprisconо il dolore
Solitudine, e silenzio;
Mi ristringon dentro il core,
E'l mio core è tutto assenzio.
Fosco orrore,
Quando l'Alma non è lieta,
La concentra, e non l'acqueta.
Ma veggio un picciol legno
Avvicinarsi al lido.
Egli è Nerin, Nerino appunto; è desso.
Ner. Notte, e dì la sorte ria.
E'l Padrone m'inquieta.
Vo' più tosto far la Spia,
O 'l Poeta.
Men penoso è l'esser preda
D'ogni sorte più rubella,
Che l'amar Donna, che creda
D'esser bella.

Evan.

Evan. Fin Nerino fanciullo,
In pianto i giorni mena:
Vita umana non ha ſtagion ſerena.
L'Alma inſtabile, e leggiera
Sempre penſa a forte nuova:
Piace il ben, quando ſi ſpera,
Noia è poi, quando ſi prova.
Cangiar ſtato è cangiar pena:
Vita umana non ha ſtagion ſerena.
Non è già che l'Alma mia
Del deſtin paventi ancora.
Non può mal, ch'eſtremo ſia
Variar, ſe non migliora.
Sol pavento,
Che al tormento
Ogni merito s'involi
Col parer che mi conſoli.

Evan. Chi d'amor ſi ſciolſe un dì
Stia così,
E non ami i ſuoi perigli.
Bel piacer chi è fuor dell'onde
Sulle ſponde
Star vedendo, e dar conſigli!
Ninfe, e Paſtori amici,
Omai tropp'alto il Sol co' dritti rai
Di voſtre guance ancora
Le belliſſime roſe apre, e colora.
A queſt'ombre ſediam. Par che dal Sole
Il bel zeffiro ancor quì ſi ritiri,
E con l'amante Flora
In ſegreto ſoſpiri.

Ner.

Ner. Or ſovviemmi un bel gioco.
Tirſi dica ad Eurilla una parola
Preſta, ſegreta, e ſola,
E così Eurilla a chi vicin le ſiede,
Finchè l'ordine ſteſſo a Tirſi riede.
Poi congiungendo i detti
Del ſenſo avventuroſo,
L'Oracolo giocoſo
Delle venture ſue ciaſcuno aſpetti.
Mentre i ſegreti accenti
Girano intorno, intanto
Sciogli Fileno il canto.

Fil. Mentre Amore ha l'Alma infetta,
Non diletta
L'erba verde, e l'onda pura.
Son per me gioie perdute;
Che delizie invan proccura
Chi ha biſogno di ſalute.

Evan. Chi non naſce con Fortuna
Le ſperanze tenga in freno.
Se talor ne ride alcuna,
Son baleni, e non ſereno.
Tenti meno,
Ed aurà ſorte men ria.
Chi felice non è modeſto ſia.

Evan. Queſto Amor dell'aure pure,
Che fecondo
Empie il Mondo
Di fragranze, e di verdure,
Queſto pure
Diſotterra dalla cenere

Del

Finchè venga Nerino ad aiutarti.
Or via: Salto nell'acque,
E fo il mio nome eterno,
Sicchè ognun ſcriverà le glorie mie
Col carbone immortal per *l'Oſterie*.
Ma vo' penſarvi alquanto.
Non ſi va così per poco
Per gli amici a farſi male.
Reputar la morte un gioco
Nol comporta la *Morale*.
Il gittarſi in una piena
Porta ſeco andar ſommerſo.
Si può far, ma ſolo in Scena,
Si può dir, ma ſolo in verſo.
Ora ad Ermen la ria novella io porto,
E ſe la Ninfa ad aiutar non vo,
Diſtender mi farò,
Per ſcuſar la paura,
Da qualche *Duelliſta* una *Scrittura*.

Ermeno. M' è ſerbato a gli ultimi anni
Il deſtin più rigoroſo,
Perchè al tempo del ripoſo
Più tormentano gli affanni.
Così fa la ſorte acerba
Contra un miſero infierita;
Il più duro al fin gli ſerba,
Quando è peſo ancor la vita.

Ire. SE non ti vengan meno,
O belliſſima Ninfa,
Erba a i paſchi, oro al crine, amore al ſeno:
Dimmi; vedeſti un giovinetto errante,
Che in barbareſche ſpoglie
Ha gentile il ſembiante?
Sul dilicato viſo
Ancor pelo importuno
Non punge i baci, e non ingombra il riſo.
Ne' dolci rai sfavilla
Un tal rigor guerriero.
Sai, che colpa non è della pupilla,
Ma virtute del cuor, ſe 'l guardo è fero.
Se non Amore, almeno
In ſembiante d'Amor Marte il direſti.
Dimmi, Ninfa, il vedeſti?

Nerin. (Che vago foreſtiere! Ei m'innamora.
Vo' riſpondere anch' io
In lingua da Signora)
Pellegrino gentil (che pellegrine
Son le bellezze, e pellegrino il manto)
Il garzone io non vidi.
Ma ſe qui vuoi prender ripoſo intanto,
Ben cercare il farò per queſti lidi.
Prendi ripoſo omai,
Troppo è l'affanno, ond' hai
Sollecito il reſpir, molle la fronte:
Ecco l'aura, ecco l'ombra, ecco la fonte.

Ire. Occhi miei, ſe 'l mio martire
Ha d'aprirvi ognora al pianto,

Or chiudetevi, ed intanto
Avvezzatevi a morire.

Ner. (Mentre ch'io m'avvicino al giovinetto,
Trema il piè, gela il cuor, manca la voce.
Mi ſaltella nel petto
Un non ſo che, che di ſcoprirſi agogna,
Ma mi ritien vergogna)
Or quì t'appoggia. Io proverò col canto
Di raddolcire a te l'aſpro penſiero,
Che inquieto, anſioſo
Non contraſti al ripoſo.
Tu ancor laſcia vagar nell' Alma ſciolta
Le fantaſie di più felice ſtato,
E adagia alla quiete il cuor turbato.
Or dormi, e chiudi omai
Il cuore al duol, come allo ſguardo i rai.
Ma forſe avvezzo a Cittadine mura
(Così t'accuſa il bel candor del volto)
Di queſto Sol non ſofferrai l'arſura.
Già dal meriggio il Sol l'ombre raccoglie,
E quaſi tutte or toglie
Co' rai cocenti il luminoſo Dio (rio.
L'aure al Ciel, l'ombre al boſco, e l'onde al
Vieni alla mia Capanna. E' quella appunto.
Quivi ſarà ſotto quel tetto ombroſo
Più ſicuro, e più dolce il tuo ripoſo.
(Ma queſto è troppo. Io laſcio fare al core,
E 'l cuor trabocca, ove lo porta Amore.)

Ire. Di sì corteſi oſpizj il Ciel ti renda
Degna mercede. Andiamo.
Ma deh non obbliare
Di cercarmi il garzon, ch'io diſſi avante.

Anzi

Anzi se a queste parti
Volgesse mai le piante,
Col ferro io scriverò su quell' alloro
Il nome di ROSALBA.

Ruteno.

OImè sen fugge il Giardinier di Corte,
E quì solo io rimango
In preda al pianto mio.
Or sciogliete sospir libero il volo,
Perchè il pianger più vero è pianger solo.
Solitudine gradita,
Consigliera del cordoglio,
Dimmi tu, se ancor mi spoglio
Del dolore, e della vita.

ROSALBA. Oimè Rosalba. (*legge*)
Ma chi mi reca avante
Il bel nome crudel fra queste piante?
Bei caratteri amati,
Decreto de' miei fati,
Storia de' miei martiri,
Legge del viver mio, note amorose,
Dite, chi vi compose?
Forse vil Pastorella,
Cui de' Pastori il temerario volgo
Col gentil nome appella,
Fia che a depor ne vegna
L'altero nome, onde si sente indegna.
E perchè questo è 'l nome
Di quel bel Sol, che ad ogni guardo è Sole,
Saggiamente il depone
Sull' albero del Sole.

Son ſolo, e fuor che Amore
De' miei dolci delirj altri non ride;
Ond'ora voglio, immaginando almeno,
Queſte mie luſingar ſperanze infide.
Io ſeguo adunque, e ſulle verdi ſpoglie
Tutto ſcrivo il tenor delle mie voglie.
ROSALBA, (oh come dolci
Suonano al core i ſoſpirati accenti!)
ROSALBA CON RVTENO AMOR CONGIVNSE.
Così, così l'arida mia ſperanza
Inneſtata nel lauro,
Che in contraria ſtagion foglia nō perde;
Imparerà dal tronco a farſi verde.

Ruteno. Alfonſo. Aceſte.

Alf. SEmpre piangi Ruten, ſempre ſoſpiri.
Rut. Signor, trar nō mi lice un reſpir ſolo,
Che nell' anſar dell' affannato fianco
Non riapra pur anco
La piaga al cuore, e non accreſca il duolo.
Piaga, che 'l tempo appena
N'aſciuga il ſangue, e fa ſperar ſalute,
Che diſdegnando Amor, che ſtato io mute,
Rimembrando la punge, e l'avvelena.
So, che del lungo mio grave lamento
E' ſazia ogni pietate,
Pieno il Ciel, ſtanca l'Eco, e ſordo il vento.
Dunque in piaggia n'andrò diſerta, e ſola,
Dove fa il luogo il lagrimar più fero.
Amor mi fa fuggir chi mi conſola,
E portar meco il mio dolore intero. *Si parte*

Alf.

Alf. Costui portò d'Algieri,
Ove poc'anzi andò per nostri affari,
Per bellissima Schiava il cuor ferito.
Vide fiorir al pari
Del difire la spene, e fu schernito.
Pure è la doglia sua doglia amorosa.
Io ben più giuste, e più dolenti pene
Dourei destar nell'Alma
Al riveder quelle infelici arene.
Aces. Se non è, che la pena
Si faccia forse al rimembrar più cruda,
O che nel seno alta cagion la chiuda,
Sfoga meco narrando
Le tue cure moleste,
E parti il tuo dolor col fido Aceste.
Alf. Anzi che in rammentando
Del suo vinto dolore
Fra le memorie sue si gloria il core.
Irene, una mia figlia, ancora il primo
Lustro de gli anni suoi non ben chiudea,
Che solo per goder lungo le sponde
La delizia dell'onde
Soura un picciolo abete il mar fendea.
Empio pirato (oh Dio)
Moro, per quanto intesi,
La bambina rapio.
All'annunzio crudele
Quelle rapaci vele
Seguimmo invano, invan per ogni lido
Poscia n'andò di mie richieste il grido.
Ire. A voi meriti il Ciel di mia salute
Il magnanimo zelo.

Che ſempre il guiderdon della Virtute
E' debito del Cielo.
Alf. Oh come a gli occhi miei
Per beltà, per maniere,
Per lo ſteſſo dolor piacque coſtei!
Di belliſſima pietade
Il dolor la dipingea;
E 'l bel volto convincea
Il deſtin di crudeltade.
Aceſ. Ben perverſa è la ſua ſtella,
Se a que' rai pietà non ſente;
Ma la tien forſe dolente,
Perchè 'l duol la fa più bella.

Irene. Ruteno.

Ire. S'E' pur ſola, o Roſalba;
Il crudo Amor vuol, che all' angoſcia (ria
Conforto io mai non prenda,
E che la ſolitudine difenda
Dalla pietate altrui la doglia mia
Dunque o lagrime uſcite.
Or che ſola rimango,
Fo ben torto al dolor, ſe quì non piango.
Rut. Ecco la mia crudele.
Ire. Ecco quell' empio.
Rut. Dal cuore, o martiri,
Al volto ſalite;
E quivi apparite,
Che l'empia vi miri.
Se i gravi ſoſpiri
Mi troncan gli accenti,

Se

Se i proprj lamenti
Confonde il dolore,
Almen la vista mia parli del core.
Mira, Rosalba, mira, io son quel desso,
Che cotanto t'amai, che tanto t'ama.

Ire. E non sovvienti, indegno
Ciò, che in Algieri ad onta mia tentasti?
E da sì giusto sdegno
Ancora amor speresti?
Questa tua voglia accesa
E' barbara fierezza, e amor la chiami.
Colei, che hai tanto offesa,
E' superbia crudel voler, che t'ami.

Ruteno. Alfonso.

Rut. SIgnor, verso l'Occaso il dì s'inchina.
Deliziosa più
Mai non fu
La tranquilla marina.
Onde mandano a voi
Per zeffiro volante un dolce invito
Cheto il mar, chiaro il Cielo, e fresco il lito.
Mentre l'aure van scherzando,
Par, che 'l Cielo respirando
Del sostenuto ardor si riconsole.
E brillano,
Scintillano
Su per lo crespo mare i rai del Sole.

Ruteno. Irene.

Rut. Asſalirla or la voglio.
Lũga calamità doma ogni orgoglio.
Se con bieco rigore
Ancora mi contraſta, amo, ed ho cuore.
Scuotiti pur fortuna,
E ſarà invano.
Non puoi tanto percuotere,
Nè tanto ſcuotere,
Che lo ſtretto tuo crin m'eſca di mano
Or so che ridi.
Or vo' le vele tendere,
E non offendere
Con infingarda prora i venti fidi.
Ire. Laſciami traditore. Ahi ſon rapita.
Rut. Taci, che ſtridi invano.
Ire. (Finger convien) Dunque del mio deſtino
Sono, o Ruten, sì fiere ognor le tempre,
Che tu amandomi ſempre offenda ſempre?
In Algieri, e quì pure
Mentre la forza adopri,
Co' coſtumi dell' odio amor diſcuopri?
Dunque, Ruteno mio,
Sempre in doglia mi brami?
Vuoi sẽpre amar, ſenza laſciar, ch'io t'ami?
Rut. O Cara, il tuo rigore
Ha condotto il mio cor con prove eſtreme
A fermar l'incertezza della ſpeme.
Che per altro il mio amore
E' un ſemplice diſio,
Che s' ami l'amor mio.

Ire

Ire. Attendi almen, finchè la notte oscura
Cuopra l'orme fugaci, e l'Alma affidi;
E seguirò sicura
Chi mi rapisca no, ma chi mi guidi. *Si parte*
Rut. Ha pur vinto Ruteno,
Vide pur girar tranquille
Quelle rigide pupille.
Ben su quel lauro io scrissi
Vaneggiando stamane:
Rosalba con Ruteno Amor congiunse.
Non fur speranze vane,
Che spezzato è il diamante,
Onde la bella avea sì duro il seno.
Ha pur vinto Ruteno.
Ha vinto, e quelle note,
Che fur de' suoi trionfi
Amoroso presagio, or son memoria.
Dolcissima vittoria:
Ben l'animo prediſſela,
E in albero descrissela,
Ch'è simbolo di gloria.
Fulmini di fortuna
Riverite lontani
Delle vittorie mie l'eccelso alloro.
Non si turbi giammai
Quella, che vi segnai, gradita Istoria.
Dolcissima vittoria &c.

NO, non ſarà così.
No, Roſalba non cede
A i teſori d'Alfonſo,
Che finiſſima fede
Di più bell'oro a lei l'Alma arricchì.
Ma che note vegg'io su quell'alloro?
Oimè che leggo? oimè deſtin crudele.
Roſalba con Ruteno Amor congiunſe.
Ma qual maligna deſtra
Sull'albero gentil della vittoria
Delle perdite mie ſcriſſe la Storia?
Forſe l'indegno Amante
Trionfò dell'infida in su queſt'erba,
E del proprio gioir l'Alma ſuperba
Il racconta alla piante.
Ma che ſpargo inutil pianto?
Io dal ſeno
Di Ruteno
Ben trarrò la vita, e'l vanto.
Già a vendicare il torto
De gli uſurpati amori il cuor m'affretta,
Che l'eſtremo conforto
De' diſperati è lo ſperar vendetta.

Alfonſo. Nerinda.

Alf. DIſpetto di vergogna, amor di figlia
Mi deſtano nel core
Quinci un dolce diſio, quindi un furore,
Ch'or a rigore, or a pietà conſiglia.

Qual

Qual deſtrier tra ſprone, e morſo
Stanca invan gli ſpirti fieri,
E fra due contrarj imperi
Non ſi può movere al corſo.
Così 'n me contraria legge
Sente il cuor d'amori, e d'ire.
E nel torbido deſire
Si fatica, e non elegge.

Ner. Queſta lettera ſcritta da una banda,
Che molto in voi confida,
La Straniera vi manda.

Alf. *Già Ruteno in Algier ſola mi colſe,*
legge) *E tentò farmi invan forza laſciva.*
Non perciò di bramarmi ei ſi diſtolſe,
Già grand' oro per me l'empio offeriva.
Ah sì; queſta è colei, per cui piangea.
Ma vediam ciò, che ſegue.
Il riſeppe Manfredi, e meco ſciolſe
Furtivo il piè dall' odiata riva;
Or quì Ruteno anco rapirmi intende,
E ſolo a' furti ſuoi la notte attende.
Ah perfido Ruteno!
Già con l'ugne ſpiegate
Il disleale in ſulla preda ſta.
Deh giuſtizia, Signor; Padre, pietà.
Ma non s'indugi più. Rimedio tardo
Rende il dolor più crudo.
Vanne provido Alfonſo, alza lo ſcudo
Pria che ſi lanci 'l dardo.

Per una Cantatrice, che in un Dramma rappresenta Penelope.

SONETTO XXXVII.

IL portamento altier, che in voi si vede,
S'agguaglia in pregio all'armonia, che s'ode
Mentre impara la mente, e 'l senso gode,
L'una, e l'altra beltade i sensi eccede.
Mentre più che immitata in Voi risiede
Di gentile onestà la doppia lode,
Veggiam come in Penelope s'annode
Grazia d'amor, e Maestà di fede.
Non recherà con sì soave altezza,
Benchè Euterpe da Pindo a noi si mande,
Lume al sêno, esca al sêso, al cuor grãdezza.
L'idea, che in voi s'accoglie, e a noi si spande,
Con casti amori, e con Real fermezza,
Le bellezze d'un cuor ci mostra in grande.

CANTATA V.

ANcor si difendea
Qualche minuta Stella incontro al Sole,
E non ancor sull' umili viole
Franto nella rugiada il Sol splendea,
Quand' io tolto al riposo
Dalla speme non già, ma dal costume,
Giunsi insieme col lume
Della mia Nice all' adorata soglia,
E così presi a disfogar la doglia.

Nice,

Nice, ancor del mio cordoglio
Come ſoglio
Empio il Cielo, e bagno l'erba.
Mentre il cor ſi diſacerba
Par che in pallida pietate
L'Alba ancor ſi diſcolori,
E che l'erbe aſſetate
Pieghinſi a bere i lagrimoſi umori.
Sola tu col ſonno intanto
Dal mio pianto
O crudel difendi i ſenſi.
O ſe vegli, e di me penſi,
Il piacer del duol, che provo,
Nuovi ſonni ti concilia,
E medita di nuovo
Sogni di crudeltà la tua vigilia.
Mentre ſi piango, ecco già nato il giorno
Di mie lagrime ſparſe
Ha ſecche l'erbe intorno.
Già cõ la deſta greggia il Paſtor viene,
E di lontan ſi ride
Della mia vana, ed oſtinata ſpene.
Io laſcio con due baci
Soura i cardini ſordi
Fiori, pianto, e ſperanza,
E miſero men porto
Diſio, fede, e ſconforto.

Ad Eurilla per aver condotta in Moniſtero una figlia dell' Autore.

SONETTO XXXVIII.

L'Uno, e l'altro Prigione avete fatto,
Il Padre un pezzo fa, la Figlia adeſſo;
Uſcir da' Chioſtri a lei non fia conceſſo,
Io da voſtra beltà non vo' riſcatto.
Con ſomma gentilezza avete tratto
Eſſa del Mondo, e me fuor di me ſteſſo.
Della grazia riſplende il doppio eccesſo
Nel far la Figlia ſanta, il Padre matto.
A lei, che cerca il Ciel, voi fate core;
A me, che cerco terra, e vento piglio,
Voi fate vanità con troppo onore.
Dal voſtro eſempio ognun prenda conſiglio.
Solo giova a gran ſenno un gran favore:
A chi ha poco cervello è un gran periglio.

SONETTO XXXIX.

HO madre Vecchia, inferma, e con dolore,
Moglie con febbre, e figlia con ſalaſſo,
Di Conſulti, e di liti omai ſon laſſo,
Nè buono a' verſi più, nè a far l'Amore.
Anco Eurilla m'ha tolto il ſuo favore
A Treſette giocando, e andando a ſpaſſo.
Sol mi reſta a cercar d'Abbiategraſſo
Nella peſſima ſtanza il Ciel migliore.
La ſuperbia non ho del tempo andato
Del dimandar licenza; e m'è conceſſa
L'amara libertà del Giubilato.

Ogni

Ogni bella ſperanza omai diſmeſſa,
E' ridotta queſt' Alma al vile ſtato
Di non dar più penſier, fuor che a ſe ſteſſa.
Pur quel comun mi ceſſa
Dolce dolor di lontananza, in cui
Piangendo il noſtro immaginiam l'altrui.
Solo di quel, che fui,
Memoria ſerbo, e della gloria, ond'arſi;
Ma gran pena a i caduti è il ricordarſi.

Malinconia d'Alcindo.

CANZONE XXI.

MAeſtà de' penſieri,
Nobiltà de gli affetti,
Dell'ingegno leggier fermezza, e tempra,
Del faticato cuor pace, e conſiglio,
De' più graditi oggetti, e più gentili
Placida rimembranza,
Malinconia gradita, a te conſacro
Quegli ſteſſi penſieri,
Che tu nell'Alma mia riſvegli, ed orni.
Ignobili Teatri
Con vili meraviglie aſſordi il riſo:
Sue deformi laſcivie
Tragica maeſtà rifiuta, e ſdegna.
Qualor partendo il Sole
Il dì, che toglie a noi, rende alle Stelle,
E ſue dolci armonie
Nel ſilenzio comun l'anima ſente,
De' più teneri ſenſi,

E

E di brame ſublimi un' ombra miſta
Sul cuor mi cade, e forma
Vaghi fantaſmi al penſieroſo ingegno.
Allor prendo la Cetra, e la mia cara
Malinconia ſeguendo
Sull' onde chete, e chiare
Fo correre un ſoſpiro, e poi m' aſſido.
Eurilla allora, Eurilla,
Delle memorie mie ſuperbia, e gioia,
Gloria di queſto ingegno,
Onor di queſto cuore, in me riſveglia
De' ſuoi più dolci ſguardi,
De' ſuoi più cari accenti
Ricordanze pietoſe.
Io di lagrime fredde allor bagnando
Le amate rimembranze,
Con moto ſoaviſſimo, e leggiero
Sento fra due ſoſpiri
Raddolcirmiſi il cuore. Oh quali allora
L'Augellin, che ragiona
Le ſperanze del nido in varj accenti,
E dell' ombre, e dell' onde
L'ameniſſima pace
Mi porgon di pietate, e di conforto
Dolciſſimi argomenti!
Oh come allor movendo
In su la meſta Cetra il lento plettro,
D'una cara pietà riempio il lido!
Mi veggio attente intorno
Starſene l'acque immote, e l'ombre chete,
E i fior, che al Ciel notturno
Tutte rinchiuſe han le odorate labbra,

Par

Par che onorino anch' eſſi
Con ſilenzio corteſe il canto mio.
Così, bench' io mi lagni,
Pur d'aver mi conforto
Sì cari oggetti al mio dolor compagni.
Malinconia, deh quanto
T'ama l'ingegno mio, la Cetra, e'l core!
Tu d'Elicona in su l'eccelſe cime
Sola mi guidi, e con ſicura deſtra
Trattar mi fai dell' amoroſe piaghe
Le freſche cicatrici.
Tu mi fai parer pace
Le battaglie del core,
E dolcezza ritrar dal mio dolore.

Varij Amori.

CANZONE XXII.

BEnchè ſia puro Amor, benchè gentile,
Non ſempre d'una fiáma i cuori accende,
Ma gode d'immitar con vario ſtile
I coſtumi dell' Alme, in cui s'apprende.
Schietto, accorto, aſpro, dolce, altero, umile
Comparte a' ſervi ſuoi varie vicende.
Se diſtinguer nol ſai, ſon pene eterne:
Mal può il ſegno colpir chi nol diſcerne.
Clori con lieti rai, dolci maniere,
Dell' Amante conſola i primi guai,
Ma le comuni ſue grazie leggiere
L'oſtinato confin non paſſan mai.
Pur ti ſtruggono il ſen le doglie fere;

Mai

Mai più ſoda mercè tu non aurai.
E pur quando la doglia il cuor ci ſpezza,
La pietà mediocre è gran fierezza.
Il rimedio con *Clori* è ſperar poco,
Amar leggiero, e avventurar di rado,
Non laſciar, che 'l diſio diventi foco,
Solo il fiume tentar, fin dov' è il guado,
Di ſcarſi inviti andar paſcendo il gioco,
Stancar la ſorte, e non fidar nel dado.
Così c' inſegna in libertà prudente
Chi conſiglia il dolor, ma non lo ſente.
Lidia ancor più vezzoſa, e più ſerena
Ci chiama in alto mar con pronto invito,
Ma toſto che il favor la vela ha piena,
Con ſubito Aquilon riſpinge al lito.
Dopo la gioia è più crudel la pena,
Più l'inganno, che 'l mal, piange il tradito,
Se per prova lo fa, non le conſento
Provar la fede altrui col tradimento.
Dunque prenda con *Lidia* i primi venti
Senza punto indugiar l'Amante ſaggio,
Toſto ritorni al lito, e ſi contenti;
In ſcoglio finirà lungo viaggio.
Chi ſi brama aſciugar ne' meſi algenti
Prenda del ſeren breve il primo raggio.
Sciocca temerità della ſperanza
E' il volerſi oſtinar con l'incoſtanza.
Ma *Nice* ancor ſevera a i più coſtanti
Tarda i ſuperbi ſuoi ſcarſi favori;
Sol dopo lunghi, e ſconſolati pianti
Con ſtilla di pietà tempra gli ardori.
Ma ſe un lieve ſoſpetto i laſſi Amanti

Danno

Danno di negligenza, ecco i rigori.
A chi la ſegue è rio deſtin propoſto,
Giugner tardi, aver poco, e perder toſto.
Sol ſegua di coſtei la traccia incerta,
Quel ſaggio cuor, che a ſimular è nato.
Queſti moſtrando fuor la doglia aperta
Aurà poi dentro un più giocondo ſtato.
Dolce vendetta è l'ingannar chi 'l merta;
Di ſue ſuperbie aurai trionfo grato.
Darà fede l'altera a i pianti ſparſi;
Son facili i ſuperbi ad ingannarſi.
Gode *Fille* temprar bizzarra, e ſtrana
Con gel di geloſia le ſue faville.
Melenſa nell'amar ſtimaſi, e vana,
Se quanto piace a lei non piace a mille.
S'ama così nella gran Reggia Ircana,
Piacque la fiera moda al cuor di *Fille*.
Solo è contento in guerra il cuor vivace,
E le par languidezza ogni ſua pace.
Con *Fille* moſtrerai, che in ſen ricevi
Alto ſegreto ardor, finchè ſel crede;
Ma va toſto a placar gli ſdegni brevi,
Che dopo l'ire Amor più dolce riede.
Salva con le diſcolpe ancorchè lievi
La riverenza almen, ſe non la fede.
Può nobil cuor, benchè alle pene avvezzo
Incoſtanza ſoffrir, ma non diſprezzo.
Soffre *Climene* un riverente affetto,
Ma non ſoffre che l'Alma il moſtri fuore,
Vuol che il miſero cuore in ſe riſtretto
Chiuda l'incendio, e pur n'avvampi il core.
Sol che ſcocchi un ſoſpir, tutta è diſpetto,

Non

Non che preghi mai pace a chi si muore.
Merto non stima in chi penar non vuole,
Nè che sia sofferenza in chi si duole.
Mostri l'Amante a secondarla inteso,
Che preme i mali, e di tacer si sforza;
Se vien sul viso mai del seno offeso
L'impetuoso ardor, ch' egli lo smorza.
Ma scoccherà più d'un sospiro acceso,
Come dall' arso cuor gli scoppj a forza,
Apra i labbri, poi taccia, e qualor geme,
Mostri che parli il duolo, e non la speme.
Eurilla.... Oh Dio nō so: so ben che a torto
Tra gran fede, e gran doglia a morte vegno;
Ma comprender non so, se poi riporto
Da quel genio gentil pietate, o sdegno.
Non suole un grand' affetto essere accorto
Che ne' mali del cuor langue l'ingegno.
Anzi lo stesso Amor mel vieta in parte,
Parendo un amar poco amar con arte.

Manda ad Eurilla una raccolta di Poeti Italiani.

CANZONE XXIII.

SEmbran queste di Luglio aure focose
Alle genti abbronzar la mente, e 'l seno.
Or è grave ogni cura, e delle cose
Quelle dilettan più, che importan meno.
Di Poeti però vi mando un fascio,
Delle cui pene a voi punto non cale;
Or se sia crudeltà pensar vi lascio,
Goder del pianto, e non curar del male.

Ma

Ma in queſto io non m'avanzo.
Laſciamola così. Queſti Poeti
I più valenti ſon, ma i più diſcreti
Cari verſi d'Amor ſon del *Coſtanzo*.
Voi così non ſtimate,
Per quel che all'opre io veggio,
E chi tien quello ſtil voi lo trattate
Come chi fa alla peggio.
E ben confeſſo anch'io, che tal maniera
Pare un poco all'antica;
Anzi è parer della moderna ſchiera,
Chi vi ſia poco guſto, e gran fatica.
Ben ſe ne accorge poi chi ſa di letera;
Si muta ſtile, e ſi fan voti, & cetera.
Ora tornando al caſo
Della paſſata età, ſon queſti il fiore;
E pur moſtra di lor quel, ch'è rimaſo;
Tutti cantar d'Amore.
Adunque il General che tanto grida
Per far di Pindo i più bei fonti aſciutti?
Queſti ad ogni grād'uom pōno eſſer guida.
Fur tutti ſaggi, e innamoraron tutti.

SONETTO XXXX.

MIro la Donna mia, della ſua fede
Lieto, e ſicuro. Ella ritroſa, e dura
Di rigor improvviſo il ciglio oſcura,
E d'impenſato affanno il cuor mi fiede.
Allor fiſſo il mio ſguardo a lei ſen riede
Di pietà sfavillando, e di paura,
Qual chi di minacciata aſpra ventura
Fra innocenza, e timor, la cagion chiede.

Raſſe-

Rasserenarsi allora i rai celesti,
E parea dir la dolce vista, e pia:
Sappi, ch'io non volea, ma tu vincesti
Permetti Amor, che in ciò superbo io sia
Quella pietà, che lampeggiar facesti,
Fu, più che dono altrui, vittoria mia

Ad un gran Cavaliere.

SONETTO XXXXI.

SIgnor, vien l'Angiolina, e sotto l'ale
Del vostro alto valor si rassicura:
Ha musica, beltà, disinvoltura,
E sol nella pietà si porta male.
Vi basti il dir, che questo Carnovale
Diede a mille sospir trista ventura,
E tiene ancora in sfortunata arsura
Un Critico Poeta, e un gran Morale.
Ella è di furberia la quinta essenza,
E dando luogo prima all'amicizia,
Ancora vccellerà Vostra Eccellenza.
Prendete in ben la Musa mia propizia;
Altro infine non manca alla potenza,
Che il saperfi guardar dalla malizia.

Ad Eurilla.

CANZONE XXIV.

COn questo Carnoval, che senno toglie,
Mia figlia fa Commedie alla Guastalla,
Ma come voi fin presso dì non balla.
Mi chiede una perucca, e vuol mia moglie,
Ch'io la cerchi da voi
Usa di viaggiar con tali sfoggi;
Ma la vorria per oggi.
Perdonerete poi:
Gentil voi siete, impertinenti noi.
Perdonate, se avendo
Nella famiglia mia cotante zucche
Per coprirle ogni dì cerco perucche.
Io poi sono inchiodato
Da podagra ostinata, ancorchè lenta,
Che quanto al Tribunal non si scontenta.
Non è sempre buon'aria il gran Senato,
E non è molto sano
Ogni giorno un bicchiere
Di cose da tacere.
Questa lenta mia gotta è sol molesta,
Perchè mi toglie il Cielo
Ove soggiorna Eurilla in tanta festa;
E la vera cagion, ch'io mi querelo,
Col nimico destino,
Non è lo Sbaraglino.
Oh qui mi par sentirvi
Dir cose da Demonio,
E chiamar Don Antonio.

Veramente voi ſiete
In voſtre opinioni alquanto ferma,
E par gran ſtravaganza,
Come difetto in voi ſia la coſtanza.

Alla ſteſſa, mentr' era a San Maurizio.

CANZONE XXV.

STatevi pure in feſta
Su i freſchi gioghi, ed alti.
Mi metto anch' io ſu i ſalti
Con nuovi grilli in teſta.
A Poeſie canore
Già tutto m'abbandono,
E mando attorno in dono
Con l'Ariette il core.
Di comparir non manco
Poeta galantuomo,
E ognor paſſeggio in Duomo
Con Griantino al fianco.
E' ver, che d'altra Dama
Non vidi pur l'imago:
Son dato anch'io nel vago
D'innamorar per fama.
Ben par, che il dolce raggio
Alla Città s'aſpetti;
Allor vedremo il Maggio
A viſitar palchetti.
Vedrem, ſe un altro clima
Manco mi fia peruerſo,
E ſe ſaprò far verſo
Da intenerir la Stima.

E ſe aurò mali, e pena,
Già v' ho piegato il doſſo.
Mi fate queſto bene,
Che peggiorar non poſſo.
Gridate pur, gridate,
Che ſon cadente, e brutto:
Di quel, che voi mi date,
Ne troverò per tutto.
Allor ſaper vorrete,
Che buona ſorte io v' abbia,
E forſe riderete
Con un tantin di rabbia.
Farò l'impertinente,
Benchè da voi chiamato,
Riſponderò ſovente,
Che ho da fare in Senato.
Pur ſe volete ſtare
A quel, ch' è di ragione,
Io mi farò tornare
La mia moral Canzone.
Io mi ſentia morire,
Se non ſfogava un poco.
Or ch' è ſventato il foco,
Diciam quel ch' è da dire.
L'affetto, ch' io vi porto,
E' più di quel, che moſtro:
Alfin ragione, o torto,
Ho da morir per voſtro.

Alla ſteſſa.

MADRIGALE.

IO ſo ben, che mandar meloni in fette
Per Cortigiana aſtuzia oggi non s'uſa,
Per poterſi ſcuſar, ſe ſon zucchette,
Col non ſapere, e con la ſcorza chiuſa.
Ma le finezze mie, che ſon perfette,
Cercano il buon ſervigio, e non la ſcuſa,
E ſi de' ricordar di quando in quando
La moda mia di regalar tagliando.

Ad Eurilla.

CANZONE XXVI.

LA grazia del dolerſi è in voi sì fina,
Che un pover' uom ſi crede
D'aver fatto gran merto, ed è in ruina.
Ma chi ben vi conoſce alfin s'avvede,
Che in voi l'ira, e'l furore
Son finezze d'ingegno, e non di core.
L'ingegno in voi ſi vede
All'affetto ſupplir con la perizia,
E il voſtro gran favore è gran malizia.
Io ſofferir non poſſo
Di vedervi partire, e mi naſcondo.
E voi mi date addoſſo,
Come s'io foſſi il più villan del Mondo.
Già ceder può l'affetto mio fallito

I ſuoi

I ſuoi beni alla Camera,
Vedendo omai ridurſi il ſuo partito
Alle formalità dell' Anticamera.
Miſero io mi credea,
Che a chi tanto ſapea d' amarvi forte
Foſſe corta finezza il farvi Corte.
Ma in contrario ſi vuol, che per dar ſaggio
Di ſervitù più vera
Cõpaia anch' io tra i Cortigiani in ſchiera
A dar con eleganza il buon viaggio,
E poi dirmi ſul volto
Tra ſmemorato, e ſazio
Nel montar in carrozza: io la ringrazio.
Della mia fedeltà queſto è il raccolto:
Mi vien dopo ſervir sì lungo ſpazio
L'Ufizio di far ala,
E autorità di paſſeggiar in Sala.
Inſomma non v' è forma
Di profittar con voi.
Il miſero ſi ſtrazia, e quando poi
Spera promozion, trova riforma.
Ma piano: V' è di peggio. Io più non dico
Del mio ſegreto affanno,
Che m' ha fatto ſilenzio il diſinganno.
Però d'un certo mio Lamento antico
Oggi mi fate inſtanza,
Perchè guſtar ſi vuole
Di quel, che più mi duole, in lontananza.
Ma foſſe almeno un poco
Di quel guſto gentil della pietade.
Ah tanto in voi non cade:
Si vuole il mio penar mettere in gioco,

E con iſcherno rio
Far converſazion del pianger mio.
Ma fate pur. Chi ſa? Non dico Lilla,
Ma qualche minor coſa
Forſe farà più favorevol gloſa
A' verſi miei, che non ha fatto Eurilla.
E' forza, che il parlar d'un cuor fedele
Ove ſia ſenſo umano alfin s'imprima;
Nè tutti ſon del voſtro umor crudele
D'oſtinarſi a piè fermo in ſu la Stima.
Ma fate pur. Della coſtanza mia
Fate coſtì ridicoloſa iſtoria:
Certo un torto sì fier non ſoffriria
Con ſua dolce umiltà *Maria Vittoria*.
Io, che ſpargo ogni giorno in cento carte
Voſtre lodi infinite,
Son l'ingrato, il villano.
Sempre è fiero quel cuor, ſempre inumano.
E pur ne' verſi, e ne' dolenti lai
Coſe cantai da convertir S.....
E forſe ancor diria dolci penſieri
L'innamorata Muſa;
Ma tace la cicala a i tempi fieri,
E il paltonier non canta a porta chiuſa.
Per dar la voce a un canto innamorato
Si fa qualche puntura, e poi ſi molce.
Voi mi fate un dolor da diſperato,
Ma il dolor, che fa verſi, è un dolor dolce.
Ben, ſe volete, è in voi tale accortezza,
Che fareſte gradire ancor lo ſtrazio;
E ſapete ferir con tal dolcezza,
Che fareſte far verſi al .....

Ma

Ma con queſte ſperanze il fier Demonio
Mi vorrebbe tornar ſu i dolci modi,
Et io vo' finir quì le voſtre lodi,
Per cui mi diè licenza il .....

CANZONE XXVII.

QVà vengon due Dottori mal creati,
L'un vuol eſame, e l'altro una Lettura;
Io metto a parte i verſi, ma piegati,
Con dir, ch' è del Senato una Scrittura.
Li ſentò in fretta, e grido, che affollati
Mi ſon gli ſpaccj, e che la gotta dura;
Eſſi la voglion dir da cima in fondo,
Et io ripenſo a i verſi, e non riſpondo.
Vedendo, che non ponno aver conſtrutto,
Prendon congedo a mezza l'orazione;
Io nella corteſia riſpondo aſciutto,
Mi levo, e gli accompagno col baſtone.
Poi ritorno correndo, il baſton butto,
Ripiglio i verſi, e fo la concluſione.
Li mando, e dico: Eurilla i verſi matti
Or legge, or ride, ed or li moſtra a Tatti.

Scherzo giovenile.

CANTATA VI.

QVella Dama ho fantaſia,
Che dal debito ſi parta
A ſtimar ſpilorceria
Un Sonetto ſcritto in carta.

Hanno assai maligna stella
I negozj di Parnaso
Senza porvi la gabella
Delle stampe sopra il raso.
De i merletti me la taccio,
Ma è una cosa da saperſi,
Che merletti io solo faccio
Con la forbice de i versi.
Se non è più che una bestia
Il mio stil dourebbe intendere.
Io la lodo di modestia,
Che vuol dir: Non voglio spendere.
Io non spendo per cantate,
E di sguardi non son vano,
Nè a me vengono l'occhiate,
Quando canta Siciliano.
Dite pur, che non mi sento,
Ch'è mal sano il correr tanto,
Ch'io non soglio col mio canto
Guadagnar *le quattrocento*.
Io ben so, che a sua virtù
Tanto diè Roma corriva;
E quest'anno erano più,
Se Perelli non falliva.
La furbissima ora gode
Di rifarsi col Poeta,
E vorrebbe le più sode
Cerimonie del Moneta.
Io pur versi le darei,
Che il suo canto i sensi molce;
Ma per ora non vorrei
A Bologna andar per dolce.

Que-

Queſte ſon cagioni vere.
Che al partito non vo' cedere.
Ma il più duro è non avere:
E al Poeta ſi può credere.

Ad Eurilla.

CANZONE XXVIII.

QUeſta moda di Rime in verſi ſciolti
Per Lettere fa bene, or che fa caldo:
Non dà fatica; è un parlar chiaro, e ſaldo,
E fa l'effetto ſuo, purchè s'aſcolti.
Se qualche ſenſo è baldo,
E' il calor, che rilaſſa; e ſe ſi abuſa
Di qualche libertà, la Rima ſcuſa.
Pure perchè piaccia lo ſcherzo amico,
Parlo in terza perſona, e così dico.
Signora, è sì galante il voſtro ſtile,
Che chi tratta con voi forza è che deſti
Qualche ſapor di Simpatia gentile.
(E quì ſieno i preteſti
Dell' eſcluder viltà fatti per ſempre)
Seguon la Simpatia certi penſieri
Di furbiſſime tempre,
Che ſon placidi pria, turbati poi,
E ſcappan volentieri,
Quando ancor non ſi vuole, a penſar Voi.
Ma perchè, benchè poſti alla tortura,
Non confeſſan malizia, e dan diletto,
Si laſcian fare, anzi s'allegra il petto,
Che ſia con purità sì dolce cura.

Qui non reſta il penſier; ma par che apprēda,
Che ſtimato da voi ſaria felice,
E comincia a penſar, ſe bramar lice,
Che di ſtimarlo alcun piacer vi prenda.
Tra queſti dubbj ſente,
Che ſtenta in lontananza ad aver pace,
E quì con l'Innocenza
Comincia a diſputar l'Impazienza.
Sta pure ad oſſervar, quand'è preſente,
Che per rimorſo i più bei ſenſi tace,
E per non far penſar coſe peggiori
Scuſa con l'Ipocondria i ſuoi timori.
Poi ſi mette in conſulta, e allegro torna
Di non provar quel mal, che ſi credea;
Onde la cara fè, che naſcondea,
Tutta di verſi, e di finezze adorna.
Chiare allora v'eſpon le ſue richieſte,
E vi vorria far Lince,
Perchè dentro vedeſte,
Quanti vinto da voi ſcrupoli vince.
Allor faria per voi tutti gli eccеſſi,
Che non foſſer peccato
(Ciò riſerva i commeſſi
Segreti del Senato)
Ma quando è tutto in gloria,
Voi con tacita sferza il correggete,
Che in certe negligenze di memoria,
Quando s'aſpettan men, mirabil ſiete.

Alla ſteſſa.

SONETTO XXXXII.

CHe fece al voſtro mai ſpirto ſublime
Con le ſue vanità Strada Marina,
Che laſciate per lei gire in ruina
E la voſtra Accademia, e le mie Rime?
Non ſiete già tornata in ſu le prime
D'ammaeſtrar la flemma a chi s'oſtina,
O di far vaneggiar la cinquantina
Con fantaſie d'invenzioni, e Stime?
In tal caſo ancor io ſu i primi canti
Converrà che ritorni, e mi dichiari
Del poco profittar di verſi tanti.
Dunque torniamo, e riſvegliam del pari
Voi col nulla, che piace, i dolci pianti,
Io col troppo, che punge, i riſi amari.

Bizzarria giovenile.

SONETTO XXXXIII.

TRoppo lunga ſtagion godete entrambe
Le Canzoni, la Sveca, e 'l Ditirambo.
Voſtra Muſa il lor dolce avida lambe,
E di fiori Pimplei coglie ogni gambo.
Benchè a ſalir tant' alto io non ho gambe,
E le falde di Pindo appena lambo,
Se i verſi non rendete, io di Licambe
Contra voi ſcaglierò l'acuto lambo.

Benchè ad Euterpe appena bacio il lembo,
Piover vedrete al mio Magico rombo
Di Satirici ſpirti un folto nembo.
Scoccando i baſſi miei verſi di piombo
V'aſſorderò, ſe foſte a Febo in grembo.
Folgor di nuvol baſſo ha più rimbombo.

Ad Eurilla.

SONETTO XXXXIV.

O Magnanima, o bella, in ſen tu porti
Il ſucceſſor de' Longobardi Eroi;
Le grand' Alme de gli Avi, e i pregi tuoi
Col già vicino immitator conforti.
Così rendea la vaga Teti accorti
Del conceputo Achille i Greci ſuoi;
Ma tu meglio nel figlio imprimer puoi
L'Idea de' Grandi, e la beltà de' Forti.
Lunga fede ei farà del tuo ſplendore,
E i teſori empierà della memoria
Con l'ampia eredità del tuo valore.
Ei prode accreſcerà l'avita Iſtoria:
Non può formarlo in più bel ſeno Amore,
Nõ può nodrirlo in più grã cuor la Gloria

Ad alcuni Amici, che in S. Maurizio bevevano l'acque minerali.

CANTATA VII.

VAlorosi bevitori
Del gran rio dell'acqua forte,
Vi sarò di tanti onori
Debitor fino alla morte.
Deh foss' io la Musa Etrusca,
Che cantando i sensi molce,
Pagherei col verso dolce
Il favor dell' acqua brusca.
Ben è ver, ch' io giunsi avante
Delle Muse al sacro monte;
Ma vi bevvi ad una fonte,
Che ancor essa ha del piccante.
Là mi avvenni in Musa lesta
D'uno stile un po' mordente,
Ma che cura dolcemente
Mal di cuore, e non di testa.
Io non ho fieri concetti
Per curar con ferro, e foco.
Tocco lieve, e metto in gioco
Vanitadi, ed Amoretti.
Io non fo grande apparecchio
Di purgante, o corrosivo;
Ma qual Medico ben vecchio
Mai non passo il lenitivo.
Innocente la Canzone
Parla in genere, e in astratto.

La

La disgrazia è che dal fatto
S'indovinan le persone.
Bel veder, quando il Signore
Si risente per la botta,
E da se saltando fuore
Mostra il dito, che gli scotta.
Perchè far tanto fracasso
Per moschette sì leggiere,
Nè mostrar quel gran sapere
Di pigliarsela per spasso?
Co' miei versi io rendo attento
Il garzon, che s'innamora,
Per difenderlo dal vento,
Onde il gonfia la Signora.
Mostro a lui, che ria figura
Fanno in lui corteggi, e gale,
E rinforzo la Morale
Con un poco di puntura.
Anco il vano io sento stridere
De' miei versi troppo vivi;
Pur l'avviso, e so che schivi
La disgrazia del far ridere.
Quel mio brusco infino a gli ossi
Fa che penetri la Rima:
Giova assai, ma convien prima
Purgar ben gli umori grossi.
Sono i deboli, e gli sciocchi,
Che si dolgon del sentire.
Tanto è dir: Nessun mi tocchi,
Quanto è dir: Non vo' guarire.

CANTATA VIII.

UN Poeta dabbene
Libero in Poesia, schiavo nel core
Per oggetto gentil si mise in pene.
Tentò con bassi versi alta ventura,
Ma troppa è l'umiltà delle sue Rime,
E solo ha di sublime
Gli occhiali, la goliglia, e la statura.
Disse la sua ragione,
Or tenero, or mordace,
Et or con somma pace
Mettendosi in canzone.
Ma vedendosi alfine esser di tedio,
E le speranze sue viver d'assenzio,
S'accorse, che il rimedio
Per non penar co' sordi era il silenzio.
Quindi benchè richiesto
Nega di far parole,
E per non pianger più cantar non vuole.
La sua Musa non è sì pazza,
Che chiamata ritorni in ballo.
Si contenta sol della piazza
Di Maestro del *Pappagallo*.
Benchè parli con gran rispetto,
Già s'accorge che parla a i venti.
Sarà bene, che si contenti
Di parlarne col *Paruchetto*.
Si ricorda, che il suo destino
Parve invidia di gran Signori;
Son ridotti quei gran favori
A dir male di *Sbaraglino*.

Già

Già s'accorge d'essere in secco,
E caduto dal primo stato,
E le fere non è chiamato
Nè al *Quintiglio*, nè al *Lanzinecco*.

Ad Eurilla.

CANZONE XXIX.

ENtrare in un concetto io non vorrei,
In cui gran tempo fa forse son stato,
Di presumer che a voi possa esser grato
Il rendervi ragion de' fatti miei.
Non è sì stolta la superbia mia
Di voler contrastar quel che si vede.
Io credo senza grande atto di fede,
Che il men, che voi pensate, Alcindo sia.
Pur alto sacrilegio a me non pare,
Quando scrive assai lungo il Servidore;
Se legger non si vuol tutto il tenore,
Con gran comodità si lascia stare.
Frattanto il pover' uom, che si lamenta,
Raccõtando il suo male in parte il medica,
Così suole talor chi lungo predica;
Se l'altrui cor non muove, il suo contenta.
Soura questa collina dilettosa
Non giungono del Mondo altri rumori,
Che di Monza, che fa nobili onori
Con molta festa alla sua nova Sposa.
Ma curiosità ben tosto sfiora,
Et è de' fatti altrui breve lo spasso;
Onde a sentir in questo cuore io passo
Spina antica, e sottil, che punge ancora.

Spesso

Spesso men vo con lento passo, e grave
Ne' luoghi soli un tempo segretarj
Di quei pensieri allor cocenti, e cari,
Con cui di *Lontananza* io fei l'Ottave.
Mi destano nel cuor bella memoria,
E un senso vivo assai, se non dolente.
Ne canto sotto voce, e veggo attente
Le Villanelle ad ascoltar l'Istoria.
Delle segrete mie costanti pene
Chi stupisce, chi ride, e chi si duole,
E tal di queste semplici figliuole
Dice, ch' io sono il Re del voler bene.
Ma non vi vo' già dir, che mesto, e vago
Ove son più sublimi i colli ascendo,
E quindi d'ogn' intorno i guardi stendo
Dimandando al mio cuore: ov' è Lurago?
S'io vel dicessi mai, sarebbe un tema
Assai gradito al soprafin Campese,
Che con quel Mo sonoro in Modonese
Attempo mi faria l'Epifonema.
Delle miserie mie s'è riso assai:
Passati gli anni io porto l'armi al Tempio.
Tempo è d'esser maestro, e non esempio,
E tempo di contar, non d'aver guai.
E se pur dentro ancor si fa sentire
La vergogna del mal, si chiude in seno.
E se col dir non fo pietate, almeno
Per superbia non far, non voglio dire.
Ma dell' affar con gran riguardo io parlo,
Perchè ho sottili osservatori al fianco,
Nè vo' scandalezzar col mio crin bianco
San Fedele, il Senato, e 'l Conte Carlo.

Io vorrei ben saper quel, che fa Resta,
Che versi scriverà con meglio inchiostro,
E che per conquistarsi il favor vostro
Se non ha miglior cuore, ha miglior testa.
Parlo quanto de i versi all' eccellenza,
Con cui già d'Elicona è giunto in cima.
Per altro ha da penare altro che in Rima
Per meco gareggiar di sperienza.
Anzi per me v' esorto, affin che faccia
Lena miglior, non caricar l'affanno,
E venirgli indugiando ancor qualch' anno
La confidenza delle porte in faccia.
Egli ha sublime ingegno, e senno accorto,
E di gran maestria costumi, ed arti.
Insomma egli ha per voi tutte le parti
Da farsi voler ben, quando sia morto.
Dunque mentre da lungi egli v' assedia,
Lasciategli sperar grazia sublime,
Come faceste meco in su le prime
Mandandomi i sorbetti alla Commedia.
Io prego ben per lui, perchè già veggio,
Che veruno artifizio a me non vale,
E che del mio già stabilito male
Posso star poco meglio, e nulla peggio.
Anzi al vostro rigor non vo' che manchi
Nuovo soggetto, che penar si veda.
Così contro al Leon mandiam la preda,
Perchè alla fin la crudeltà si stanchi.
A voi, che siete in veder l'Alme un Lince,
Vengo Resta a mostrar di merti cinto,
Per farvi dire: In ogni cosa è vinto,
Ma tutti in voler bene Alcindo vince.

Vi

Vi parrò forſe aver poca creanza
Con queſto mio libero dire alpeſtro,
Ma laſciarſi ſcappar qualche mandeſtro
Talvolta è carità più che baldanza.
Meco di ciò ſi lagnano parecchi;
Ma inſegno tuttavia di belle coſe.
Dourian ſoffrir le Rime un po' rabbioſe.
Che han poca pazienza i maſtri vecchi.
Con gl' infelici, e pur antichi affetti
Un tal libero dire ho già preſcritto.
Se ventura non ho di far profitto,
Ho almeno autorità di dar precetti.
Ma vo' por fine a queſti miei mal terſi
Penſier, che andrāno come al vento foglia.
In qualche nero umor (che Dio non voglia)
Non vi vorrei trovar con tanti verſi.
Frattanto infin che vivo infra i villani,
E la preſenza voſtra anch' io non godo,
Quel bell' umor di conſervar vi lodo,
Di voler bene a i morti, ed a i lontani.

Al Signor Franceſco de Lemene.

SONETTO XXXXV.

FRanceſco ancora ſtai ſu i dolci fiori
Prendendoti bel tempo, e poetando:
Novelle, Sbaraglin, Sonetti, Amori,
E Bartolo così di quando in quando.
Chi ha gran danari, e de' fratei maggiori
So anch' io, che può paſſarſela cantando;
Io ſon ſolo con trenta creditori,
Madre, moglie, e tre figlie al mio comando.
E poi ſe l'ho da dire in confidenza,
Queſta mi punge il ſen cura importuna,
Che non ho un ſoldo, e nõ ſi può far ſenza.
Amico; il tutto ſi riduca ad una:
Saper fare il ..... è gran prudenza,
Poter fare il ..... è gran fortuna.

Ad Eurilla, mentr' era in S. Maurizio a prender l'acque.

CANZONE XXX.

VOlgo, e rivolgo i miei penſieri afflitti,
E non ſanno trovar pace, o conforto
Dal deſtin, da gli affetti, e da gli ſcritti.
Mille ognor dal deſtin ſtrazj riporto,
Liti, Podagra, e Figlie da marito, (to.
E 'l dirmi, che ho bel tẽpo, è il maggior tor-
L'andar diritto al buono è un mal partito;
Si cade per far bene in cento mali,
E' l cibo del ſincero è il pan pentito.

Sem-

Sempre poveri ſono i più leali,
Sempre eſpoſti alle offeſe i manſueti,
Sempre ſono in affanno i puntuali.
D'ogni contratto mio dimando i Preti,
Benchè al reſtituir vi penſo bene;
Ed onoro ciaſcun, fino i Poeti.
Benchè non rida più, ſe alcun mi tiene
Aſſai per dolce, e gli Onorarj ſmorza,
Piglio con dignità quel, che mi viene.
Le corteſie non fruttano una ſcorza,
Ed è ſvantaggio in queſti tempi brutti
Patir per fede, e litigar per forza.
Fuorchè in danari, o in verſi io ſervo a tutti
Cedo a ciaſcun, nè veggo ancor lo ſtrano
Miracolon, che la modeſtia frutti.
Tratto col vero, e ciò con l'Alma in mano;
Ma coſe non ſo mai meravigliose,
Che non può guidar alto il cammin piano.
Tratto col vero, e ſenza tante gloſe
Dico in ſincerità quel, che mi pare;
Ma gran ſincerità non fa gran coſe.
Per eſſer dolce ho riuſcite amare,
Che ſentendomi tenero di paſta
Mi danno a far quel, che non voglion fare.
Già mi diſſe un Signor di mente vaſta,
Che troppo antico è medicar con l'oglio,
E che alla moda il troppo dolce guaſta.
Quanto a gli affetti poi ſe me ne doglio,
Dicon che per cagion così ſublime
Il non voler ſoffrir ſarebbe orgoglio.
Gittai tempo, e ſoſpiri, affetti, e Rime,
E infin non ne ritraſſi altro in eſſenza,

Che

Che confidenze amare, e fredde ſtime.
A tal ſegno arrivò mia ſofferenza,
Ch' altri dir mi ſolea per gran favore
Solo i penſier più neri in confidenza.
So ch' altro non avea da farmi onore;
Faceva il forte, e riſpondea bei detti,
E 'l dolor ſi copria col bell' umore.
Ora avendo i miei conti alfin riſtretti,
Altro non mi riman, che quella amena
Vanità di perir per grandi oggetti.
Quanto alla Muſa poi, d'anguſtie è piena,
E in fatti or che tramonto a precipizio
Il gridare è vergogna, il tacer pena.
In verità che il mio far verſi è vizio.
Son sì infelici i verſi miei, che or ſono
La moleſtia maggior di San Maurizio.
Per pura freneſia non gli abbandono,
E come ſi fuol far d'un toſco rio,
Solo per vendicarmi altrui li dono.
Ma in ridicolo ſol gridar poſs' io,
Se vuole il Padre..... E 'l più ch' io ſpero,
E' far ridere altrui col pianger mio.
Oh ſe poteſſi uſar lo ſtil primiero!
Ma ſol poſſo eſclamar, ch' è legge dura
Sfogar da ſcherzo, e ſofferir davvero.
Ma deh che giova a me cotanta cura
Di ricrearvi, e mentre me ſcannate,
Voler far dolce a voi la mia puntura?
Se non avete voi di voi pietate,
E in mille di pazzie belle maniere
Per gran galanteria vi rovinate.
In San Maurizio voi la febbre avere,

E ſtar del tavolin ſotto la lima
Per riſpondere a me le notti intiere.
Più s'incorre quel mal, che men ſi ſtima;
Se ſeguite così ſenza riguardi,
Piangerem tutti noi, ma voi la prima.

Villanelle.

IO cerco un core, ma un gentil core
Da confidargli quel, che m'offende.
Importa poco, ſe poi ſi muore,
Purchè ſi ſfoghi con chi l'intende.
Vorrei un poco, che mi diceſſe,
Con che giuſtizia tradir mi crede.
Mi par pur fiera, che ſien permeſſe
Tante miſerie per tanta fede.

Non ſi parli di conforto,
Non ſi creda a tanti guai.
La pietà non verrà mai;
Verrà poi, ch'io ſarò morto.
Ma frattanto è un bel ſoffrire;
Non ſi crede, s'io non moro;
Dura ſorte di riſtoro
Farſi creder col morire.

Sfortunata vi ſon pur giunta,
E in quel punto, che penſai meno.
Quando parve ſicuro il ſeno,
Nel bel mezzo mi ſentii punta.
Voi ſentite, ma non piangete,
Bench'io gridi, che ſon pur laſſa.

Vi muovo un poco, ma poi vi passa;
E' ben segno, che non credete.

Se vel dicessi (oh Dio)
Vi passerebbe il core.
Ma un cuor si fatto è il mio,
Che non sa dir che muore.
Le fiere pene (oh fiere)
Trarrian da' marmi il pianto.
E non so dir sol tanto
Da farvi dir: Son vere.

Mi sovvien, quand' io dicea,
Un' altra volta vi penserò.
Il mio cuor più non credea
Di tornarvi, e pur vi tornò.
L'empio Amor pena mi rende,
So che 'l superbo sen riderà.
Un che fugge, e si riprende,
Poi si tien con più crudeltà.

Saria pur gran crudeltade
Il dar torto a questo core!
Saria pur la gran pietade
Far giustizia al mio dolore!
Faria pur le pene care
Chi al penar desse mercede!
Saria pure il dolce amare,
Se la fè trovasse fede!

PRO-

PROLOGO

DELLA BIANCA DI CASTIGLIA
RECITATO ALL' ISOLA.

Curzio, Lucio, Franceſco, che vanno ſopravvenendo alla porta della Corte.

Cur. MAla coſa chi non ha
Nè traſtullo, nè negozio.
In Milan più non ſi sa
Come fare a paſſar l'ozio.
Viver di queſta ſorte
E' un morire.
Tutto termina in venire
Alla porta della Corte.
Luc. Signor Curzio, vi ſaluto.
Cur. Oh ſiate il ben venuto.
Vedeſte la gazzetta?
Luc. Saper non mi diletta
Guerre, trattati, o tregue.
Son del parer del Teſti.
Carte ragguagliatrici, e quel che ſegue.
Cur. Ditemi. Queſto *Teſti*
E' *Canonico*, o *civile*?
Luc. Oh non ſapete? Il *Canzonier* gentile
Che fe' correr più chiaro
Dell'acque d'Ippocrene il bel Panaro.

Cur. Queſte pedanterie
Sono il velen della converſazione.
Oggidì le Poeſie
Fanno mala digeſtione.
Del Poeta il genio ſtolto
Giova poco, e nuoce molto.
Servon ſol le Rime Toſche
Per ventagli, e Paſquinate;
L'uno è buono a cacciar moſche,
L'altro invita le faſſate.

Fran. Che novelle, Signori?

Cur. Nulla. Queſti calori
Ci toglion l'appetito,
E fino il pernigon ci par ſcipito.

Fran. Benchè l'aria è fervidiſſima,
Alla meglio me la ſo.
Ho una ſalſa eſquiſitiſſima,
Che inſegnommi il Codebò.

Luc. Coſtui ſpende aſſai ben, ma ſel guadagna.
E' il Re de' galantuomini. (mini
Ma il noſtro..... (non accade ch'io vel no-
Non ha un ſoldo, e la fa da Re di Spagna.

Fran. Quegli parla, e pur non sa;
Quei ſi lagna, e pur non de';
Quegli pare, e pur non è;
Quegli ſpende, e pur non ha.

Cur. Siete i bravi anatomici?
Ma ſon venuti i Comici?

Fran. Non ſon venuti ancor. Pure ſtamane
Una Saneſe in Corte è comparita
Da leccarſi le dita.
E' Muſica perfetta,

An-

Ancora i diciott' anni non compì,
E quel, che importa più, parla per ci.
Cur. Ma Milano non è
Più buono per Commedie.
Che tutto vuol per se
Antonio delle Sedie.
I Miniſtri lo ſanno,
Nè vogliono impedir tante ruine:
In ſomma il Mondo è in fine.
Luc. Si fa in privato una Cõmedia in Muſica.
Cur. Recita Zaccagnino?
Luc. Oh non v' entra il buffone.
Fr. Io non vi ſpenderei pure un quattrino.
Luc. Non ſi paga il bullettrino.
Cur. *Fr.* } Cercateci di grazia introduzione.
Fran. Chi l'ha compoſta?
Luc. Un certo . . . . .
Cur. Già v' intendo.
Per fare il bell' ingegno
Vuol perdere il giudicio.
Saria di lui più degno
Attendere all' Uficio.
S' è andato pur ſoffrendo,
Fin ch' è ſtato ſul Lirico.
Omai per quel che intendo
E' dato nel Satirico.
Fran. Ma che Commedia è queſta?
Luc. Queſta è Bianca, una figlia
D'un Rege di Caſtiglia;
Teſta il Padre, e prudente
Vuol che in marito pigli

Solamente un de' figli
Di Conſalvo parente.
Queſti figli ſon tre. Raimondo aſtuto,
Ernando furioſo,
Rodrigo ſconoſciuto,
E ciaſcun vuol di Bianca eſſer lo Spoſo.
Raimondo troppo accorto
Prende d'arti maligne il cammin torto.
Pure Ernando bizzarro
Pruova tempeſte in porto.
Solo al ſuo fine il buon Rodrigo è ſcorto
Per la ſtrada del carro.

Luc. } Il ſapere, e la giuſtizia
Cur. } Buona lega inſieme fanno;
Fran. } Ma il ſaper con la malizia
E' un ſaper, che porta danno.

Luc. Andate a deſinar, Signor Franceſco.
Cur. Della ſalſa buon pro.
Fran. Bevete freſco.

Ad Eurilla.

CANZONE XXXI.

VOrrei ſaper, come paſsò la Villa
Per voſtro bene, e mio; chi fu con voi;
Come vi tenner lieta i voſtri Eroi,
S' Eurilla mai ſi ricordò d'Eurilla.
Vorrei ſaper l'andar, ſaper lo ſtarvi,
I detti, il paſſeggiar, fino i penſieri,
Se tornando affrettaſte i Carrozzieri
Per l'uſato piacer del ribaltarvi.

Oh

Oh quel voſtro favor fu principale
Dell' acque di Nocera in quattro fiaſchi;
Le goderò, quando malato io caſchi:
Per aver ben da voi, convien ſtar male.
Ieri mi paſsò mal per mangiar frutta,
Ma ſpero venir oggi in quelle bande.
Vi tenterò, che avete grazia grande
Infra 'l dire, e 'l tacer di dirla tutta.
Vi verrà il General, verrà il Sottile.
S' io non verrò, moſtrate loro i verſi.
Queſta Muſa non è più da temerſi,
Non ſi dice davvero in queſto ſtile.
A mezzo tocco, è ver, talor ſi taſta
Un tantino la vena, e poi ſi paſſa.
Il libero ſcherzar ſenſo non laſſa,
E ſe incomincia un poco, il rider guaſta.
E ſe vi foſſe già qualche coſetta
(De' primi tempi, e del mio canto intendo)
Lo cercheranno i Poſteri leggendo:
Oggi perſona più non ne ſoſpetta.
Voi ſiete ſaggia, & io con gli anni accorto
Portata ho già la tavoletta al tempio:
Ora le vele altrui miro dal porto,
Dell' altrui mal non conoſciuto eſempio.
Dirò: Mi reſta un fiero iſtinto, e ſtrano
Di latrar a chi cerca eſſer gradito,
E voi già innamorata in Favorito
Anco ſoffrite il can dell' Ortolano.
Il dirvi i fatti miei così alla piana
Veramente parrà creanza rea;
Ma gran fatto non è: che ben dovea
La Canzon della Villa eſſer Villana.

Villanelle.

L'Empio Amore a quel ch'io veggio
E' nimico di quiete.
Oh vedete ſe può far peggio?
Sin contraſta alla mia ſorte
Il ripoſo della morte.
Ad un core, che s'accora,
Dar la morte è gran pietate;
Oh penſate,
Se vuol ch'io mora?
Sa ch'è dolce nel morire
Il conforto del finire.

Io ſono a queſta, perchè ho creduto:
Quel caro ſguardo l'inganno fu.
Or è finita, non credo più:
Non v'è periglio, ſe non mi muto.
Douria d'Amore nel reggimento
Porſi per legge la fedeltà.
Mai di buon core non s'amerà
Con la paura del tradimento.

Oh vedete, ſe ſon pene!
Sto nel foco,
Sto morendo, e vi par poco.
Sì non pare a chi 'l ſoſtiene.
Bel riſtoro, che mi danno!
Tanti torti;
E voler ch'io mi conforti?
Mi conſolan con l'inganno.

In amore ſon doglie, e poi doglie.
E' deſtino, che pianga la fede.
Pur l'infido per pianti non cede.
Sventurato quel cor, che vi coglie.
E' una vita di ſtenti, e poi ſtenti.
Si vorrebbe pur metter pietade:
Da quegli occhi una ſtilla non cade,
Che l'ingrato non bada a' tormenti.

A penſarvi è pur amaro,
Che l'amor cagioni ſtento.
Un affetto così caro
Non dourebbe eſſer tormento.
La fortuna è ben ſpietata
A far torto ad amor fino.
Una fede conſolata
E' pur gloria del deſtino.

Sdegna Amore
Ch'io mi dolga de gli ſtrazj.
Bell'umore
Vuol ch'io peni, e lo ringrazj.
Bench'io taccio,
Il crudel non ſi contenta.
Io mi sfaccio,
E ha paura ch'io non ſenta.

Amo un core, il più bel core,
Che foſſe mai.
Ma che audace ſia l'amore
Non vi penſai.

Io mi lanciai tant'alto,
Che morirò del salto.
Pure affetti animosi
Io vi risveglio,
Che l'amar generosi
E' sempre meglio.
Amo un'Alma sì gentile,
Che 'l soffrirà.
E' pietosa con l'umile
La nobiltà.
L'altrui grandezze addita
Un'umiltà gradita.
Miei affetti animosi
Io vi risveglio,
Che l'amar generosi
E' sempre meglio.

Della parola *Disinganno*.

CANZONE XXXII.

IL nuovo onor dell'Accademia Etrusca
In qualche senso almen regger pos'io,
Che sempre la fortuna, e'l saper mio
Rendon poca farina, e molta *Crusca*.
Pur questo nuovo onor mi lascio splendere,
E trionfando al prossimo ne parlo.
Il profitto del ben sta nell'usarlo,
La virtù del danaro è nello spendere.
Nel dar Cittadinanza alle parole
Co'miei Colleghi anch'io stimo aver mano
Onde gonfio men vo qual Don Fulano,
Che in rigida stagion passeggia al Sole.

Quindi

Quindi vorrei con quella, che mi danno
I gran Cruſcanti autorità ſourana,
Al grado alzar di nobiltà Toſcana
Un vocabol dabbene il *DISINGANNO*.
Si troncherian così molti litigi
Di chi mette tal voce al Sindicato,
Che nel chiaro eſercizio, ed onorato
D'eſprimer bei penſier fa gran ſervigi.
Di penſieri dabben la voce è figlia,
E da più lingue il ſuo valor ſi pubblica;
Ma nel fondarſi la vocal Repubblica
Fra i deſcritti non fu la ſua famiglia.
Ella è di ſuon gentile infra le voci,
Ed ha ne' caſi rei gran valenzia.
Le ſtaria bene ogni Cavalleria,
Perchè ha garbo infinito in portar Croci.
Ma come gemma ſuol pregiata, e bella
Toſto aver molte falſe immitatrici,
Ancora a voce tale altre infinite
Si vorrian ſomigliar, ma non ſon quella.
Verbi grazia v'è tal, che lunga traccia
Dietro un' Alma real ſegnò molt' anni,
E ſofferì fra diſpietati affanni
Fin lo ſtridor de' catenacci in faccia.
Rime immenſe, d'Amor, gravi, e Berneſche
In più fe' riſonar Climi diverſi,
E d'invidia d'Eurilla empiè co' verſi
E l'Italiche Dame, e le Tedeſche.
Laſciò di teneriſſimi penſieri
Dolci memorie alla futura etade,
E l'affetto fedel trovò pietade
Fin della ..... ne' Padri auſteri.

Ma che? D'emuli eccelsi in campo viene
Superba innumerabile brigata,
Ed ei pur si sostien con la stentata
Fredda equanimità del dirne bene.
Frattanto imbianca il crin, cadono i denti,
Ond'ei di pregi, e di speranze povero
Si ritirò per ultimo ricovero
Nello Spedale de gl' *Indifferenti*.
Tentò l'uscita ancor di Sbaraglino,
Mostrando ne' disastri almen coraggio,
E per parer nelle miserie saggio
Facea del *Disinganno* il Paladino.
Ma i detti non curanti all'aria sparsi
Facean più manifesto il duolo ascoso.
Spesso quel simular così penoso
E' un indizio peggior che lo sfogarsi.
Vo' darvi un altro esempio assai dappresso
D'altra materia sì, ma somigliante.
Tal che Spirto sublime, e penetrante
Leggendo crederà d'esser quel desso.
Un' Alma di talento Eroico, e vago,
Veduto il Mondo ingrato, ed infedele,
Di raccoglier pensò le sparse vele,
E un porto si trovò, come Lurago.
Disse del Mondo rio le belle cose
Con sue dottrine e generose, e liete!
E parve in sua dolcissima quiete
Il *Disinganno* inghirlandar di rose.
Sembrava dico alle sembianze, al dire
Soura ogni nēbo uman quell' Alma altera,
E con spasimo altrui giunta alla fiera
Crudel Filosofia del non sentire.

Quand'

Quand' ecco di parole acute ſpine
Trafiggono a gran torto il gentil core.
I *Diſinganni* ſcoppiano in furore:
Parean ceneri fredde, ed eran mine.
Già per ſottrarſi a ſomiglianti oltraggi
Strano ſi vuol cercar barbaro clima,
E perchè non ſi fe' tal fuga in prima,
Si maledice il predicar del Maggi.
Non dico io già, che non trapaſſi il ſegno
Chiunque mai sì chiari merti offenda:
Anzi è ben reo d'una barbarie orrenda
Chi sì belle Virtù commoſſe a ſdegno.
Dico, che il *Diſinganno* è un gran rimedio
Sempre placido, e ſaldo, allor ch' è vero.
Ma ſe ne' guai ſi turba, è men ſincero,
E più toſto rigor, martello, e tedio.
Il *Diſinganno* dunque io vo', che s' uſi
Da i miſeri egualmente, e da gli amanti;
Ma non con tai ſignificati erranti,
Con cui diſpetto, e crudeltà ſi ſcuſi.

SONETTO XXXXVI.

DEh per pietà chi la mia fiãma ammorza,
Che mai nõ mi consuma, e m'arde sẽpre,
Onde mi sembra in sì penose tempre
Fatta immortal questa mia frale scorza?
Per estinguere invan l'ardente forza
Fia che in acqua di piãto il cuor si stempre,
Nè fia che con l'età l'ardor si tempre,
Che quanto invecchia più più si rinforza.
Non so, come bastante il cuor riesca
A nodrir sì gran fiamma, e a poco a poco
Non manchi in me la vita, e 'l foco cresca.
Morte, ed Amor, voi per pietate invoco.
Fate o debile il foco, o debil l'esca,
O manchi il foco all' esca, o l'esca al foco

Ad Eurilla.

SONETTO XXXXVII.

IL Bello, che v'adorna, e m' innamora,
Nella parte immortale ha stabil sede.
Non soggiace a malor, nè a tempo cede,
Nè con l'ugna crudel Morte lo sfiora.
Le tempre luminose, onde il colora
La fama al pensier mio, l'occhio non vede,
Ma più divoto in sicurtà di fede
Le vaghezze del cuore il cuore onora.
Vostra Virtù le mie speranze affida,
Che per questa d'amar cagion superna
Il bel nodo mai più non si divida.
Con salda fè vostra beltade interna
Sempre amerò, poichè all'amor mi guida,
Per cui fatta è di me la parte eterna.

SO-

SONETTO XXXXVIII.

A Questa Cetra, Eurilla, a questo core
Da te vien pur sublime il gradimento!
Come alla povertà del mio talento
Può sì d'alto venir grazia, ed onore?
Mai non fecero altrui Febo, ed Amore
Sì nel nome, e nel cuor chiaro, e contento;
Pur favilla di merto in me non sento,
Se non quanto m'incende il tuo valore.
Fortuna io nol vo' dir; troppo è perfetto
Il gran don che ricevo, e chi mai crede
Cagion sì cieca in così chiaro effetto?
Questo è quel puro Amor, che in te risiede,
Onde apprese a donar tuo spirto eletto
Valor di merto ad umiltà di fede.

Ad Eurilla.

SONETTO XXXXIX.

IL volgo or crederà de' bassi Amanti,
Che Alcindo ora in memoria a voi nõ torni,
Perchè a vostre sventure, e a' giorni santi
Il duolo, e la pietà non si distorni.
Ma noti a voi gli affetti suoi costanti
Di puritate, e d'innocenza adorni
Chiamar vel fanno in compagnia de' piãti
Alle triste fortune, e a i santi giorni.
Vi ringrazio. Se 'l Mondo a voi fa guerra,
I cuori a noi lo stesso duol contempre:
Io non voglio altra via d'amarvi in Terra.
Se amate il Ciel, con le medesme tempre
Mio sen divoto i sospir suoi disserra:
Io non veggio altra via d'amarvi sempre.

Scher-

Scherzo giovenile in un Dramma.

PArte Flavia, e ſoſpirando
Dice: Idren mi raccomando.
Mi lega il core
Con parolette,
Come fanno le Signore,
Quando voglion le Ariette.
Io pietoſo de gli afflitti
Piango i torti, e piglio i dritti,
La moda toglio
Da un Segretario;
Compatiſco, mi condoglio,
Ma ricevo l'onorario.
Ogni giorno ſento malizie,
Ond'è forza che verſi faccia,
Un Poeta, ch'abbia notizie,
E' fierezza voler che taccia,

Ad Eurilla,

CANZONE XXXIII.

VOi mi dite ogni dì, Signora mia,
Ch'or le mie Poeſie ſon ſenza ſale,
E vi par che mia Muſa acconcia ſia
Al Satirico ſtil più che al Morale.
Io non so come, eſſendo voi sì pia,
Poſſiate mai formar giudicio tale,
Se non foſſe timor, che tanto io faccia,
Che contro al piacer voſtro alfin vi piaccia,

Ma

Ma per non ingannarmi io l'ho concluſa :
Quel che al preſente io fo, quel più vi ſpiace
Sempre vi par mia miſerabil Muſa
O troppo timoroſa, o troppo audace.
Se tace diſperata, ancor s'accuſa
Per ingrata, e ſuperba, allor che tace;
Che non mi vuole il mio deſtin rabbioſo
Nè con fortuna mai, nè con ripoſo.
Io ſo ben poi, che il mio profano ſtile,
Quand' era ſul furor, non piacque tanto,
E ch' era il voſtro un tollerar gentile,
Non un gradire il temerario canto.
Un Ritratto di voi poco ſimile,
Che fe' un Paſtor, ſo che v'offeſe alquanto,
E che ſi condannò per troppo ardito
Anco il Memorial di Favorito.
Vennero l'acque dolci (io non vel niego)
Alla Commedia, e ſi lodò la Rima,
E allora mi parea d'eſſer Don Diego,
D'eſſer credendo al favor voſtro in cima.
Ma toſto vi trovaſte un bel ripiego,
E ſi fe' punto fermo in ſulla Stima.
Io non vidi giammai, ed ho qualch' anno,
A dar con maggior grazia un diſinganno.
Come ſteſſe il mio cuor, non mi par coſa
Da dir sì chiara, e mettere in canzone.
So ben che l'uom con Voi sì manieroſa
Penſa d'eſſere in caſa, ed è in prigione.
De' favor voſtri in miſurar la doſa
Fallan le noſtre genti aſſai Carlone.
Or che ſtupor, ſe in tante altrui follie
Deſſe un Poeta ancora in fantaſie?

Che

Che ciò foſſe non dico, e parlo netto;
Non dico, ch'io gelaſſi, o che m'ardeſſi:
E ſe fui già di ragionar ſuggetto,
Con Scacchi, e Sbaraglin già mi correſſi.
Che ſe dura di me qualche ſoſpetto,
Or baſta che nol nieghi, e nol confeſſi.
Non mancan mai di compagnia gli ſtolti:
S'alcun di me ſi riſe, & io di molti.
Ma quel che or fa la mia fortuna amara,
E' il pormi voi con altra Muſa a prova:
Ben merta quella eſſere a voi più cara,
E vi piace ancor più per eſſer nova.
Somiglianti talor la Corte avara
Co' vecchi ſervidori aſtuzie trova;
Quando un miſero è ſtanco, e già cadente,
Un concorſo gli dà d'un più valente.

Alla ſteſſa.

CANZONE XXXIV.

CErti mali vi ſon (ma non il voſtro)
Cui Medico non giova, e non dieta,
E ſono i tre frequenti al ſecol noſtro,
Del Matto, dell'Amante, e del Poeta.
Se queſti mali giungono all'Interno,
Altro non v'è che apparecchiar l'eſequie;
Ma perchè non fan pace in ſempiterno
Si può laſciar di cantar loro il Requie.

E' poco amor l'amor di Carnovale,
Che ſon ſempre dolenti i veri oppreſſi,
Anzi di queſti Infermi il peggior male
E' il far ridere altrui con pianger eſſi.
Tuttavia chi n'ha fatto un corſo intero,
E rotto di ſperanze ha più d'un vetro,
Con più guardingo piè ſegna il ſentiero,
E prendendo reſpir ſi guarda indietro.
Vedo varie da quel, che parean fuore,
Le pene amate, e la gentil follia,
E ſe furono già ſtrazj del core,
Raddolciſcono poi la fantaſia.
Con la Goliglia ancor non mal compare
L'autorità di poter dire: Io fui.
Ed in certe avventure illuſtri, e chiare
Ci par decoro il dar eſempio altrui.
Se furon aſpri a ſoſtenere in prima,
Son poi ſoavi a rammentar gli affanni,
E cagiona talor diletto, e ſtima
Il franco ragionar de' proprj inganni.
E poi nel caſo mio chi auria creduto
Che a sì gran confidenze io mai giungeſſi,
E benchè ſia del popolo minuto,
Con alte Dame ingentilir ſapeſſi?
Con qualche gioia il cuor dettando viene
Nuovi penſieri in full'antico ſtato;
Ma di grazia chi legge oſſervi bene,
Che per antico il do, non per paſſato.
Quel foco mio, che lena or va perdendo,
In memorie ſi cangia amene, e grate,
E par gran Signoria così ridendo
Dir ad Eurilla mia: Vi ricordate?

E

E' ver, che tal franchezza è sol gradita,
Quand'è con Innocenza, anzi si venera,
Ma una certa Innocenza saporita,
Che lungi da viltà sappia esser tenera.
Innocenza sicura, e pronta ognora
A dir le cose sue libera, e lieta;
Ma che qualche sapor conservi ancora
D'aver qualche cosetta ancor segreta.
Innocenza severa, e non guardinga
Di mostrare i suoi versi ad ogni ciglio,
Ma che qualche desire ancor la stringa
Che non si pubblicasse almen l'Idiglio.
Un' Innocenza, a cui non paia ingiusto
Qualche poco fissar l'Indifferenza,
Piena di saporetti, e di buon gusto
Per consolare altrui in confidenza.
Innocenza con senso, e con maniera,
A cui dolgono i torti, e l'ingiustizia,
Che sappia con riguardo esser sincera,
Sappia con puritade aver malizia.
Signora, ecco i pensieri, ecco il modello,
Onde cerco a' miei guai tempra festosa.
Ho il male anch' io de' versi, e del cervello,
E forse anco un tantin dell' altra cosa.
Ma pur sotto la fè di Segretario
Qual mi sembra la cosa a voi divisola.
Guardate la Canzon nel vostro armario,
Ch' io non la do, perchè si legga all' Isola.
Pensate voi, che scandalo sarebbe
Del voto, dell' età, della Goliglia,
Che si frascheggi un che badar dourebbe
A far Consulte, e a maritar la figlia?

Diria

Diria la gente baſſa, e la ſourana
Soura le coſe noſtre i penſier ſuoi;
E ſto a veder, che mandino in Toſcana
Su lo ſteſſo Ritratto il Maggi, e Voi.
Ma gli umori quaggiù ſono diverſi,
E queſta Babilonia ha varie lingue.
E delle coſe noſtre i molti verſi
Non dourebbe veder chi non diſtingue.
E' del mio poetar l'unico intento
Non laſciar voi dall' umor nero uccidere,
Onde ſuperbo io ſon, non che contento,
Che il mio volervi ben vi faccia ridere.
Pur il mio poetar matto non è,
Congiungendo profitto, e lealtà.
Per zel vi prego di ſerbarmi fè,
E di penſare in me per ſanità.

SONETTO L.

IEr ſera v' aſpettai con quel Signore,
E con la Moglie in abito da feſta:
V' eran Cantori, e la famiglia preſta
Con torchi, ed acqua fredda a farvi onore.
Ma voi per conformarvi all' alto umore
Di voſtra Dama orgoglioſetta, e feſta,
Mandaſte ſcuſa di dolor di teſta
Per laſciar altri con dolor di core.
Io con tanta ragion di prender l'armi
Vi mando con altiſſimo ſoffrire
Ancor per queſta volta e frutti, e carmi.
Ma ſe più mi darete un tal martire,
Con queſto Giubileo farò cangiarmi
Il voto di tacere in quel di dire.

SO-

SONETTO LI.

VOrrei, che foſte ad oſſervar, Signora,
Mia povera magion, quando v'aſpetta.
Chi dimâda il Barbier, chi adacqua, e netta,
Chi l'acque agghiaccia, e chi le tazze infio-
Con metterſi alla moda ognun v'onora, (ra.
Quel della brenta i brutti baffi aſſetta,
Salta per allegria la cagnoletta,
E, quel ch' è ſtrano più, la Moglie ancora.
Le ſtanze in aſpettar ſi fan ſerene,
Fino il Ragno da sè ſue tele ſtrugge,
Par che dica ogni coſa: Eurilla viene.
Quindi fate ragion, quanto s' addugge
Il fior de' miei penſieri, e la mia ſpene,
Mentre dicon le coſe: Eurilla fugge.

Ad Eurilla.

CANZONE XXXV.

SO che da me più volte avete inteſa
L'Impreſa dell' Augel, che feci avanti.
Un Augel nella gabbia era l'Impreſa
Col motto, che dicea: ***Sol perchè canti.***
Or che m' avete poſto alla conteſa,
Per forza converrà, ch'io torni a i canti.
Ma ſcritto porterò ſotto la gabbia:
Non canto per amor, canto per rabbia.
Or convien compatirmi. E' mal condotta
Per ogni verſo omai la mia ventura.
Più non giovano i verſi, e l'empia gotta
Impedirmi il vedervi ancor procura.

E quan-

E quando a Sbaraglin più ſono in rotta,
E voi più mi ſgridate acerba, e dura.
Fanno la ſorte mia perverſa, ed agra
Poeſia, Sbaraglin, Dama, e Podagra.
Pur farò verſi, e ſe mordeſſi un poco,
Prender lo ſcherzo, e comportar conviene.
Mi vo' lodar: Benchè il mio canto è roco,
Un par di verità le pianto bene.
Baſta, che in avvenire io non dia loco
A quel tenero ſtil di dolci pene,
Perchè non abbia, in leggere i miei carmi,
Un dì chi mi tien ſaggio a criticarmi.

PROLOGO AD UN DRAMMA

Per le Nozze

De gli Eccellentissimi Signori Conte Carlo Borromeo, e D. Giovanna Odescalchi.

UN Amorin ſon io
Or dalle poppe a Citerea fuggito,
E cerco al viver mio
Le delizie di Cipro in queſto lito.
GIOVANNA, il tuo ſembiante
La Madre mia più ſomigliar non può,
Onde ſmarrito Infante
Nel tuo candido ſen ricourerò.
Io mai non partirò
Da tuoi begli occhi,
E quivi apprenderò,
Come queſt' arco ſcocchi.

Ban-

Bench' io ſono un po' furbetto,
A Virtù non faccio aggravio.
Mi dà ſenno il tuo coſpetto;
Tu mi reggi, e ſarò ſavio.
Ma nel tuo ſeno, o Cara,
Deh non laſciar che manucato io ſia
Da quel brutto Babao, la Geloſia.
Sarò pronto a' tuoi cenni; anzi vorrei
Per bene ammaeſtrar mia puerizia
Andare a ſcuola ad imparar malizia.
CARLO, all' Amor più degno,
Ond' haſſi a frequētar la Reggia, e'l Tēpio,
E' la tua nobiltà legge, ed eſempio.
Quindi al raggio immortale,
Che il tuo bel lume ſpande,
Spero d'imparar bene, e venir grande.
Verrò a ſcuola volentieri;
Quivi fia che tu mi detti
L'innocenza de' piaceri,
E la gloria de gli affetti.
Han coſtume i tuoi precetti
D'eſſer grandi, e d'eſſer veri.
Frattanto ſtarò attento alla Commedia.
So che inſegnan queſte Scene
A dir male, e voler bene.

SONETTO LII.

IN ſul partir del ſonno eccomi avanti
Con ſue pure memorie Eurilla mia.
Non vo', dice, ingombrar la fantaſia
Con turbato ſognar di larve erranti.
Vegno a far chiari i tuoi penſieri amanti
Con la beltà più luminoſa, e pia,
Perchè in più giuſta loro alta armonia
Del noſtro puro amore al Ciel tu canti.
Quella del dolce Dio Grazia ſuperna,
Che l'Alma ci legò, la lingua ſnodi,
Sicchè riſponda alla dolcezza interna,
Quella ne' noſtri cuori in ſanti nodi
Con le miſure di ſua legge eterna
I concenti accordò delle ſue lodi.

SONETTO LIII.

LA ſperanza è già morta; anche il diſio
E' intiepidito aſſai, ſe non è ſpento;
Di tanti affetti, onde il mio cuor languio,
Della ſola memoria io ſon contento.
Quanto da prima a ſofferir fu rio,
Tanto è dolce il dolor, mentre il rămento,
E in penſar, che 'l ſoſtenne il petto mio,
Divien gloria del cuore il mio tormento.
Così mentre i penſier vagando vanno
Dietro quel rimĕbrar, che l'Alma agogna,
Le dolci fantaſie troncar non ſanno.
Anzi abborro un penſier, che mi rampogna,
Se talor torno a sì gradito inganno:
Non ſi vorria deſtar chi dolce ſogna.

Ad Eurilla.

CANTATA IX.

EUrilla, aſcolta i detti
D'un curioſo mio dolce deſire,
Cui già lunga ſtagion premendo io ſto:
Riſpondimi col guardo, e intenderò.
Quei così puri affetti
Lafcerem noi morire?
Tu cuore in ſen ti ſenti
Da far morire, oimè, quegl' innocenti?
In me già non è ſpenta
La bella fiamma, e pura:
Un affetto ben nato
Non può morire ingrato.
Puro amor ſempre dura
Per le fine ſue tempre:
Pregio dell' amar bene è l'amar ſempre.
Non l'intendi così? Non ſon quell' io,
Cui già dal fango il tuo favore alzò?
Riſpondimi col guardo, e intenderò.
L'affetto mio, che per mia gloria eſalto,
Co' raggi tuoi purgaſti,
Sola tu m'inſegnaſti
Co' raggi tuoi ſublimi a mirar alto,
Dietro a te col mio cuor tant' alto andar,
Che la fonte d'Amore in Ciel trovai.
Preſi in Cielo la favilla
Da far chiaro il caſto ardore.
E imparai d'amar Eurilla
Con amar chi fece Amore.

Sozzo

Sozzo Amor se si ricorda,
La memoria par che morda;
Ma d'Amore, che al Ciel piace,
La memoria è tutta pace.
In pensar d'Eurilla mia
Par che in Cielo amando io sia,
L'Alma in lei si rasserena,
La ricordo con gloria, e non con pena.
Imparino gli Amanti impuri, e stolti,
Quanto è lieto un Amor puro, e gentile:
Tu se' nata sì grande, io tanto umile,
Pur ti parlo d'Amore, e tu m'ascolti.
Umiltà di fortuna
Con puro cuore ogni gran vol mantiene:
Non s'offende grandezza in amar bene.
Questi affetti ognor più
Vivi nel cuor mi sento.
Così già non sei tu
D'amar per pentimento.
Tolto a gli affetti il velo,
Colpa, o timor nol serra.
Furon candidi in Terra,
Saranno eterni in Cielo.

SCERZO GIOVENILE IN UN DRAMMA.

Idreno, poi Aſpaſia.

Idr. VUol ciaſcun la parte lunga,
E mi prega ch' io v' aggiunga.
Ma vorrian di quei concetti
Da non metter ne' libretti.
Io riſpondo con prudenza,
Che vorrei viver quieto;
Che farò l'ubbidienza,
Ma lo voglio per decreto.
Soggiungono, ch' io faccia,
E faccia pur frizzante;
Ma ſe ſi toccan poi, non ſon più tante.
Per non pungere talora
Vorrei dir ſimplicità;
Ma la Rima traditora
Sempre cade in verità.
E ſe par che taluno
Faccia l'umor allegro, e ſi contenti,
In ſegreto fa ſmorfie, e ſtringe i denti.
Si feſteggia alla Canzonetta,
Paſſa il riſo, e la piaga reſta.
So che i fumi vanno alla teſta,
E ſi picca fin l'Angioletta.
A chi è vago di queſto dire
Ci vuol petto di tempre fine.
Egli è vero: Son coſoline,
Ma grevette da digerire.

Uſerò

Uſerò ben deſtrezza,
E non vi paſſerò la prima pelle,
Che ci vuol diſcretezza
A vederle far brutte, e dirle belle.
Ed ora appunto in fretta
Feci queſta Arietta;
E poſcia in muſica
Me la diſteſe
Il Magni Maſſimo,
Ma dopo un meſe.
Alla Vecchia rimbambita
Fia gradita.
Se non la premia, la ritorrò,
E all' Accademia la preſterò.

Aſp. Che bel componimento?

Idr. Appunto a lei
Porto voci del cuore i verſi miei.

Aſp. legge { *Vago Sole*
Del dolce raggio.
Nobil paſſaggio!
Belle parole!

Idr. Mi fa troppo favor.

Aſp. Maggiore è il merto.
Del gradimento mio può viver certo.
Anzi avend'io per lei
Stima quanto conviene,
Aſcolti il mio conſiglio, e 'l prenda in bene.
I verſi, e 'l bell' ingegno
Cari alla Dama ſon fino ad un ſegno.
Ma ſe pretende in Corte,
Fugga la Poeſia come la morte.
Cotal ſufficienza

Si ſtima leggierezza, e maldicenza.
Lodi a lei non mancheranno
Anco al verſo triviale;
Ma paſſato il Carnovale
I favori sfumeranno.

Idr. Del mio grato Signor
Il coſtante favor
Così non fa.
Anzi riguarda ognor
Con benigno ſplendor
Noſtra umiltà.

Aſp. Le generali intendo
Della miſera Clio ſtelle ſpietate:
Sempre non ſuol trovarſi il Mecenate.
Più non ſi sfoderi
Lo ſtil canino,
Grida che il moderi
Infin Dorino.
Mai danari non farà,
Solo a lei s' aſcriverà
Ogni ſtolido Paſquino.

Idr. Grazie al Ciel: mani nette, Alma ſincera;
Io ſto nella mia sfera,
Fo ſervizio a chi poſſo:
Ma un certo amor del vero io l'ho nell'oſſo.
E' rimedio ad ogni ſtato
Per chi ſaggio lo proccura.
Ma il principio della cura
E' il ſaper d'eſſer malato.

SO-

SONETTO LIV.

POichè tacita doglia a perir mena,
E ne gli eſtremi guai ben s'avventura,
Vo' dimandar mercede all'empia, e dura,
E con premio, o con morte uſcir di pena.
Più turbata m'aſcolti, o più ſerena,
Giova ne' mali il variar ventura;
Ma peranco il mio cuor non s'aſſicura;
Dolor ſoſpinge, e riverenza affrena.
Così fra la temenza, e fra l'ardire
Non impetro alle pene alcun ſoccorſo:
Solo al miſero cuor creſce un martire.
Così lo ſpron, qualor contraſta il morſo,
Sol nuoce al Corridor col ſuo ferire,
Trafigge il fianco, e non aita il corſo.

SONETTO LV.

IN queſta delle ſelve amabil pace
L'Alma ſolinga i moti ſuoi compoſe,
E mentre intorno a lei taccion le coſe,
Quel, che turbar la ſuole, il ſenſo tace.
Sol d'Eurilla il penſier gioir la face
Con memorie innocenti, e dilettoſe,
E in quella volentier par che ripoſe
Pura beltà, che non fa moto, e piace.
Pure Eurilla non vuol, ch'io qui m'incanti,
E il mio pigro penſier, che vorria ſtarſi
Con dolciſſimo zel ſoſpinge avanti.
Laſcia i rivi, mi dice, umani, e ſcarſi.
Portiam gli amori noſtri eccelſi, e ſanti
Nell' eterna lor fonte a contentarſi.

SONETTO LVI.

E' il mio vano desir penoso ardore,
Velen coperto è la speranza infida,
Ogni respiro a sospirar mi sfida,
E ad ogni atto vital l'Alma si muore.
Quanto fa senso in me, tutto è dolore,
E dolore non ho, che non m'ancida,
Nè m'ancide egli mai, sicchè divida
Dal duolo il senso, e da gli affetti il core.
Ad ogni rimembrar cresce un lamento,
Ad ogni volger d'occhi e gelo, ed ardo,
Ad ogni affetto io mi dispero, e pento.
Così gli affetti, e la memoria, e il guardo
Assediano il mio cor nel suo tormento.
Queste son le tue gioie, Amor bugiardo.

Ad Eurilla.

CANZONE XXXVI.

VI ringrazio, Signora, e ben di core,
Che onorar questa Casa ancor vogliate,
Segno che dell'antico servidore
Son le memorie in voi risuscitate.
Sol d'una cosa sento pizzicore,
E spererei di ritrovar pietate,
Ed è che venga Eurilla, ah poco pia,
A gustar versi d'altri in Casa mia.
Perchè Alcindo scaduto, e mezzo morto
Par ch'abbia omai perduti i sentimenti,
Voi

Voi gli portate infin ſu gli occhi il torto
Per appreſſarlo sì, che lo tormenti.
Per non poter di men, taccio, e ſopporto,
Perchè la Muſa vecchia è ſenza denti.
E' queſto il più crudel della diſdetta
Sentir l'oltraggio, e non poter vendetta.
Un tempo dette aurei coſe di foco,
Ora per poetar più non ho fiato.
Se la rabbia talor m'accende un poco,
Poi torno freddo a ripenſar mio ſtato.
Per sì lungo tacer ſon fatto roco,
E languido è lo ſtil d'uomo ſgannato.
Non ſuol alzar le grida un, che vuol pace,
Nè ſtanchezza, e miſeria è mai vivace.
Sel fate, perch' io canti, ho già rimoſſe
Da me le Muſe, e me ne ſon corretto.
Più lo ſtanco ronzin non vuol percoſſe,
E mal ſi fa cantar con far diſpetto.
Un arbore ſon io, che 'l vento ſcoſſe,
Più di verdi penſier foglia non metto.
Chi crolla pianta ſecca, il tempo butta,
Rompe la pianta, e non raccoglie frutta.
Sto cheto in mio ripoſo, e i dolci amari
Va riandando il cuor de' tempi ſuoi,
Recito i verſi miei, che ſempre cari
Saranno a me, perchè lo furo a Voi.
Penſo, che per Eurilla un giorno chiari
A gli Amanti ſaran, che verran poi.
Ma venite a ſprezzarli, e già non lice
Che reſti ambizione all'infelice.
Con quella Muſa un tempo a voi gradita
(Ah non più quella) alfin ſi viene a queſto.

Insomma è troppo ver, che in questa vita
Per l'ultimo si serba il più molesto.
Io dormia sul mio mal. Questa è l'uscita;
Chi felice non è, faccia il modesto.
Voi pungendo destate, e non volete,
Che chi non ha fortuna abbia quiete.
Ma pur contento io son, s' Eurilla viene
Per la mia vagheggiar sorte penosa.
Spero, che debba nel vedermi in pene
La propria crudeltà farla pietosa.
Lodi quì gli altrui versi, e 'l compor bene
D'un Alma, che non sia d'altro pensosa.
Venga, e in udir le Rime altrui canore
Lodi l'ingegno altrui, badi al mio core.

SONETTO LVII.

COm' io viva, non so, come debb' io
Aver sereno il cuore, o pur turbato,
Poichè d'Eurilla mia non so lo stato,
A cui gli affetti accompagnar disio.
S' è lieto, gioirò. Ma, s' egli è rio,
Bramo de' suoi tormenti il più spietato.
Quanto penoso è più, tanto è più grato
Il dolor de' suoi mali al senso mio.
Quì rispondendo Eurilla al cuor mi viene:
Quanto t' inganni Alcindo, e stolto sei,
Se per gloria d'amar tu cerchi pene!
S' è ver, che m' ami in Dio, sol gioir dei,
Che tutti ricourando al sommo Bene
Più non cangino stato i pensier miei.

Al-

Alcindo, e Nidreno.

CANTATA X.

Alc. SEnto, che viene Eurilla, e'l credo appena,
Nel mio tugurio ad aſcoltar Cõmedie.
Io, che non ſo più perſonaggio in Scena,
Le vengo almeno ad appreſtar le ſedie.
Non le vo' più dar moleſtia.
Con la Muſa ſerpentina.
E' più bella manierina
Far memoria con modeſtia.
Di leggieri il mar non tento;
Son de' vecchi di maremma.
Con Eurilla ci vuol flemma,
E aſpettar che torni vento.

Nid. Pur ti riveggio Alcindo, e pure aſcolto
Tuo primo ſtil giocondo.
Io ti credea nel fondo
Della nera Ipocondria omai ſepolto.
In molti penſiero
Sì vano, ed altero
Talvolta ſi dà,
Che fanno vanità
Dell'umor nero.

Alc. Io patiſco umor nero?
Già ſon vecchio, e ſgannato
D'un Mondo sì fallace.
Or mi ſon ritirato,
Non trovando fortuna, a goder pace.
Di tornare or più non oſo
Alle mie prime baldanze.

Il diſmetter le ſperanze
E' il principo del ripoſo.
Nid. L'uomo ſaggio vuoi far; ma non ti credo.
Molti fanno i prudenti,
Perchè non ſon contenti.
Con ſenſi moderati
Copron rancori acerbi,
Fanno i diſingannati, e ſon ſuperbi.
Eurilla in tai materie
Ha belle Canzonette,
Che paion barzellette,
E pur ſon ſerie.
Senti ſe queſta è bella?
Alcuni ſofferſi
Sì vani con me,
Che credon eſſer Re
Perchè fan verſi.
Vuoi ſentir l'altra ſtanza?
Alc. Ho inteſo aſſai.
Nid. Sentila Alcindo pur. Ne guſterai.
Con lodi ben rare
Li ſoglio pagar.
Se non ci ponno ſtar,
Li laſcio andare.
Alc. Eurilla, Eurilla.... baſta;
Mi farei ben ſentire,
Ma ſe duro è tacere, è peggio il dire.
Di leggier par temerario
Chi non prova amica ſorte.
Non profitta gridar forte,
Quando il ſordo è volontario.
Nid. Nõ ti lagnar. Troppo ha ragione Eurilla

Certi

Certi ſon, che non han petto
Per coſtanza mal gradita,
Onde coprono il diſpetto
Con far l'uom dell'altra vita.

Alc. Oimè non dirne più, che ho troppo inteſo.
Ma la vuoi più paleſe?
Ecco fa recitare in caſa mia
Sotto vel di Virtù *l'Ipocriſia*.
D'Ipocriſia m'accuſa,
È più toſto ognun sa,
Che contro a quel che s'uſa
Pecco di verità.

Nid. Pur la Commedia è pia,
Se difende Virtù da Ipocriſia.
E' un argomento ſanto,
Che piace a Dio, benchè in oprar non piaccia
Al Mondo rio cotanto.
Dicon che lo ſcoprirſi alla Carlona
In un Mondo sì doppio, è d'uomo ſcempio;
Che un po' di torcicollo è coſa buona
Per far il ſuo negozio, e dar eſempio.

Alc. Non piace. Io mi contento
Di più ſinceritade, e men ſapere.

Nid. Io ſon del tuo parere.
Pura, e ſchietta un'Alma ſia;
Qual è dentro, tal ſia fuore.
Ben è povero quel core,
Che ha biſogno di bugia.
Ma verrà toſto Eurilla.
Hai tu pronta ogni coſa?

Alc. Tutto diſpoſi attento:
Odi il ricevimento.

Tre Servidori, e mezzo
Eurilla accoglieran tra due ſpalliere,
E avanti ſe n'andrà portando un pezzo
D'una torcia da lutto il Carrozziere.
L'incontrerà il Padrone
D'un mantel rotto adorno
Con ſcarpe grandi, e con tre balie intorno.
Con leggiadra creanza
Le darà fuoco un Villanel garbato
Del Monte di Brianza.
Tre le faran concento,
Che mai dall'armonia non ſi rimangono,
Un fanciul balbettāte, e duo che piangono.

Nid. Sarà ben ricevuta. Ecco ſen viene,
Toſto ſgombriam la Sala,
Diam luogo all'Atto Scenico.

Alc. Tutti l'andiamo ad incontrar con gala,
Fin la Fante villana, e'l vecchio Menico.

SONETTO LVIII.

QVell' amoroſo mio dolce tormento,
Che di tanti ſoſpiri il Cielo ha pieno,
Paſſa con gl' anni, e il deſiar vien meno,
Che fallir fà la ſpeme il crin d' argento.
Quel fulmine d' Amor sì toſto è ſpento,
Che a ripenſarvi poi ſembra un baleno,
E di quel fiero ardor, che m' arſe il ſeno,
Reſta il cenere ſol del pentimento.
Pentimento però, che non s' avanza
A far, che affatto ogni memoria muoia,
Ma laſcia dolce ancor la rimembranza.
Penſo a quella beltà, ma ſenza noia
Di affannoſo timore, o di ſperanza:
Non pena il cuore, e ſta la mente in gioia.

MADRIGALE.

AMo un' Alma sì bella,
Che l' eſterna ſembianza i rai ne prende,
Come talor per la coperta ſtella
Il nuvoletto ſplende.
Magnanimo coſtume,
Più che i ſenſi, innamora i miei penſieri,
E vuole Amor, che dal mio foco io ſperi
Non incendio, ma lume.
Mi pregio del diſio,
Ch' è ben gloria del core
Amar bellezza, onde ſia bello Amore.
Vo' farmi ſtella anch' io,
Di Sol sì luminoſo a i raggi ſparſi.
E' pur bello a gli amanti il ſomigliarſi!

Fram-

IO più tacer non posso.
Il silenzio, la sofferenza
Sono cure di mal leggiero.
In tormento, che fa davvero,
E' fierezza voler prudenza.
In quel viso il tradimento
Non parea possibil mai.
Ma sovente ha questi danni
Chi nel bello il vero crede;
Che si vestono gl' inganni
Col più bello della fede.
Infelice mi tormento
Col pensar, che non pensai.
In quel viso &c.

Con l'ardire il fortunato
Dia le vele all' aure liete.
Col saper lo sventurato
Dia dolcezza alla quiete.
Quel nocchiero si pregi d'accorto,
Ch'usa i tempi del mare, e del porto.
Già guernito di costanza
Il cor mi sento.
Possedei senza fidanza;
Lascerò senza tormento.

Fortuna cadente
Non penſi a perigli.
Chi a mezzo ſi pente
Gran corſo non pigli:
In alto non vaſſi
Per piani ſentieri:
Chi timido ſtaſſi,
Grandezze non ſperi.
Perch' io ſenta ogni dolore
Di geloſia,
Vuol Amore
Ch' io la prenda, e ch' io la dia.
Di doppio torto
Berſaglio ſono:
Della pena, che ſopporto,
Del rimorſo, ch' io cagiono.
Par dolcezza eſſere amante,
Ed è una morte.
Ogn' inſtante
Ce ne porta d'ogni ſorte.
Chi non lo crede,
Vegga'l mio ſtato.
E' gran pena della fede
Il ſembrar d'eſſer ingrato

Amore è pieno
Di bei penſieri,
Che temprano al ſeno
I dolor fieri.
Benchè talun s'accori,
La memoria d'amar par che riſtori.

Io

Io cerco ventura
Ma l'Alma è ſicura,
Che ſol pene troverà.
Pur ſi cerchi, che cercando,
E tentando
Non ſi ſente povertà.
Occhi cari non vi turbate,
C'ho ragione, s'io mi querelo.
Non è vapore, che turbi il Cielo,
Un ſoſpiro, che vuol pietate.
Del valore ſon bene amante,
E del valore
Caro ſplendore
E' il bel ſembiante.
Amo il bello, ch'è di fuore,
Perch'è ſtanza d'un bel core.

Fuor che quella del mio petto
Non aſpetto
Bonaccia alcuna.
E' grandezza
Della fortezza
Commercio non voler con la fortuna.
Da me l'empia fortuna
Appena torce il volo,
Che già rimango abbandonato, e ſolo.
Quindi avvien, che ben ſovente
Il benefico ſi pente.
Far con le grazie ſuol
Nemici fieri.
Chi pentirſi non vuol
Giovi, e non ſperi.

Per favor, che da Corte ne ſpiri,
Non s'acqueta un altiero talento.
La fortuna non ſazia deſiri,
Nè ſi vede ſuperbo contento.

Iſm. Piace più, quant'è più rara
Gran coſtanza in gran beltà.
E' pur dolce in ſorte amara
Una cara fedeltà.

Nic. Sento gli amati accenti. O caro, oh quãto
Le tue ſventure ho pianto!

Iſm. Gran fortuna de' mali è 'l far pietade;
Ma i miei, benchè mortali,
Con sì bella pietà non ſon più mali.

Nic. Ah che trema il penſiero,
Vedendo far l'invidia
Ad alma sì gentil torto sì fiero.

Iſm. Credi pur, che mancamento
In me non fu.
Non può ſtare il tradimento,
In quel core, ove ſe' tu.

Alme fedeli, ma ſventurate,
Fate, fate: mai nulla ſi fa.
Vaghe ſembianze più ſono ingrate.
Sono compagne Superbia, e Beltà.
Oimè, ſentite l'amare pene!
Peno, peno; mai fine non ſo.
Chiamo pietade, pietà non viene;
Verrà poſcia, che morta ſarò.
Di grazia non dite,
D'avermi pietà.

Ta-

Tacete, ammutite,
Che Amor ſentirà.
Più fier mi ſaria
Di quel che non è.
Non vuol che vi ſia
Chi pianga per me.

M'Aſpettate con l'Arietta,
E ancor queſta mi fu corretta.
Per paura delle punture
Noi daremo nelle freddure.
Il Poeta s'è ſpaventato,
Perchè han detto, che ha indovinato;
E ſi muore della paura,
Ch'io vi canti la caſſatura.

Al ſuo Padre Confeſſore.

MADRIGALE.

IO più di Poeſia non mi diletto
Per farmi nominar dall'Auſtro al Vandalo.
Per tali vanità non fa il Sonetto
Chi al propio Confeſsor lo dice, e mandalo.
Vorrei farne alcun bene, e pur ſoſpetto,
Ch'edificar volendo io faccia ſcandalo.
Moſtro ancor l'uomo vecchio, ed è ritratto
Nel ben, che vorrei fare, il mal, che ho fatto.

Ad Eurilla.

CANZONE XXXVII.

NObiltà del mio core,
Gloria della mia Cetra, esempj, e lodi
Da te per somigliarti, Eurilla, io prendo.
Al tuo gentil candore,
Nella Cetra, e nel cuor gl' impressi modi
Ma dall'Idea troppo lontani, io rendo.
Pur se manca il valore,
Scusano con l'onor d'esser tuoi parti
Il superbo disio di somigliarti.
Servia mio cieco ingegno
Dietro speme infedel di Mondo avaro
A stolti applausi, ed a mortal beltade.
Fuori del volgo indegno
Tu mi chiamasti, e fu il chiamar sì caro,
Che parve gradimento, e fu pietade.
Di nulla allor fu degno;
Ma da te, come in cento guise ho esperto,
Previen la grazia a cagionare il merto.
Alcindo, a me dicesti,
A che servi tu mai? Qual mai s'impetra
Da caduco Signor salda mercede?
I talenti celesti
Per sì poco non son, nè questa Cetra
Per sì vili suggetti il Ciel ti diede.
La Beltà, che vorresti
Sola cantar, di picciol tempo è dono,
Passa col vento, e 'l tuo cantar col suono.

Questa

Queſta qualunque ſia
Luce, che gli occhi miei fa ſplender fuori,
Non può dar gloria, o pace a bel diſio.
Altra luce più mia
Cantar doureſti; è in queſti miei colori
Poca terra dipinta, e non ſon io.
Quindi mai non douria
Un magnanimo cuor ſentir favilla.
In più degna beltà ſi cerchi Eurilla.
In queſto dir più fiſo
Io mirar ti ſolea, come ſi mira
In chi ſplenda gran pregio, e nō gli caglia.
Tu ſcioglievi un ſorriſo,
Come chi l'error vede, e non s'adira
Per pietà del gran lume, ond'uom s'abba-
Poi tuo ſublime avviſo (glia.
Con tai detti ſeguiva a innamorarmi
Della più bella Eurilla, il cuore, e i carmi.
Alma ſublime, e pura,
Odio d'ogni viltade, amor del giuſto?
Sieno il Bel, che da te s'ami, e ſi canti.
In così degna arſura
Luminoſo verrà l'animo anguſto
Con beltà di Virtù grata a gli amanti.
Pur con egual ventura
Trarrà grato a' più Saggi il tuo concento
Grandezza, e purità dall' argomento.
Ed oh ſe provi un giorno
Quel puro Amore, in cui non cape affanno,
Che ti tradiſca, o che ti dolga mai!
Quindi al tuo ſtile adorno
Da Muſa più gentil quanti verranno

Mae-

Maeſtoſi penſier, candidi, e gai!
Più non farai ritorno
A coteſte viltà, dalle cui ſome
Vien l'Alma oppreſſa, e ſotterrato il nome.
Ma ſe le lor vaghezze
Portano in alto più l'animo, e 'l canto,
Delle Virtudi all'eſemplar Divino,
Quanti lumi, e dolcezze
Allor trarrai da quella fonte! Oh quanto
Fia l'affetto, e lo ſtile Eroico, e fino!
Se in quelle ſante ampiezze
Dell'ingegno, e del cuor le vele ſpandi,
Che mari ſcourirai felici, e grandi!
Così diceſti, e un raggio,
Che ti ſplendè nel viſo, a più bel lume
M'aprì l'ingegno, e nel deſir m'acceſe.
Con divoto coraggio
Toſto volſi la mente, ed il coſtume
Dietro ſcorta sì cara all'alte impreſe.
Tuo zel tenero, e ſaggio,
Per mantenerli a sì bel fin converſi,
Porge eſempio a gli affetti, e lode a i verſi.

Ringraziamento per una Commedia Latina.

STate ancora un tantino
Stanchiſſimi uditori
L'avanzo ad aſcoltar di Leandrino.
Tutti di tanti onori
Ringrazio, e poi ringrazio;
Perchè in fatti è uno ſtrazio
Soffrir quieto, e ſaldo
Quattr'ore di Latin con tanto caldo.

Il Padre, che hà compoſto,
S'è faticato aſſai per onorarvi,
E dopo tanti affanni
Ancor ſi trova in guai con Pietro Manni.
Ben ha ſempre ſuppoſto,
Che del nuovo Poeta il fato amaro
E' farſi criticar col ſuo danaro.
Io ſo ben che tanto o quanto
Vuol entrarvi la cenſura;
E far male a tacer tanto,
Che patiſce la natura.
Dite pur liberamente:
La Commedia non è vaga.
Solo ha queſto d'eccellente,
Che alla porta non ſi paga.
Manco mal, ch'è Latina,
E quegli, che più morde, appena inteſe
Il Villan, che impietrì,
E'l Coco, che cantò la *Ghirighì*.
Che ſe ad alcun poi duole
L'onor di queſte Scuole,
Ei ne componga un'altra, e poi vedremo,
Se ancor noi abbiam ſtile
Di ritagliar ſottile.
Io l'ozioſa invidia
Alla prova riſveglio,
Che la miglior cenſura è far di meglio.
Ma fra voi non v'è alcuno
Di così vil talento. Andate a cena,
E del ſofferto impaccio
Riſtorateui almen col bere in ghiaccio.

LA

LA BIANCA DI CASTIGLIA.

DRAMMA PER MVSICA.

A' LETTORI AMOREVOLI.

HO composto il Dramma presente dal Maggi ad istanza del Conte Vitaliano Borromeo, e comparve nel Teatro dell' Isola. Il portò poi la sua bellezza anche al Real Teatro di Milano, ove si recitò da' valenti Musici l'Anno 1674., stampossi, e dedicossi all' Eccellentiss. Signora Duchessa d'Ossuna, allora Governatrice di questo fioritissimo Stato. Fu singolare l'applauso, che si meritò questo componimento. Nulladimeno desiderava l'Autore di cangiar in esso alcune cose, e di migliorarlo; Ma questo desiderio figliuolo della sua dilicatezza, ed vmiltà non ebbe poscia effetto. Io di nuovo il dono alle stampe con isperanza che i Lettori lo mireranno con occhi men severi di quei dell' Autore, e gusteranno le molte bellezze, che in esso si trovano, senza por mente a qualche picciolo neo, che per avventura vi s' incontrasse.

ALLE

ALLE DAME.

ALl' ombra voſtra, o generoſiſſime Dame, ſi ripara una Reina innamorata, così confortandola il ben avventuroſo ricovero, che l'anno paſſato v'ebbe l'*Auguſto*. Ella ben s'avvede, che le ſue paſſioni le togliono accortezza, e maeſtà, e perciò ancor più timoroſa viene a ſoſtenere i ſeveri giudicj del Teatro. Io poi nè co' precetti delle Scuole antiche, nè co' felici ardimenti delle Muſe moderne nè l'ho ſaputa provvedere di gravità, nè di grazia; benchè confeſſi aver poſto gran cura (ſecondo che ſon uſato di fare) perchè la medeſima a voi affatto ſpiacevole non ſia. Tutti i motti men che oneſti ho ſtudioſamente fuggiti, avviſando che ſotto il raggio della voſtra preſenza più ſi manifeſti la vergogna di sì ſconce viltà, e che nella famiglia della nobiltà la Damigella più gratà ſia la modeſtia. La purità de gli altiſſimi animi voſtri sì manieroſa, e gentile, ben moſtra, che i più ſicuri, e più colmi piaceri ne gli oggetti più puri cercar ſi vogliono, e che il più ſano, e il più ſoave è il dolce della oneſtà. A gli amori poi ſconſigliati, ed impetuoſi d'Ernando, e a' troppo aſtuti di Raimondo ho data ſiniſtra fortuna, parendomi convenevole all' ordinatiſſima armonìa de' voſtri cuori, e de' voſtri ſembianti il togliere ſperanza ad ogni non ordinato co-

ſtu-

ſtume. La ſola ſincera lealtà di Rodrigo ho condotta al proſpero fine, ſtimando gran pruova della puriſſima, e celeſte origine della voſtra beltà accordar le ſtelle migliori alla ſincerità, e alla fede. Lo ſtile poi è dimeſſo, e chiaro, quanto per me s'è potuto, ſiccome non da ſuperba preſunzione d'ammaeſtrarvi, ma da riverente cura di ricrearvi temperato. Comunque ſia, altro applauſo io non curo, che il voſtro più glorioſo d'ogni gran fama, e queſto io aurò ſempre in maggior pregio, che qualſivoglia altro riguardevol profitto de gli ſtudj più gravi. Nè credo giammai, ch'altri m'apponga a vana ambizione, perchè tanto mi ſtudj di piacere a voi, che nel corpo, e nell'animo avete le norme più vere del bello, cioè a dire le inſegne più certe del bene. Se adunque io ſcorgerò ſegni favorevoli di queſto gradimento, ſeguirò coraggioſamente ad apparecchiarvi ſomiglianti cagioni di ricreamento, e di feſta, laſciando alle Muſe più nobili, e più generoſe, delle quali è popolata queſta patria, l'impreſa più grande di far ſubſime, e chiara la voſtra gloria.

PREPARAZIONE ALLA FAVOLA.

CONſalvo va al Re di Sicilia Ambaſciadore di D. Sancio Re di Caſtiglia, e quivi da Bianca ſua moglie ha un figliuolo chiamato Rodrigo. Tornando in Iſpagna, rompe in mare; Bianca ſi ſommerge, ed egli ſi ſalva credendo eſſer ſommerſo pur Rodrigo, il quale è poi raccolto da un peſcatore ſoura uno ſcoglio, e ancor vivo. Queſti creſciuto con nome d'Alfonſo capita in Caſtiglia, e dal Padre, che nol conoſce, per natural ſimpatia viene accolto, e introdotto in Corte. Frattanto era morto D. Sancio, ed avea laſciato in governo di Conſalvo il Regno, ed una figliuola unica, chiamata pur Bianca, con diſpoſizione, che pervenuta all' età di vent' anni prendeſſe il governo del Regno, e ſi maritaſſe con uno de' figliuoli di Conſalvo, come tralcio della ſtirpe Reale. Quì comincia l'azione.

PER-

PERSONE DELLA FAVOLA.

Bianca Reina di Caſtiglia.
Elvira ſua Cameriera.
Conſalvo ſuo tutore, e primo Miniſtro.
Ernando. } *Figliuoli di Conſalvo.*
Raimondo. }
Alfonſo Segretario di Bianca, e alfine riconoſciuto per Rodrigo figliuolo di Conſalvo.
Codiglio Servo di Conſalvo.
Perichito ſervo d'Alfonſo.
Capitan delle Guardie di Corte.

IL PROLOGO
DELLA BIANCA.

Spagna, e Genio d'Insubria.

Spa. LE più superbe frondi
Chinate al venir mio palme, ed allori.
Due tributarj Mondi
Segnino i passi miei co' lor tesori.
Mi sostengano il trono
La Fortuna, e 'l Valor. La Spagna io sono,
Anna, il bel Sol d'Ossuna,
Che nel Ciel dell' Esperia ebbe il mattino,
Nell' Insubrico Regno
A rivedere io vegno.
Deh lasciate, ch' io vi miri
Vaghe luci maestose.
Prenderò da' vostri giri
Influenze glorioſe.
Gen. Regina de i Regnanti,
Genitrice d'Eroi,
Ecco il Genio d'Insubria a' piedi tuoi.
Se dalle Stelle amiche
Prosperi fati io prendo,
O mente del mio Ciel, grazie ti rendo.
Ma se d'Anna i rai lucenti.
Mi donasti,
Tanto basti,

Per-

Perchè 'l mio Cielo adorno
Tutto all'Eſpero debba il ſuo bel gior-
Spa. Caro, o caro, un sì bel pegno (no.
A te ſi diede,
Perchè ſo, che ben conſegno
Le mie glorie alla tua fede.
Ti prego ſol, che nel gran cuor di lei
Con rimembranze grate
Serbi gli affetti miei.
Il ſuo ſolo penſier può far le Stelle
A me corteſi, e pie,
E diverran più belle
Nella memoria ſua le glorie mie.
Gen. Or le mie Scene appunto
Di Bianca di Caſtiglia
Le canteranno i fortunoſi amori,
Godendo in quelle ciglia
I Pianeti migliori.
Tu grand'Alma raſſicura
Di Caſtiglia la Donzella;
La grandezza della Stella
Fa ſperar più gran ventura.
Spa. Tu della patria tua,
Gen. Della tua fede,
Spa. Serba la rimembranza,
Gen. Ama la fede.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Bianca, Consalvo, Ernando, Raimondo, Alfonso, Codiglio, e Perichito.

Cons. O Mai, Regina, il Sol felice io miro,
Che de' tuoi anni adempie
Il vigesimo giro.
Oggi termina ancora
La cura de' tuoi Regni, e di te stessa,
Dal Re tuo Padre a me fino a quest' ora
Nel suo morir commessa.
Me richiama alto disire
A i riposi sospirati,
Per trattar quivi co' fati
La gran pace del morire.
Vivi, o Bianca. Le leggi alla fortuna
Il tuo valor prescriva.
Coro. Viva, viva.
Bian. Consalvo al tuo valore, alla tua fede
Pari mercede
Non ha l'erario mio.
Sol pos' io
Della fè, del valore
Far cõ grata memoria erario il cuore.
Abbiasi dunque il tuo
Primogenito Ernando
Di mie squadre il comando.
Sia Raimondo
Il secondo

Di

Di sì gran Genitor figlio ben degno,
Gran Cancellier del Regno.
Alfonso (anima mia)
Ammesso già da' tuoi favori in Corte,
Mio Segretario sia.
Tu Consalvo rimani
Meco a portar del nuovo Regno il pondo.
Da noi non s' allontani
Di tua prudenza il raggio.
In Corte ancora è solitario il Saggio.

Cons. Popoli, la Regina il merto vede
De' vostri cuor divoti:
Proverà di far grati a tanta fede
Col governo la Terra,
Con le preghiere i Cieli;
Voi seguite ad amarla. Ite o fedeli.

Ern. Ernando la Reale
Magnificenza adora.

Bian. Di Castiglia immortale
Le antiche glorie il tuo valor ristora.
Vivi, o germoglio altero
Del gran tronco del Carpio.

Ern. Oh quanto spero!

Raim. Per dare, o saggia, a' tuoi governi il mo-
Chiami il debil Raimondo, (to
Per mostrar, ch' è sol' opra
Di tua gran mente il raggirato Mondo.

Bian. Sol può tuo saggio ingegno
Far ne' suoi moti armonioso il Regno.

Alf. Io, che straniero ignoto
A sì gran ministero eletto or sono,
Benchè di merti voto,

Offro un cuor piè di fede al tuo grá Trono.
Bian. Di tua chiarezza il tuo valor fa fede,
E fan forza i bei lumi a chi non crede.
Alf. Il mio Sol più m'avvicina
Alla ſua sfera.
Ma a gran volo ali di cera
Son preſagi di ruina.
Codi. Poichè a me nulla ſi diede,
Laſcerò le Corti ingrate,
Riportando per mercede
La *Goliglia*, e 'l *Ciocolate*.

SCENA SECONDA.

Conſalvo, Bianca.

Conſ. SE alle proprie grandezze io foſſi in-
Pria di porti ſul foglio (teſo,
Ben ſtabilito aurei
Tuoi regali Imenei.
Son ſcritti in queſto foglio
Del Re tuo Genitor gli ultimi imperi.
Quì leggi di tue Nozze. Io ti preſento
Queſti Scritti ſinceri
Per dar lume, e non legge a' tuoi voleri.
Bianc. Queſto ancor ci volea, perfida ſorte.
Il Genitor defunto
Vuol, ch'io ſcelga il Conſorte
Da i figli di Conſalvo
Per antico lignaggio a noi congiunto.
Così preſcriſſe allor, che giunſe a morte.
Queſto ancor ci volea, perfida ſorte.

Ma

Ma nol consente Amore.
Alfonso (oimè) il disio
Troppo invano ritorna a dirti mio.
* 1. D'aspro nodo Amor mi cinge,
Più lo scuoto, e più si stringe.
Men male sarà,
Ch'io pace mi dia;
Il pensare a libertà
Fa peggior la prigionia.
Chi la fuga invan procura,
La prigion si fa più dura.
Non tentisi più,
Che troppo è la pena;
E' vantaggio in servitù
Riposar sulla catena.

SCENA TERZA.

Ernando, Elvira.

Ern. RImanti. In breve io torno
Elv. Con la tua cara Elvira
Sì noioso è il soggiorno ?
Ern. (Mi tedia pur costei !)
Elv. Più graditi ad Ernando
Non son gli amori miei.
Ti fa superba noia
Nel sen d'Elvira intiepidir la gioia.
Ern. Mi conviene addolcirla, e uscir d'impac-
Qual frenesia, qual larva (cio.
Per ombre vane i tuoi pensieri aggira,
O mia gradita Elvira ?
Tu vedi pur, che solo
Della tua vista, o Cara,

Le venture condisco, e i guai consolo?

Elv. } Dunque amiamo, e sul diletto
Ern. } Rio sospetto
Più non sparga il suo veleno.
Ad un seno,
Che paventi,
I piaceri son tormenti.
Una gioia non sicura
Di dolor non è mai pura.

Elv. Ma i bramati Imenei, che prometteſti
Lieti, sicuri, e presti?
Troppo è gran pena, Ernando,
Sperare il bene, e sostenere il quando.

Ern. Vo' lusingarla. Assicurarsi in breve
Anco il mio cuor disia.
Mia t'amai, mia t'adoro, e sarai mia.
Cara da te non mai
Andrà quest' Alma sciolta.

Elv. Dammi dunque la destra.

Ern. Un'altra volta.

Elv. Ah schernitore infido.
Son questi i giuramenti?
Sulle tempie nocenti
Di rai maligni, e d'influenze felle
Giove armerà le spergiurate stelle.

Ern. O che pena! oh che pena!
Lo faremo, lo faremo,
Ma con agio, e con decoro.
Verrà tempo al tuo ristoro,
Pria che giunga il giorno estremo.
Lo faremo, lo faremo.

Elv. Mentr' io pur mi querelo,

Tu

Tu pur ſegui lo ſcherno.
Se fia tardo a punirti il giuſto Cielo,
Invocherò lo ſcellerato Inferno.

Ern. Più ſoffrir non poſſ'io.
Quanto vuoi, o importuna,
Spargi a' nuvoli ſordi i tuoi furori;
A più ſublimi amori
M'invita, ſe nol ſai, merto, e fortuna.

Elv. Proverai di che fiere ſaette
S'armi l'ira di Donna tradita,
Nobiltà, che ſi ſtimi ſchernita,
Ed Amor, che proccuri vendette.

Ern. Stridi pur quanto ſai.
Amai, nol niego, Elvira;
Or, che Bianca mi ſcopre amici rai,
A fortune Regali Ernando aſpira.
Di fiamme non care
Sanando mi vegno;
E' un miſero amare
Amar per impegno.
Amor pago è amor ſcipito.
Nuovo invito,
Che più giova, il cuor mi cuoce,
E' furore amor, che nuoce.
Se meglio mi viene,
Io queſto mi ſceglio.
Il ben non è bene,
S'è vinto dal meglio.
Lunga fede è lunga doglia.
Ferma voglia,
Che contraſta alla grandezza,
E' viltade, e non fermezza.

SCENA QVARTA.

Consalvo, Elvira, Codiglio, e Perichito.

Cons. CHiedo ripoſo, e Bianca
Nelle cure del Regno
Vuol che s'affanni ancor la vita ſtanca.
E' pur dolce a gli ultimi anni
Il goder tranquillo ſtato,
E condir l'ozio onorato
Col ſapor de' diſinganni.
Ma quiete conoſciuta
Non ſi trova in queſte angoſce
Viene allor, che ſi rifiuta,
Fugge allor, che ſi conoſce.
Ma venga l'udienza.
Codi. Per mercè del mio ſervire
Un *Vfizio* ha da venire.
Ma tutte ſon fole
Di belle parole.
Non è l'ora ancor matura;
Siate pur fedele, e pronto;
Già correte a noſtro conto,
E verrà la congiuntura.
Cons. Già t'inteſi. Vedremo.
Codi. I Politici Signori
Ci conducono all'eſtremo,
Poi concludon col *Vedremo*.
Peri. Poichè Alfonſo in grado aſceſe,
Io credea pormi in arneſe
Con le *mancie*, e co' regali;

Ma

Ma chi si scusa,
E chi s'abusa;
Nè gran preda avvien ch'io faccia,
Che son l'ultimo alla caccia.
Io vengo per giustizia.

Conf. Vi si provvederà.

Peri. Questa è frase di Corte:
Attendete, e si farà.
Ma ci vuole un tantin d'eternità.

Conf. Nobilissima Elvira.

Elvi. Taci i titoli illustri,
Onde rammenti a me la stirpe mia.
Gran pena è a cuor ben nato
Splendor di sangue, e avversità di stato.
Sotto fè d'Imenei
Tradita son da Cavaliere indegno.
Solo tu puoi, tu dei,
Giusto Consalvo, e saggio,
Sanar l'onore, e vendicar l'oltraggio.

Conf. Tanto conviene (gio.
Al mio grado, al mio cuore, al mio lignag-
Se fosse ancor mio figlio, io ti prometto
Dar pena all'empio, ed onestade al letto.

Elv. M'assicuri la fede? (de.

Conf. M'offende il tuo timor, se ancor mi chie-

Elv. Tu, Consalvo, il dicesti.
D'Ernando è il tradimento.

Conf. Infelice, che sento?

Elv. La fede, che mi desti,
La mia stirpe, il tuo grado, io ti rammento.

Conf. Pronto promisi, osserverò costante.
Cadano al figlio infrante

Le

Le ſperanze del Regno in ſul fiorire;
Tanto al leggiero Amante
Coſterà la mia fede, e 'l ſuo fallire.
Colui, che per Regno
Infido ſi fa,
E' ſuddito indegno
D'un'empia viltà.
Non corregge onor di Stati
La viltà d'un'Alma impura,
E dell'empio la ventura
Col cader diſcolpa i Fati.

Elv. Sopporto, ſopporto,
È peggio mi va.
E poi ſi dirà
Ch'io prenda conforto.
Che bella pietà!
Sopporto &c.
Ha pure un bel dire
Chi tocco non è.
Gran pena ha gran fè.
Vederſi tradire,
Che bella mercè!
Ha pure &c.

SCENA QUINTA.

Giardino.

Alfonſo, e poi Bianca.

Alf. TRa queſti fiori io porto
Le ſpine del mio core,
E per trovar conforto
A gl'interni martiri
Porto in bocca alle roſe i miei ſoſpiri.

Re-

Regina, Idolo mio,
Son temerario, il ſo.
Tra 'l rimorſo, e 'l diſio
Tengo in battaglia il core, altro nõ ſo.
Mi ſpiace l'ardire,
Mi sface il diſire.
Oimè che far degg' io?
Son temerario, il ſo.
Tra 'l rimorſo, e 'l diſio
Tengo in battaglia il core, altro nõ ſo.
Ma ſe quì, come ſuol, Bianca il mio bene
Volgeſſe mai le piante,
Leggendo le mie pene
Nel tronco verdeggiante
Sappia almen la crudel, ch' io ſono amante.
AMO, E'L VIVER M'E NOIA.
AMO, E'L VI.....

Bian. Alfonſo, io ben diſcerno
Mover la mano a lacerar la ſcorza,
Ma parmi, che più forza
Abbiano i guardi a lacerar l'interno.

Alf. Con tai piaghe inſenſate
Le ferite del cor dico alle ſelve,
Perchè n'abbian pietate
(Poichè donna la niega) almen le belve.

Bian. E chi creder può mai, che deſtin rio
Provi in amore Alfonſo?
Ma veder voglio anch' io,
Se le note comprendo.
AMO ELVI... Già l'intendo,
Amo Elvira vuol dire,
E già ſento accorarmi

Da

Da geloſo martire.
Va toſto, e fa, che al gioco
Vengano i Cavalier ſenza dimora.
Anch' io ne vengo or ora.
Alf. Deh qual ſubito ſdegno
Al ſereno mio Sol conturba i rai?
Regina.....
Bian. Ancor non vai?
Mando altrove coſtui, che non mi legga
Nel volto nuvoloſo
La tempeſta crudel del cuor geloſo.
Belle, voi la vedete,
E n' aurete pietà, ſe amanti ſiete.

2. Dolor m' è rimaſo,
Che al cuore mi giunge;
Se ſiete nel caſo,
Saprete, ſe punge.
Non direte, che vil
Queſt' Alma ſia;
Se foſſe men gentil,
Men ſentiria.
Se dite, ch' io 'l ſenta,
Mi date conforto,
Ma più mi tormenta
Quel dirmi, che ho torto.
Dite, che ha torto Amor,
Ch' è giuſto il pianto.
Conoſciuto dolor
Non punge tanto.

SCE-

SCENA SESTA.

Codiglio, Perichito.

Cod. QVì in Corte si fa gioco:
La stessa Bianca oggi le Dame invita.
Deh, caro Perichito, a por m'aita
I tavolini a loco.
Peri. Questi giochi, fratello,
Mi paiono, per dirla, il bel zimbello!
Nel giocar con le Signore
Le vedrai pietose, e belle;
Ogni perdita è un favore,
E diman non son più quelle.
Codi. Se non paghi immantinente,
Poi fra lor ne fanno Istoria,
E il *Paggetto* impertinente
Vien ne i *Corsi* a far memoria.
Peri. } Son Commedie, sono ingegni,
Cod. } Che non ha Terenzio, o Plauto,
Meglio fia giocar co' *segni*,
E aspettare a pagar cauto.

SCENA SETTIMA.

Ernando, Elvira, Raimondo, Alfonso, Bianca, ciascuno a suo tempo.

Ern. VEggio con qual disegno (vira.
Mi stringe il Padre a gl' Imenei d'El-
Egli promove al Regno
Il mio minor germano,
Ma tesserà l'inique trame invano.

Elv.

Elv. (Ecco l'Infido) Infido.....
Raim. Vuol discreta Regina,
Che breve gioco inganni
De gli attenti Ministri i saggi affanni.
Peri. De' Signori accorti, e saggi
Dourei dire impertinenze;
Giocheranno *penitenze*,
Per non dar le mancie a i Paggi.
Alf. Bianca verrà fra poco;
Frattanto impon, che s'incominci il gioco.
Elv. Verso quell' Alma ria
Vo' lo sprone aggguzzar di gelosia.
Al bel gioco dell' *ombre*
Meco Alfonso rimanti.
Gradito ti sarà, perocchè l'ombre
Sono care a gli Amanti.
Alf. Pur troppo tiemmi in tenebroso orrore
La cecità d'un forsennato amore.
Raim. E tu, che reggi Ernando
Le bellicose schiere,
Meco a *Scacchi* giocando
Prova in finta tenzon l'arti più vere.
Qui ben dassi a veder, che ha maggior parte
Nel mestier della forza
La condotta dell'arte.
Ern. Pur dall' astuzia vostra,
Che i danni miei disia,
Difender si saprà la forza mia.
Raim. Mi motteggia sdegnato, e nó l'intendo.
Codi. Noi Perichito ancora
Per sostener le precedenze, e i gradi,
Faremo in terra a i dadi.

Codi.

Codi. Peri. Sol quaggiù ricchezze aduna
Grande ardir cõ gran fortuna.
Elv. Alf. Gran fortuna è ſpeſſo infida,
Se grand' arte non la guida.
Ern. Raim. Solo ſon coſtanti, e vere
Le vittorie del ſapere.
Elv. Alf. L'infelice non s'affanni,
Nè ſi fidino gli aſtuti.
Ern. Raim. Non è ſorte, che non muti,
Codi. Peri. Nè ſaper, che non s'inganni.
Raim. Tu miri alla Regina;
I fini tuoi comprendo.
Ern. E di pigliarla a tuo diſpetto intendo.
Raim. Con tanto ſdegno? Io farò matto il Re.
Ern. Io torrò con la vita il ſenno a te.
Pur troppo mi ſon noti
Queſti tuoi motti amari.
Fallo, germano infido.
Raim. Son leale.
Ern. Tu menti.
Raim. Ed io ti ſfido.
Alf. Oimè, fermate.
Bian. Olà, nelle mie ſtanze?
Sien le voſtre conteſe a me rimeſſe.
Ern. Raim. } Rimettiam le querele; e l'Alme ſteſſe.
Peri. Così fa chi è bravo, e ſaggio,
E s'intende di *Duello*.
A ſfidare aver coraggio,
A far pace aver cervello.
Codi. Chi in *Duello* è buon maeſtro,
Sulle

Sulle prime alza le grida,
E al *biglietto della sfida*
Si risponde col *sequestro*.

Bian. Alfonso con Elvira?
Peri. Quì nō darti pensier, che son d'accordo.
Bian. Gelosia m'inquieta.
Alfonso io ti raccordo
Il Corrier d'Aragona.
Alf. Or or lo spaccio.
Bian. Ardo di sdegno.
Alf. Io di timor m'agghiaccio.
Bian. Più saggiamente mira
A che t'appigli, Elvira. *Si parte.*
Elv. (Già le disse Consalvo,
Ch'io mi sposi ad Ernando, e nō l'approva.
Ah se questa è pur vita, il morir giova.)
Ern. Vincerò del germano i tradimenti.
Raim. Gran Nocchiero bisogna in tāti venti.
Codi. } Gelosie, perfidie, ed ire
Peri. } Son le feste de i Signori.
Quelle poi de i servitori
* 3. Star notando, e saper dire.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Perichito, Alfonso.

Peri. OR che le Stelle amiche
V' han fatto Ufiziale de i ſegreti,
Da voi non mi ſi vieti
Un qualche ſegretin per le formiche.
Alf. Su. Da ſcriver mi reca.
Peri. Deh, s' io parlo ſul ſodo,
Non ſieno i detti invano.
Padrone, omai vi lodo,
Che imparate il meſtier del Cortigiano.
Alf. Come del Cortigiano ?
Peri. Biaſmar dilicato,
E punger con lode;
Il povero ſtato
Coprir con le mode.
Foglietti,
Bei detti,
Decider puntigli,
E ſpender conſigli.
Naſconder le brame
Accorti, e ſegreti;
Star ben con le Dame,
Fuggire i Poeti.
Partiti
Forbiti,
Giocar ſul Compagno,
E offrir con guadagno.

Alf.

Alf. Partiti, maldicente.
Peri. Oh ben. Questo è il profitto,
Che cominciate a far del ministero,
Non sofferite il vero.
Alf. A gli *spacci* del Regno
Io ben richiamo il core,
Ma l'invaghito ingegno
Sempre ritorna al suo gradito errore.
Adoro Bianca, e pure
Copro la brama ardente.
Un disio riverente
E' come sprone, a cui contrasti il morso;
Trafigge il fianco, e non aita il corso.
Almen la Poesia
Venga a recarmi intanto,
Se non rimedio al mal, dolcezza al pianto.
Son le voglie combattute,
Ma in affetti sì gagliardi
I riguardi
Son fatica, e non salute.
Sprona Amor, ma non m'affida;
Con lo sprone a perir mena,
E m'affrena
Per tormento, e non per guida.
Peri. Abbiate pazienza;
Non tiene udienza.
Si trova occupato
In cose di ....
Così fanno
Quei, che sanno.
Sapete gli affari
De' lor *Gabinetti* ?

Ri-

Riveggon *Lunarj*,
E copian *Sonetti*.
Grandezza ſi ſtima
Il far aſpettare.
Sentire alla prima
Decoro non pare.

Alf. Ah maligno, ti ſento. Entri chi vuole.

Peri. Entrate. Due parole.
Ci è voluto impertinenza
A impetrarvi l'udienza.
Siate dunque puntuale
Alle *mancie* del *Natale*.

SCENA SECONDA.

Alfonſo, Raimondo.

Raim. CAro Alfonſo gentil.

Alf. Raimondo mio.

Raim. Io teco mi rallegro, e più con noi,
Che voglia la Regina
Queſta Corte adornar co' merti tuoi.

Alf. Tutto vien da Conſalvo
Il mio Signor corteſe.

Raim. Nato a gran coſe il tuo valor compreſe,
Anch' io ripongo in te di mie ſperanze.
Le più certe fidanze

Alf. In che ſervir poſſ' io?

Raim. Puoi di Caſtiglia il Regno
Girar, come t'aggrada, e farlo mio.

Alf. Tu vuoi beffarmi

Raim. Aſcolta.

Don

Don Sancio glorioſo
Laſcia a Bianca ſua figlia,
Che dalla ſtirpe mia ſcelga lo Spoſo.
Puoi con amici detti
Coprire alla Regina
Di corteſi menzogne i miei difetti.
Alf. Io cotanto non vaglio.
Raim. Tu ſolo il tutto puoi;
Ella regge il ſuo cor co' ſenſi tuoi.
Alf. Vero amico, ancorchè pera,
Tardo all' opre eſſer non de'
Amiſtà non è mai vera,
Se finiſſima non è.
Sieno in ſommo le amiſtadi:
Non è amare amar per gradi.
Raim. Ma vedi. Il mio germano,
Per lo ſteſſo ottener, ſue forze aduna.
Toſto ſi dia la mano
Nel crine alla fortuna.
Quì Bianca or or ſi porta:
Loda, proponi, eſorta,
Ch' io da queſta *Portiera*
L'arti udirò della tua fè ſincera.
Alf. Nel mifero mio cuore
Oggi con amiſtà combatte Amore.

SCENA TERZA.

Ernando, Alfonso.

Ern. ALfonso a te m'inchino
Oggi i noſtri favori
Fer giuſtizia a' tuoi merti.
Quei mezzi, onde talun giunge a gli onori,
Per conſervarli ancor, ſono i più certi.
Ecco ſtringer ci puoi
Con benefizio eterno. Ardo per Bianca,
E alla ſperanza mia
Alimento non manca.
A Bianca oggi da te dipinta ſia
Di fede, e di valor la vampa mia.
Alf. Queſto ancor mi s'aggiunge?
Non mi dà il cuore, Ernando.
Ern. Agevol fia l'impreſa,
Che baſta un leggier fiato a vampa acceſa.
Alf. Straniero or vegno in Corte,
E tanto impor mi vuoi?
Ern. L'impongo a te, perchè tu meglio il puoi.
Chi richieſto a grand'uopo
Pronta aita non porge,
Inimico ſi ſcorge.
Mira ciò, che convienti;
Sempre ſi tema un' amiſtà perduta.
La grazia de i potenti
Non ſi perde giammai ſenza caduta.
Ma Bianca or or ne vien. So, che non ſei
Nè disleal, nè ſtolto.
Accorto parla. Io quì naſcoſo aſcolto.

Alf. Comũque parli Alfonſo, ancorchè voglia
Tradir le fiamme ſue,
Sempre offende un de i due;
Ma tacerò d'entrambi.

SCENA QVARTA.

Bianca, Alfonſo, Ernando, e Raimondo in diſparte.

Alf. REgina.
Bian. Alfonſo, e come
Mi naſcondi quel foglio?
Laſcia, vedere il voglio.
Alf. E' queſto un finto ardore,
Vanità dell'ingegno, e non del core.
Bian. Ah troppo in queſti carmi
Vero il dolor ſi mira.
Son fantaſie dell'adorata Elvira.
Queſto tuo nuovo ardore
Aduggerà d'ogni tua ſpeme il fiore.
Alf. (Ahi ſe ſcoperto io ſono) Io vo' chiarirmi,
Se non vuoi, non amerò.
Col ſilenzio ſempre oppreſſo
Il duol terrò.
Fin col cuore, e con me ſteſſo
De' mie' guai non parlerò.
Se non vuoi, non amerò.
Bian. Sì barbara io non ſono
Da sbandirti dal petto
Così gentile affetto.
Alf. Già t'intendo. Io t'offeſi,
Perchè a troppo gran meta il corſo preſi.

Bian.

Bian. Anzi ardir generoſo obbliga i fati,
Chi a tentare è ſconfidato,
A' ſuoi merti il varco impruna.
Chi ha valor per grande ſtato,
Abbia cor per gran fortuna.
Alf. Sotto il Ciel non è ventura,
Che ſia grande, e ſia ſicura:
Non aſcende animo tardo,
Nõ è per grã fortuna un grã riguardo.
Bian. A grand'uopo ardir convienſi,
Chiuder gli occhi, e'l Ciel vi penſi.
Sempre è miſero un codardo.
Nõ è per grã fortuna un grã riguardo.
Bian. Non ſo, s'intenda. Il vo' tentare altrõde.
Poichè teco ſon volta
A dir d'amore, aſcolta.
Perchè la Regia prole,
Che ſi termina in me, toſto riſorga,
Freme Caſtiglia, e vuole.
Che toſto ad Imeneo la deſtra io porga.
Alf. (Veggio, ove tẽde: avventuroſo Alfonſo
Bian. I due lumi del Regno
Sono Ernando, e Raimondo.
Alf. (Io ſon deluſo)
Ern. (Ogni ſoſpetto io ſpegno)
Bian. Dimmi. Di me più degno
Parti il primo, o'l ſecondo?
Chi nel mio Trono accolgo?
Ern. (Che dirà?)
Raim. (Che riſponde?)
Alf. (Ove mi volgo?)
Bian. Su, parla, Alfonſo.

Al tuo parer m' appiglio.
Alf. Nõ ho cuore, nè ſenno al gran conſiglio.
Bian. Tant' è, voglio i tuoi ſenſi.
Alf. Pure ubbidir convienſi,
Poichè mi sforzi. Ernando
Di valoroſo ha il grido.
Raim. (Oh disleale!)
Ern. (Oh fido!)
Bian. Or via ſegui.
Alf. Raimondo . . . . . .
Bian. Vaneggi.
Alf. Io mi confondo.
Bian. Tu beffeggiar la tua Regina?
Alf. Ernando
Ha prode il braccio, e avventuroſo il brãdo.
Egli con le vittorie
Il Regno ſtenderia dal Norte al Faro.
Raim. (Oh disleale!)
Ern. (Oh caro!)
Bian E' dunque il tuo difire,
Ch' io mi ſpoſi ad Ernando?
Alf. Io nol so dire.
Ern. (Son tradito)
Raim. (Anco ſpero)
Bian. Chiaro Alfonſo ti ſpiega, o ch'io mi ſdegno.
Alf. Raimondo del tuo Regno
Il Neſtore ſaria;
La politica nave
Giuſto, clemente, accorto
Faria ſalva nell' onde, e ricca in porto.
Cederebbe ogni vento al gran nocchiero.
Ern. (Son tradito)

Raim.

Raim. (Anco ſpero)
Bian. E' dunque il tuo diſire,
Ch'io mi ſpoſi a Raimondo?
Alf. Io nol ſo dire.

SCENA QVINTA.

Conſalvo, Bianca, Alfonſo.

Conſ. IO ne vegno, o Regina,
Con Imenei felici
Del nuovo Regno a feſteggiar gli auſpici.
Se tu l'approvi, Elvira
Sarà Spoſa di .....
Bian. Il ſo. Ma ci vuol tempo.
(Son gl' Imenei d'Alfonſo)
Ha gran rivali Elvira.
Meglio elegge colui, che al meglio aſpira
Conſ. Udiſti, Alfonſo amico?
La Regina ad Ernando offre ſe ſteſſa
E pur legato io ſono
Da contraria promeſſa.
Quindi pugna la fede, e quinci il Trono.
Ma a fugaci grandezze
Cuor già grande non mira;
Meglio elegge colui, che al meglio aſpira;
Alf. Più difender non lice
Dalle certezze amare
La ſperanza infelice.
Ma ſe amando a morte vegno,
Pur m'ancide il diſinganno.
Onde fia ſeguir l'impegno
Minor pena, e non più danno.

Sì, sì, talor fortuna
Fuor dell'uſato ancor la rota gira:
(Meglio elegge colui, che al meglio aſpira.)

SCENA SESTA.

Ernando ſolo.

CHe Alfonſo mio rivale
Oggi aſpiri ad Elvira, a me non cale.
Ma che Bianca non ſoffra
Aſcoltar da Conſalvo,
Ch'Elvira a me ſi dia,
Queſto è il ſeren della ſperanza mia.
Che tronchi i detti, ed offra
A me ſorte migliore,
Queſto è il ſeren del fortunato core.
Quì più degna d'Elvira,
Fuor che la ſteſſa Bianca, altra non veggio.
Fermati pur fortuna, io più non chieggio.
Ardita fidanza
Di rado è digiuna.
Il valor d'una ſperanza
Innamora la fortuna.
Non merta il timore
Venture sì belle.
Diffidenza in chi ha valore
E' calunnia delle ſtelle.
Ben Alfonſo ſleale
Alle richieſte mie manca di fede;
Anzi allor che di me Bianca gli chiede,
Egli loda il Rivale.

Non

Non andranno gran tempo invendicate
Le ſue perfidie ingrate. *Si parte.*

SCENA SETTIMA.

Raimondo ſolo.

QVanto s'inganna Ernando!
Solo Alfonſo da Bianca
E' riamato amando.
Quanto s'inganna Ernando!
In gran periglio il vedo:
A sì lievi ſperanze io già non credo.
Le ſperanze più ſerene
In tempeſte a finir vanno.
La modeſtia della ſpene
Toglie l'adito all'inganno.
Seguirò con la coſtanza,
Ma ſperar giammai non voglio.
Tradimento di ſperanza
E' amariſſimo cordoglio.
Ma vien' Elvira. Oſſerverò coſtei,
Che ben porge gran lume a' penſier miei.

SCENA OTTAVA.

Elvira, e Raimondo in diſparte.

OR mi narrò Conſalvo
Moſtrar Bianca diſpetto,
Che ſi deſtini Ernando ad altra Spoſa.
Queſto è il ſublime affetto,

Che al perfido gonfiò l'alma orgoglioſa.
Ma troppo è geloſia
Un ſuperbo dolor per l'Alma mia.
Mio ſtato penoſo
Per eſſer geloſo
Più bene non ha.
Mia ſorte è sì ria,
Che in fin geloſia
Saria vanità.
Così va.
A chi è nato per ſoffrire
E' ſuperbia ingeloſire.
Angoſcia geloſa,
Angoſcia faſtoſa
Sarebbe per me.
Un cuor, che diſpera,
Di cura sì altera
Vantarſi non de'.
Così è,
Mi ſon colpa anco i tormenti,
Se non ſon de i più cocenti.

SCENA NONA.

Raimondo, Elvira.

Raim. CO' tuo' bei lumi, Elvira,
Sì vaghi, e addolorati
Di troppa crudeltà convinci i Fati.
Elv. Nel ſentir coteſte ſole,
Del deſtin più ſento il torto.
La luſinga a chi ſi duole
Fa diſpetto, e non conforto.

Raim.

Raim. Senza cagion diſperi.
Tuoi caſi a me ben noti
Sì infelici non ſon, non ſon sì fieri.
Bianca non ama Ernando,
Ma con arſura indegna
Nel cuor della Regina Alfonſo regna.
Elv. Che ſento?
Raim. Il vero ſenti.
Teſtimonio ne furo i ſenſi miei.
Tu, che di Bianca amante
La Cameriera ſei,
Oſſerva, e fa che oſſervi
Anco Ernando incoſtante.
Toſto, che ſe n' accorge, a te ſen riede
Il tuo dolce tiranno.
Se al primo amor non lo legò la fede,
Dal ſecondo lo ſciolga il diſinganno.
Elv. Benchè ſia la ſorte dura
Si tenti ogni via,
S'adopri ogni cura,
Sicchè almeno il tutto ſia
Da imputarſi alla ſventura.
Non s'abbandoni mai lo ſfortunato,
E almen ſi tolga ogni diſcolpa al Fato.
(Si parte.)

SCENA DECIMA.

Raimondo ſolo.

COteſti amori addita
Geloſa Elvira al diſpettoſo Ernando,
Che di ſdegno avvampando
All'audace rival torrà la vita.
Riporterà da Bianca odj immortali
Chi 'l ſuo bene aurà ſpento,
Ed io libero alfin da duo Rivali
Al Trono volerò ſolo, e contento.
Così a mio pro conſpira
Furor d'Ernando, e geloſia d'Elvira.
De gli affetti de' nemici
Con profitto uſar conviene,
E talor farli infelici
Con l'immagine del bene.
Più n'ottiene
Chi ſi val de i moti altrui,
Che non fa chi ſfoga i ſui.
Chi è maeſtro in tale incanto
Sa far l'Alme or triſte, or liete;
Invitato col ſuo canto
Ogni Augel viene alla rete.
Chi la ſete
D'ogni labbro intende appieno,
Può far bere ogni veleno.

SCE-

SCENA UNDECIMA.

Codiglio, Perichito con cartiera.

Codi. DOve con quell'impaccio?
Peri. La *cartiera* fatal porto al Padrone,
Che va in Corte allo *ſpaccio*.
Codi. Guarda, che ſpargi i fogli.
Peri. Di grazia li raccogli.
Codi. Prendi. E' *ſpaccio* importantiſſimo.
Peri. Anzi è ſolo una coperta.
Laſcia ſtar, cha ha l'*Illuſtriſſimo*.
Codi. Ariette all' Angioletta.
Peri. Se vi dà, non caſca male.
Veramente è una coſetta
Da far perder la Morale.
Codi. Ma ſe i verſi non diſmette,
Vuol ſalire in poco pregio,
Tutto il dì far Ariette
E' vergogna del Collegio.
Peri. Vuol ſeguir chi lo conſiglia.
De i Dottori non parla più.
Vuole ſtringer la *Goliglia*,
Che i *Sonetti* non vengan ſu.
Prendi queſto.
Codi. Che dice?
Peri. Queſto meſe per l'abſenza
Rende men dell'ordinario.
Quel Signor della ſentenza
Non m' ha dato l'onorario.
Prendi un altro. *Argomento*

Codi. Pur diamo in bagatelle.
Fratel mio, tu ſperi invano,
Ch'ei ſi metta in gravità.
Prima il Mondo accorderà
La *Mantò* col *Sagreſtano*.

Peri. Ma quel toccar ſul vivo?

Codi. Di malizia nol riprendo,
Che alla fin parla d'Orlando.
Ma indovina non volendo,
E ſi coglie non penſando.

SCENA DVODECIMA.

Conſalvo.

CHe più t'affanni in Corte
O cadente Conſalvo?
Crepuſcoli di morte
Già t'annebbian gli ſpirti;
L'età, la ſperienza
Con maeſtri ſoſpiri
Dicono al ſazio cuor, che ſi ritiri.
Ma per tenerti in guai
S'incatenan le cure,
E d'una un'altra naſce,
Sicchè ſpeme di pace invan ti paſce.
Già tocco la ſponda,
La vela ſi ſtringe;
E pur ſempre viene un'onda,
Che nel golfo mi riſpinge.
Son delle angoſce il centro,

E par, ch' io lieto ſia.
Chi vedeſſe quì dentro, allor diria.
Corte nemica
Torto mi fa;
Quel, ch'è fatica,
Le par vanità.
Sciocchezza, e perfidia
A morder ſi dà;
Pur dovrebbe l'invidia
Eſſer pietà.
Se piango del mio ſtrazio,
Ciaſcuno al pianto è ſordo;
Son reputato ingordo,
E pur ſon ſazio.
Pur è medica importuna
Del dolor l'impazienza.
Primo frutto di ſperienza
E' l'intender la ſua fortuna.
Son nato alla fatica. Or di ripoſo
Depongo ogni penſiero;
So, ch'è aſſai più leggiero
Non cominciar, che terminar la guerra,
E ſtolto affanno è il cercar pace in Terra.

SCENA DECIMATERZA.

Bianca ſola.

*4. SE d'Amor creſce l'arſura,
Del decoro alfin ci ſpoglia.
Sempre fu diverſa cura
Guardar grado, e ſanar doglia.
Poco dura

Il contegno col dolore.
Leggi di maestà non soffre Amore.
Per questo mobil muro altrui celato
Quì 'l Re mio Genitore
Scendeva a tutte l'ore
A starsi col *Privato*,
Ora quì vive Alfonso, e vegno anch' io
Per quì lasciargli espresse
Con le mie note stesse
Le mie cure amorose, e'l desir mio.
D'Elvira infra gli arnesi
Vesti, e maschera io presi,
E per ogni sventura
Son provveduta almen, se non sicura.
Ei m'attende allo *spaccio*,
E periglio non è, che quì sen vegna.
Oimè faccio, o non faccio?
Ma se in poter del servo, o in altrui mano
Venisser le mie note.....
Troppo è consiglio insano
Mie segrete licenze altrui far note.
Meglio sarà, che quelle carte io prenda,
Poscia al mio ben le renda.
Ed ei, che il cuor m'avvinse,
Comprenda la cagion, che qua mi spinse.
Ma lume ... gente ... Oh Cielo.
Non ho tempo; mi celo. (*Si nasconde.*)

SCENA DECIMAQVARTA.

Perichito ſolo.

Dimenticoſſi Alfonſo alcune carte
E mi manda per eſſe.
Non le trovo. In diſparte
Forſe da lui fur meſſe.
Ei ſta ſempre ſmemorato
Fra l'ambaſce, e fra l'inedia,
Qual mendico innamorato,
O chi ſcrive una Commedia:
Poetando con gli affetti
Egli è preſſo a venir pazzo,
Segretario da Sonetti,
E Poeta di Palazzo.

SCENA DECIMAQVINTA.

Codiglio, Perichito.

Codi. A Voi mi manda Ernando (petti.
Dicendo al tuo Signor, che quì l'aſ-
Peri. Io vado a lui volando,
E a lui rapporterò d'Ernando i detti.
Codi. Piano. Troppo t'affretti.
Sai, che ſervo diligente
Fa il Padrone impertinente.
Peri. Mi par, che tu ſia
Di ſcienza un prodigio.
Un tantin d'Aſineria
Qualche volta fa ſervigio.

Dun-

Dunque aſpettino i Padroni.
Noi la lingua regaliamo.
Codi. Di tue pretenſioni
Più toſto ſaper bramo;
Ancorchè dubitarne io non dovrei.
Servi ad Alfonſo, e ſi può dir, che ſei
Della coſta d'Adamo.
Peri. Appunto è un ſuggetto
Da farne un capitolo.
Doppo un ſecolo, che aſpetto,
Mi ſan dir, ſe voglio un *Titolo*,
Se l'ho, ſo *Livrea*
Con mode aſſai gaie.
Ed appoggio la *Contea*
Sopra un par di *Colombaie*.
Codi. Il padrone più propizio
Potea darti un.....
O una *panca Criminale*
Di galea con l'eſercizio,
Peri. Io non ſono così ingrato,
Che con te voglia aver lite,
So, che già n'hai riportato
La promeſſa per due vite.
Codi. } Quì veniva una puntura
Peri. } Da laſciar l'Alma trafitta;
Ma il Poeta ebbe paura,
E ſi legge manuſcritta,

SCENA DECIMASESTA.

Ernando, Codiglio, Perichito.

Ern. E Ben?
Codi. Quì nol trovai.
Peri. Solo con la Regina or lo lasciai.
Vado a chiamarlo a volo.
Ern. Tu parti ancora. Il voglio attender solo.
De gli amori d'Alfonso
L'alta temerità narrommi Elvira.
Ma sieno veri, o sia
Arte di gelosia,
Ei contra me col mio german conspira.
Alla Regina egli lodò Raimondo,
Quand'ella a me pendea:
Ma trarrolli dal cuor l'anima rea.

SCENA DECIMASETTIMA.

Ernando, Alfonso, e Bianca nascosa.

Alf. VOi quì, Signor?
Ern. Le cortesie sospendi.
Dammi quel ferro.
Alf. Prendi.
Ern. Son pari.
Alf. E che farà?
Ern. Chiudo la porta,
E qui la chiave io gitto.
T'appresta a pugnar meco;

Ben-

Benchè o perfido io reco
Troppo onorata morte al tuo delitto.
Bian. (Oimè, che ſento?)
Alf. Intendo
La cagion del tuo ſdegno;
Ma di sì fiero invito io non ſon degno.
Alla Regina allora
Lodai Raimondo ancora,
Per diſcourire, ove pendea quel core,
E ripigliarlo poi
Con più certo conſiglio a' diſir tuoi.
Ern. Ugualmente mi ſei
E con l'offeſa, e con la ſcuſa infido.
Ma per altri misfatti ancor più rei,
O disleal, ti sfido.
Alf. Narra mie colpe almeno.
Ern Nõ più. Prẽdi quel ferro, o ch' io ti ſveno.
Bianc. (Àh, ſe'l mio ben ſi muore.
Su, ſu, Bianca ſa core)
Alf. Benchè a forza per mia
Pura difeſa il tolga,
Non ſarà mai, ch' a' tue ferite il volga.
Biãca eſce, e porta via il lume, e le ſpade.
Che veggio?
Ern. E vengon pure
A trarti di periglio
Le tue femmine impure.
Alf. Non ſo chi ſia coſtei;
Ma tu guarda la porta, e lume chiedi.
Poſcia dimanda a lei,
Come venuta ſia, ſe a me non credi.
Ern. Così farò. Portate lume, olà.

Codi.

Codi. Ecco, Signor.
Ern. Vien qui; guarda la porta.
Io cercherò frattanto
Della ſtanza ogni canto.
Alf. La Donna è partita,
E i brandi ſen porta.
Guardata è la porta,
E pure altra uſcita
La porta non ha.
Queſt' Alma ſtordita
O ſe veglia, o ſe ſogna, ancor non sa.
Ern. La ſtanza cercai,
E pur nulla trovo.
Portento più nuovo
Non vidi giammai.
E pur cuſtodita
La porta fu già.
Ern. } Queſt' Alma ſtordita
Alf. } O ſe veglia, o ſe ſogna, ancor non sa.

Fine dell' Atto ſecondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Bianca sola.

* 5. L'Amante, che giace,
Fa spine le piume,
Ch'è ben misero costume
Aver guerra, e voler pace.
Sul letto penoso
Io cado di stento,
Ma non sano del tormento,
Che il languir non è riposo.
Le spade, ch'involai,
Dietro al mio letto ascosi,
Ove poscia provai
Inquieti, e affannosi
Fra punture amorose i miei riposi.
Questa appunto è d'Alfonso,
Questa, che all'Idol vago,
Che troppo invan difio,
Difende il fianco, e a me trafigge il mio.
Ad assalirmi ancora
Vieni Amor con quest'armi?
Ma vien la Cameriera, Io vo' celarmi.

SCENA SECONDA.

Elvira ſola.

LA Regina dolente
Soura una ſpada il ſuo dolor conſola,
E a gli occhi miei s'invola.
Ma queſto appunto è il brando.
Ahi che veggio? E' d'Ernando.
Più s'accreſce il mio mal con cercar più.
Di mie lagrime fide
Qui 'l traditor ſi ride.
Il ſuperbo, il mendace
Quì con Bianca fu dianzi, e quì la ſpada
Dimenticata fu.
Più s'accreſce il mio mal con cercar più.
Miei vani penſieri
Ancor luſinghieri
Deh laſciatemi chiarire.
Se i mali ſon veri,
Coprirli è tradire.
Son tradita, lo vedete.
Voi vorreſte ingãnarmi, e non potete.
Speranze fallite
Il mal non coprite,
Ch' è valor ſentire il torto.
Coprir le ferite
E' vile conforto.
Son tradita, lo vedete.
Voi vorreſte ingãnarmi, e non potete.
(*Si parte.*)

SCE-

SCENA TERZA.

Bianca, poi Alfonso, Ernando, e poi Raimondo.

Bian. DA coſtei mi ritraſſi
Nel vicin gabinetto,
Perche ſorpreſa allor non paleſaſſi
I tumulti del petto.
* 6. Quando Amor fa davvero,
Non può celarſi, no.
E' mal leggiero
Quel, che celar ſi può.
Chi a ſtimular s'affanna,
Si fa conoſcer più,
Dolor, che inganna,
Vero dolor non fu.
Alf. Regina, ecco i Decreti.
Con tue note felici
Segna a' tuoi Regni lieti,
O fauſta intelligenza, i Fati amici.
Bian. Premer più non poſs'io gli affetti aſcoſi.
Perche non dir, ch'io ſegni
I decreti amoroſi
Del mio deſir, de' merti tuoi più degni?
Alf. (Fortunato, che ſento?)
Bian. Incendio cocente
Il cor mi divora;
Tu rigido, algente
Nol ſenti ancora.
Ern. (Trattano amori)

Alf.

Alf. Ernando. Oimè.
Bian. Che di'?
Alf. Che Alfonso infin che spira
Sarà servo amoroso,
Amante ossequioso
Dell' adorata Elvira.
Bian. Come?
Alf. Ch' Elvira sola
Il mio sperar consola.
Deh permetti le nozze, alta Regina,
Che pur troppo è gran tempo,
Che la mia fede in tal ardor s'affina.
Ern. (Veggio, che a torto ingelosii d'Alfonso)
Bian. Ah sconoscente? (do
Alf. Ah no. Finsi così, perchè pur ora Ernan-
Qui curioso entrò.
Bian. Vieni.
Ern. (Come a' suoi piedi?)
Alf. Torna Ernando. Regina
Non tormentare i miei cocenti affetti.
Se d'Elvira, che adoro,
Le nozze non permetti.
Ecco a' tuoi piedi io muoro.
Bian. Perfido torni?
Alf. A supplicarti io torno
Per la mercè gradita
Che sola omai può ritenermi in vita.
Ern. (Sospetti miei mendaci)
Bian E pure, ingrato.....
Alf. Ah taci.
Qui fe' ritorno Ernando, e al finger mio
Feci ritorno anch'io.

Ecco

Ecco in catena, o Cara,
Questo tuo servo indegno.
Bian. Ecco la destra impegno.
Oimè, Raimondo.
Raim. (E'l veggio?)
Bian. Prendi la destra in segno
Della mia stabil fede,
Che sarò di Raimondo,
Poichè le nozze mie Raimondo chiede.
Alf. (Ah sfortunato Alfonso!)
Raim. (Non così di leggier Raimondo vede)
Alf. Io ben sapea, crudele,
Che il tuo gradir fu scherno.
Bian. Deh cessa, Idolo mio, le tue querele.
Entrò Raimondo. Io finsi
Quei lusinghieri detti
Per sopir con la speme i suoi sospetti.
Alf. Falso è il male, e pur accora,
Vero è il ben, ma non ristora. ni
Alf. } Più il destino a soffrir non ci condà-
Bian. } Falso mal con veri affanni.
Bian. Sposo.
Alf. Regina.
Bian. (Oimè, Raimondo ancora)
Per questa destra io giuro
Che ad onta della sorte
Io sarò di Raimondo, o della morte.
Alf. (La spietata mi schernisce)
Raim. (La bugiarda pur m'inganna)
Bian. (Il maligno ingelosisce)
Empia sorte tiranna!

Rai-

Raimondo troppo ſcorſe.
*Alf.** 7. E intâto io ſon della mia vita in forſe.

SCENA QVARTA.

Codiglio.

Cod. SOpportino i Cenſori
Ch' abbia Donna real sì pronti amori.
Le gran Donne di quei tempi
Con gli amanti eran diſcrete.
Ma ſi tacciono gli eſempj,
Perchè voi gli applicherete.
Il Poeta ſol per queſto
Volle andar con gran ritegno.
Perchè il voſtro bell' ingegno
Fa la gloſa ad ogni teſto.
Benchè il motto circonſpetto
Parli ſol di Calicutte,
Voi trovate ad ogni detto
Verità che incontran tutte.

SCENA QVINTA.

Elvira ſola.

Elv. TRoppo è ver, troppo è chiaro.
Le perfidie ſcoprì dell' infedele.
Il luminoſo acciaro.
Ma ſien di quel crudele,
Se ſpietato è l'amor, pietoſe l'armi.
Vieni o ferro a ſvenarmi.

Tu con l'ultimo colpo
De gl' Imenei promeſſi il nodo ſciogli,
E di vita, e di pena alfin mi togli.
Muori Elvira, Elvira muori.
E giuſto che io toglia
A i fati inclementi
La cagion d'eſſer nocenti.
Il valor con una doglia
Finirà tanti martori.
Muori Elvira, Elvira muori
Ferro amato omai mi ſvena.
Se torni a quel fianco,
Racconta a quel core,
Che di pene io già ſon fuore.
Al crudel verrà pur manco
Il piacer della mia pena.
Ferro amato omai mi ſvena.

SCENA SESTA.

Ernando, Elvira.

Ern. STolta che fai?
Elv. Fo quello.
Che di tua man più volentier fareſti.
I premj alfin ſon queſti,
Che riporta da te la fida Elvira.
Mira, placido, mira;
Se forſe non ti ſpiace,
Che m'aiti la morte a prender pace.
Ern. Eh laſcia, e ti ravvedi.
Elv. Empio, nõ mancheranno al mio martire
Mille vie di morire.

Su,

Su, su, l'ultima doglia
A venir non ſia lenta.
Che nõ muore chi muor, muore chi ſtẽta.
Ern. Ancora in ſen mi ſpira
Qualche pietà dell'infelice Elvira.
Mi tentano il petto
Le memorie de gli amori,
E riſvegliano un affetto,
Che fa lampi, e non ardori.
Tal favilla in cor mi cade,
Che nel cor,
Se non accende amor,
Deſta pietade.
S'arreſta il cor mio
In ſentir le ſue querele,
E in penſar che fui credele
Incomincio ad eſſer pio.
Nova cura il ſen mi fiede,
Che nel ſen
E' tenerezza almen,
Se non è fede.
Ma come? Non è queſto il brando mio,
Che ſconoſciuta Donna
Nella ſtanza d'Alfonſo a noi rapio?
Ma non più ſconoſciuta: Ecco l'ho tolto
Dalle mani a coſtei.
E veſta, e larva, onde copriva il volto,
Conobbi eſſer di lei,
E mel diceva il cor, ma noſ credei.
E ben vid'io poc'anzi Alfonſo in Corte
Che a piè della Regina
La chiedeva in Conſorte.

SCENA SETTIMA.

Consalvo, Ernando.

Cons. PEnsiero ancor non muti,
E le nozze d'Elvira ancor rifiuti?
Ern. Per Ernando non fa Sposa impudica,
Nè a Consalvo sia Nuora,
D'Alfonso disleal l'infame amica,
Con cui la colsi or ora.
Cons. Mira, che narri, Ernando.
Ern. Io narro il vero.
Loro affetti osservai
Fin questa mane al gioco.
Questo brando lasciai
Nella stanza d'Alfonso, e in questo loco
Ad Elvira il trovai.
Ma questa sia sospizion remota.
Nella stanza d'Alfonso or or la colsi,
Che in vesta a me ben nota
Ricoperta il sembiante
Attendeva l'Amante.
Cons. Pensa all'antica Ernando:
Scellerata imprudenza
Suole, per isfuggir nozze abborrite,
Con vergogne mentite
Eccliſſar l'innocenza.
Ern. Non bisogna il consiglio.
Sono Ernando del Carpio, e son tuo figlio:
Non è nobil chi talora
Calunnie imprende.

Suoi

Suoi principj non intende,
E ſuoi fini non migliora.
Profitto d'inganno
Gran tempo non dura.
Le frodi non fanno
Grandezza ſicura.

SCENA OTTAVA.

Conſalvo ſolo.

MAi non ſcorſi maligno Ernando mio.
Benchè ſubito, e fiero,
Animo impetuoſo è ancor ſincero.
E che ſtupor, s' Elvira,
Or ch' Ernando la ſprezza,
Alle licenze avvezza,
A' nuovi amori aſpira?
Cóvien che il fatto io diſcoprir m'ingegni;
Non è ragion, che al figlio
Per dargli un' impudica, io tolga i Regni.
Ma s' imprigioni Alfonſo,
Che con arti, o con fuga il mal non cuopra.
Oſſerverò, s' Elvira
In ſuo favor s' adopra.
Sì, s' imprigioni, e ſe pur certi ſieno
I ſuoi laſcivi amori,
L'onor di Corte almeno
Con gl'Imenei riſtori.
Pur d'Alfonſo mi duol, d'Alfonſo, a cui
L'unica Cinoſura in Corte io fui.
Chi già fece i beneficj,
Ama poi per geloſia,

Che ciaſcun veder diſia
Le ſue grazie eſſer felici.
Non è coſa che diletti
Al Mondo più.
Troppo cari ſon gli effetti
Di potenza, e di virtù.
Ma ſe a me ſi turba il petto,
La ragion non è men chiara,
Anzi l'opra è a me più cara,
Quando vince un qualche affetto.
Segua il giuſto, e vinca il core
I moti ſuoi.
Sempre è unita col valore
La giuſtizia de gli Eroi.

SCENA NONA.

Perichito, Codiglio.

Peri. ALfin, come ſperai,
E montato Codiglio in dignità.
Godi. Delle prigioni omai
Son Guardiano per Sua Maeſtà.
Peri. Veramente poſto Regio.
Ci vuol l' *arme* alla *portiera*,
Un *Scrittor* con la *cartiera*,
E un Ritratto con l' *Egregio*.
Veramente &c.
Codi. Non ſei pratico del *Foro*.
Un poco di *Magna*
Aſſai ci guadagna.
Con gl' incauti ci fa gioco,

Che

Che han vergogna di dar poco
Spaventati dal decoro.
Non ſei &c.

Peri. So pur troppo i tuoi partiti.
Riſpondi: *non poſſo*,
Che ſono oſſervato.
Se caſcano in groſſo,
Non fai l'oſtinato.
Se vanno riſtretti
Sul duro ti metti,
E gli *ordini* citi.
So pur &c.

Cod. Con chi offerte mi fa
Talor m'accendo;
Ma vedendo chi dà,
Con molta gravità
Soſpiro, e prendo.

Per. Queſta è in fine la ricetta.
Cod. Soffra chi è ſotto, e chi non ſa diſmet-ta.

SCENA DECIMA.

Perichito, Alfonſo.

Alf. IN mie ſtanze la fortuna
Vuol ch'io vegga un incredibile,
Ed amor, che guai m'aduna,
Vuol ch'io ſperi un impoſſibile.
Quel ch'io vidi, in breve ſparve,
Quel, ch'io ſpero, non fia mai.
I beni di fortuna a me ſon larve,
Le ſperanze d'amore a me ſon guai.

Peri. Per voi magra è la ſperanza,
Le budella a me ſon vote.
Voi vi fate un *Don Chicote*,
Io non mai un *Sancio Panza*.
Alf. Veggo ben, che nel mio ſtato
La fortuna è una fantaſima.
Sento bene, che ingannato
Il mio cuore invano ſpaſima.
Ma che pro? Se i diſinganni
Sol ſon pena a gli oſtinati.
I nuovi accorgimenti a me ſon danni,
E gli antichi deliri a me ſon Fati.
Peri. Male un dì vi condurranno
Queſte voſtre fantaſie.
Sfide, amori, e Poeſie
Son gli annunzj del mal'anno.

SCENA UNDECIMA.

Capitan delle Guardie, e i ſuddetti.

Cap. VUole, amico, il rigor di ſorte ria,
Che per voi Corvo io ſia.
Per ordine di Corte
Siete Prigion.
Alf. Prigione?
Cap. De' mali al paragone
Or moſtri il ſuo valor l'animo forte.
Alf. Prendete il ferro.
Peri. Piano.
Io vorrei metter mano,
Perdendomi per voi, come ſon uſo;

Ma

Ma nol so per la *Grida dell' Abuso*.
Alfonso, ite prigion; che, se fuggite,
Voi fate una scappata,
E converrà soffrir la *Cavalcata*.
Alf. Prendete pure, Amico;
E voi, che in Corte siete,
Da' miei casi apprendete,
Che ride per tradir destin nemico.
Ma qual colpa è la mia?
Cap. Nol so. Sarà un leggiero,
Anzi un vano sospetto.
Alf. Contra un tal ministero
Benchè lieve il sospetto
Non si dichiara mai per lieve effetto.
Cap. Si de' sperar il meglio. O Carceriero?
Cod. Signore
Cap. Io ti consegno
Alfonso prigioniero.
Cod. Io fido il guarderò.
Alf. Almen parlar potessi alla Regina.
Cap. Ciò per me non si può.
Alf. Sono innocente.
Cap. E questo vi consoli.
Alf. L'innocenza è a me più dura,
Perch' io porto
Oltre il duol della sventura
Il rammarico del torto.
Peri. Ah Codiglio, a te tocca
Guardare il mio Padrone.
Cod. Egli darà danari, io compassione.
Si parte Perichito.

SCENA DVODECIMA.

Alfonſo, Codiglio.

Cod. ALfonſo, udite: Io già non ſono avaro,
Ma ſi paga all' entrata
Scopa, lampada, chiave, uſcio, e ferrata.
Per or del rimanente
Non vi piglio niente.
Alf. Codiglio amico, io mi condolgo teco
Di guadagno sì lieve.
Se voleſſi eſſer meco,
Ricco verreſti in breve.
Cod. Come? Parlate chiaro.
Alf. Confidarmi poſs' io, Codiglio caro?
Cod. Conſigli, e fedeltà, quanto volete.
Alf. Fra poco all' apparire
D'ombre notturne, e chete,
Se meco vuoi fuggire,
Ti prometto in mia patria eccelſo ſtato,
Lieta ſtanza, alti premj, animo grato.
Cod. Un uomo onorato,
Che ſtimi la fede,
A ſimil trattato
Dar orecchio non ſuol, ſe non ci vede.
Alf. Intendo. Altro non ho, che queſta gioia,
E darla io non vorrei:
Ma la vita io darei,
Purchè Bianca mi ſenta anzi ch' io muoia.
Prendi del grato Alfonſo un picciol ſegno.
Codi. E' molto, e di sì poco io non ſon degno.

Ri-

Ritiratevi pure.
N'andremo all'apparir dell' ombre oſcure.

SCENA DECIMATERZA.

Raimondo, e Codiglio.

Cod. E' bello per mia fè.
Raim. E' bello. Ove l'hai tolto ?
Cod. Quì caduto è teſtè
Dalle mani d'Alfonſo, ed io l'ho colto.
A lui vo' darlo.
Raim. Io renderollo a lui.
Cod. Con sì rapido Sparviere
Convien perdere, e tacere.
Ma ben l'intendo anch' io :
Dell' infelice oppreſſo
Si taglia il boſco, e vuol far legna anch'eſſo.
Raim. Un cuore adamantino
In fiamme di rubino.
Del cuor la parte manca
Dice in lettere d'oro ; *Io ſon di Bianca.*
Ecco Raimondo alfine
De gli amori infelici
Del temerario Alfonſo i certi indicj.
Paleſar fia che mi giovi
Queſti amori,
Perchè Bianca non covi
I vili ardori.
La vergogna fa paura
A i ſuperbi :
Il ſegreto matura
I mali acerbi.

SCENA DECIMAQVARTA.

Alfonſo, Bianca, e poi Ernando.

Alf. QVeſti gli ſcherzi ſono
Di mia ſorte tiranna:
Promette il Trono,
E alla Prigion condanna.
Bian. maſcherata. Ecco l'ingrato Alfonſo.
Benchè alla fè d'una Regina acceſa
Pure anteponi Elvira,
Ecco t'apporto in vece d'odio, e d'ira,
Libertade, e difeſa.
Queſta aprirà della prigion le porte,
E guernirai di queſto ferro il lato.
Sgombra da queſta Corte,
Porta altrove, o Crudel, quel cuore ingrato.
Ah troppo tormenta
Vederſi davante
Rivale contenta,
E perfido amante.
Alf. Io d'Elvira? Ah non è vero.
Per tale affetto,
Non ho concetto
Un ſol penſiero.
Io d'Elvira? Ah non è vero.
Ma vien gente.
Bian. T'aſcondi.
Ern. Ecco Elvira coſtante
Con le ſue larve uſate
A conſolare il carcerato amante.

El-

Elvira, invan ti celi,
Tuoi noti amori a me naſcondi invano.
Scopriti, o di mia mano
Queſta larva trarrò, ſe non ti ſveli.
Temeraria. Ma come?
Contro a Donna il mio ferro? Elvira, ſenti,
Non temer, ch' io m' adiri
De' caldi tuoi deſiri.
Viſſi amante, e amante ſono.
Chi in tal foco ardendo ſta,
Da me attende pietà,
Non che perdono.
Ma vo' tormi d'impaccio
Delle nozze d'Elvira. O Carceriere!
Cod. Signor.
Ern. Quì mi conduci
Alfonſo prigioniero.
Vo' dar riſtoro
Al tuo martoro..
Provo anch' io
L'ardor mio,
E fra loro
Son pietoſi gl' Infermi.
Tu taci Elvira, e 'l tuo deſir confermi.
Alf. In che v' offeſi mai?
Ern. Or degna pena aurai.
Porgi toſto a coſtei la fè di Spoſo.
Alf. Ecco la do. Vendicator pietoſo!
Ern. Godete pur de' fortunati amori.
Faranno ſcudo in Corte
Alle voſtre venture i miei favori.
Queſta ſola mercede

Ad

Ad ambi Ernando chiede,
Che il favor voſtro ancora
Gli amori miei con Bianca in porto guidi.
Alf. Saremo attenti, e fidi.
Si partono Bianca, ed Alfonſo.

SCENA DECIMAQVINTA,

Elvira, ed Ernando.

Elv. IMpuro,
Spurgiuro,
Se ad amor sì disleale
Il nocchiero altri sarà,
Io sarò scoglio fatale,
Che il tuo legno romperà,
Ern. Che veggio? Io son confuso.
Elv. Ingrato,
Spietato..
Il mio cor mi rendi almeno,
Che alle Furie dar lo vo'.
Che ne facciano veleno
Per punir chi m'ingannò.
Ern. Bel pianto! e chi non muove? *si parte.*
Elv. Pluto alfin m'udirà, se sordo è Giove,

SCENA DECIMASESTA.

Conſalvo, Elvira, e Raimondo.

Conſ. ELvira. Ernando mio
Ti promiſi in Conſorte.
Già il comando
Ad Ernando,
E le preghiere alla Regina ho porte.
Ma tu, che a nuovi amori
Il cuor laſcivo intendi,
I tuoi natali, e la mia fede offendi.
Elv. Ah Conſalvo, Conſalvo, è pur coſtume
De' tuoi natali indegno
Con le calunnie altrui ſcioglier l'impegno!
Conſ. Nelle ſtanze d'Alfonſo
Or non ti colſe Ernando?
Elv. Non è vero.
Non ſarà mai:
Pure un penſiero
Non ne ſognai.
Raim. Non è vero,
Non ſarà mai.
Aſpira, ſe nol ſai,
Alle nozze di Bianca Alfonſo altero.
Queſta gioia è d'Alfonſo.
Mira, intendi da queſti
Caratteri amoroſi
Gli amori ſuoi faſtoſi.

SCE-

SCENA DECIMASETTIMA.

Bianca, e i ſuddetti.

Bian. Gonſalvo, e donde aveſti,
Sì leggiadro gioiello?
Raim. Queſto cuor fiammeggiante
Cadde di mano al temerario amante,
Mentre ſua ſorte rea
Della prigion piangea.
Bian. *Io ſon di Bianca.* (Oh caro!
Per me d'amore avvampa Alfonſo mio:
Ma il mio decoro? Oh Dio.)
Ben ſaria temerario,
Ma forſe ancor quel motto ha ſenſo vario?
Conſ. Ha ſenſo vario appunto.
Delle memorie mie doppio teſoro
Come nelle mie mani omai ſe' giunto?
E' ſalvo il tuo decoro,
Ed è Alfonſo innocente,
Che d'altro ſeno è queſto cuore ardente.
Elv. Ove tendete, o Fati?
Bian. Strane, e dure vicende.
Piace l'accuſa, e la diſcolpa offende.
Conſ. Bianca chiamoſſi ancora
La mia Conſorte eſtinta.
Queſto a lei diedi allora,
Ch'ella fu meco in dolce nodo avvinta,
Mentre in Palermo un tempo
Con Reali ambaſciate io dimorai.
A lei pur di Rodrigo

Mia

Mia cara ultima prole il ſen colmai.
Quivi al nato Bambino ella ſolea
Appendere il Gioiello.
E alla Madre parea,
Che col motto del dono
Le diceſſe il Bambin; *Di Bianca io ſono.*
Tornando a i lidi Iſpani
Lungo le Toſche arene
Provai maroſi inſani,
Fu Bianca abſorta (il rimembrar m'accora)
E'l Bambin col Gioiello,
Et io ſolo campai ſovra un battello.
Deh permetti, o Regina,
Ch'io ſappia da coſtui,
Come il Gioiello mio pervenne a lui.

Bian. Or quì ſi chiami Alfonſo.
Raim. Or or quì fia.
Bian. Non so come il cuor, che geme,
Par che incominci a ſoſpirar di ſpeme.
Conſ. D'ogni ſpeme io ſon già fuore,
E pur ſento il deſtino a farmi cuore.
Elv. Aurà fine queſto martire
Con l'eſtremo del duolo, o col gioire.
Conſ. Che ordite, o Cieli?
Bian. E che ſarà?
Elv. Che fia?
Conſ. }
Bian. } Dichiari il ſuo tenor la ſtella mia.
Elv. }

Se talor ſorti più liete
Spera il cor, nè sa perchè,
Con nodrir cure inquiete

Tor-

Tormentarsi allor non de'.
Deh pensieri omai tacete,
Non si scemi la fidanza,
Ma si gusti con quiete
Il piacer della speranza.

SCENA ULTIMA.

Tutti.

Alf. INnocente .....
Conf. Palesi
Già son le tue discolpe. Or sol mi spiega,
Quando, come, onde hai presi
Quei di sensi amorosi
Simboli luminosi.
Alf. Toscano pescator bambin trovommi
Del Tirren sulle sponde,
Che rifiuto dell'onde
Entro culla d'avorio io mi giacea,
E quel Gioiello al collo mio pendea.
Sono sei lustri appunto.
Conf. Oh figlio! oh caro!
Rodrigo, e non Alfonso al cuor ti stringo.
Bian. Io pure il veggio, o col desire il fingo?
Conf. I due germani abbraccia.
Alf. Riverente m'inchino.
Ern. }
Raim. } Anzi cō cari amplessi i cuori allaccia
Bian. Poichè di tue venture
Gioie m'inspira il fortunato esempio,
Oggi, o Consalvo, io pure
Del morto Genitor gl' imperi adempio,

Non

Non disposse in sua morte,
Che fosse un de' tuoi figli a me Consorte?
Consi. Così impose.
Bian. Rodrigo,
Di Don Sancio la figlia
E' tua Sposa, e tu sei
Monarca di Castiglia.
Alf. L'essere in tuo servaggio, o Bianca mia,
Cangia i lacci del cuore in Monarchia.
Bian. Ernando fiero, e tu
Troppo Elvira oltraggiasti.
La Dama, che trovasti
Nelle stanze d'Alfonso, ella non fu.
A me venner le spade
Per altra mano, e diedi a lei la tua,
Perchè a te la rendesse.
Ern. Dunque la mascherata,
Che al carcere, e alla stanza
Con Alfonso trovai, non era Elvira?
Io pur seguo i miei Fati;
Vendica Elvira i miei delitti ingrati.
Ecco il Fellon ti rendo.
Elv. Cõ legarti al mio cuor, vendetta io prẽdo.
Cod. Che vi par della Commedia?
Peri. Parte punge, e parte tedia.
Coro. V' hanno esposte i nostri canti
Favole fredde, e verità fumanti.

Il fine della Bianca di Castiglia.

Ariet-

Ariette mutate, ed aggiunte alla Bianca.

* 1. *In luogo di*: D'aſpro nodo &c.
Dite un poco, ſe poſſo far più.
Fuggo il guardo, che gioia mi dà.
Il mio Core vergogna ſi fa.
Sputo il mele, che dolce mi fu.
Or penſate bel tempo ch'aurò!
Con Amore far guerra ſi de'.
Ma il mio core da tanto non è:
Poſſo fare, ma nulla farò.

* 2. *In luogo di*: Dolor m'è rimaſo &c.
Son pur ſtanca di tante pene,
Son pur ſazia di ſtar così.
Un furore nel cor mi viene
Di volerla finire un dì.
Vo' ſottrarmi dal crudo Amore;
Alla peggio la romperò.
Io lo dico per farmi core,
Ma ſon certa, che non potrò.

* 3. *Aggiunta.*
Elv. Voi mi dite così ridendo,
Ch'io ſopporti, che paſſerà.
Ma la doglia mi va creſcendo;
A queſto paſſo m'anciderà.
Par che Amore ſia dolce pena;
Fate conto, che ſia così.
Ma dolcezza, che n'avvelena;
Guai a quel labbro, che la gradì.

* 4. *In luogo di*: Se d'Amor creſce l'arſura &c.
Voi vedete il gran pianger che fo,

E di-

E direte, ch'è troppa viltà.
Sì non dice chi Amore provò,
Che provando s'impara pietà.
Chi v'è dentro non dice così;
Ma confessa, che pianger si de'.
Va più dolce chi prima patì;
Dir: tacete, conforto non è.

* 5. *In luogo di:* L'Amante, che giace &c.

Il sonno, ch'io prendo,
Amor turberà.
Co' sogni dormendo
La veglia mi dà.
Mai fra tanti martir
Non poserò.
Eh non mi state a dir,
Che non si può.
La pura stanchezza
Giacere mi fe'.
Ma pur languidezza
Riposo non è.
Egli è mero languir,
Ma pace no.
Eh non mi state &c.

* 6. *In luogo di:* Quando Amor fa davvero &c.

L'Astuto Amor m'ha colto.
Per una volta
Se n'abbia il vanto.
Farò ben tanto,
Che n'uscirò.
Ma rirornarci, no.
L'ingannator sen ride.
Speranze infide

Furo

Furo il mio danno.
Sempre l'inganno
Nel dolce fu
Non ci ritorno più.

*7. *Aggiunta.*

Che volete di questo core
Sofferente, s'un altro mai fu?
De' suoi mali non parla più.
Sol s'affligge, perche non muore.
Or pensate, s'è un bel penare;
Vorrei morte per metter pietà;
Che la pena, che Amor mi dà,
E' peggiore, perchè non pare.

GRATITVDINE VMANA,

O AFFARI, ET AMORI,

DRAMMA PER MUSICA.

A' LETTORI AMOREVOLI.

NAcque il preſente Dramma per l'Iſola Borromea, ove fu anche più d' una volta recitato in Muſica. Col nome d'AFFARI, ET AMORI l'Anno 1675. fu dato alle ſtampe, recitato nel Real Teatro di Milano, e dedicato all' Eccellentiſs. Signor Principe di Ligne Claudio Lamoraldo Governatore di queſto fioritiſſimo Stato. Avendolo poſcia il Segretario ripulito alquanto, e reſtituitogli il primiero nome di GRATITVDINE UMANA, di nuovo il vide recitato nel Teatro dell' Iſola alla preſenza del detto Principe, ed in ambi i luoghi accolto con plauſo ſingolare.

Fu preſo l'argomento da un Autore Spagnuolo, e il Maggi pure lo confeſsò, e laſciò ſcritto. Non volle però egli mai, che tal componimento portaſſe in fronte il ſuo nome, non lo credendo degno di comparire con aſſai onorevolezza in Parnaſo. Io tuttavia di nuovo il reco alla luce, quale ſi recitò all'Iſola, non ſolamente perchè ciò richiedeſi dalle moltiſſime grazie Poetiche in eſſo contenute, ma ancora perchè con la prima ſtampa ha il pubblico acquiſtata giuriſdizione ſopra di lui, & io non pubblicandolo tradirei la curioſità di chiunque un' altra volta l'aſpetta.

ALLE DAME.

AFfetto ſopra gli altri valoroſo, e gentile è forza che ſia l'amare, o gentiliſſime Dame, poichè a sì leggiadri, e dolci penſieri, ed a fatti sì prodi, e lodevoli innalza gli animi, e tanto le umili caſe, quanto gli alti palagi di tante, e di sì belle maraviglie riempie. I Filoſofi, i Poeti, e gl' Iſtorici pare, che altronde le loro ſpecolazioni, i trovati, e i racconti più vaghi prender non ſappiano; quaſi che e le cagioni, e le perfezioni, e le vicende delle coſe tutte ſieno in ſignoria d'Amore, e col ſuo dolciſſimo reggimento ſi governino. Nè dico io già, che, ſi come di puriſſima dolcezza ripieno, volentieri non ſi voglia ricevere ne' voſtri cuori, e quivi con ogni tenera cura nodrire. Anch'io di così degna ſtanza il reputo degno, maſſimamente veggendo che voi nel ſuo vero ſignificato il prendete, cioè per quella innocente ſoavità, che muove nel voſtro ragionevole appetito a' primi raggi del bene, e v'invita ad una tal ſegreta congratulazione delle perfezioni conoſciute.

Queſto è quel magnanimo ſenſo del bene, che ſi come ſcevro, e lontano dalla viltà, e dall' avarizia d'ogni men che lodevole cupidigia, ſuol eſſere ſicuro, e glorioſo argomento della pura ſublimità de gli animi

voſtri, ed eziandio della celeſte elezione, ſcorgendoſi avervi la benefica Providenza con sì abbondanti, e generoſi ſemi diſpoſte all'eterno godimento dell'ottimo. Con altro nome non ſi onora l'affetto deſtinato all'uſo della ſomma felicità, allora quando d'ogni umana feccia purgati prenderemo la piena de' piaceri nella più limpida, e più dolce ſorgente della verità. Benavventuroſa affezione, che ci torna gran parte di quelle prime, e beate regioni, nelle quali fu inveſtita la noſtra ancor non guaſta natura coll'innocente comunanza del bene. Che ſe per lo contrario i pregi della Natura, e della Virtù, onde sì adorne ſiete, altri ſolamente miraſſe per dilettarne alcun ſuo ſenſo eſterno, offenderebbe egli l'animo proprio, uſando i migliori obbietti, che gli ſi paran davanti, a piacere delle facoltà, che gli ſon date per iſtromenti, e per ſerve, e fraudandone le altre più nobili, che gli ſon date per ſignore; al diletto, ed alla perfezione delle quali unicamente intender dourebbe. Ma offenderebbe egli molto più l'eccellenza delle voſtre doti pregiate, poſte providamente in voi, non perchè gli altrui brutali appetiti ebbri ne vadano, ma perchè gli altrui talenti più ſublimi a ſollevate contemplazioni, ed a magnanime impreſe ſi riſveglino. Contuttociò laſciatemi dire, che in queſto ſecondo, e reo ſignificato ſi prende ſovente l'Amo-

l'Amore, e quasi con questa sola, ed ignominiosa divisa comparir si vede ogni giorno su le scene, dove altro oramai non si ode, che sguardi, che occidono, disiderj, che struggono, anime, che muoiono; parendo, che tutte queste favole con un vocabolario di dugento somiglianti voci fornir si potrebbono. Vi confesso aver io più volte ne' Teatri avuto compassione della vostra mal usata attenzione, alla quale non solamente men degne, ma sconvenevoli mi pareano azioni, e costumi così volgari. Io sò bene esser ufizio della Commedia rappresentare la bruttezza del vizio, perchè altri la fugga, e l'abbomini; ma con tale accorgimento, che la schifezza non offenda, nè la lusinga alletti, come oggidì ne' mal rappresentati amori adiviene, adoperandosi effetto appunto contrario al proponimento dell'arte. Mi son anche maravigliato che di veder sempre le medesime cose sazietà non vi prenda, e non abbiate mostrato di richiedere argomenti più varj, e più gentili; come per avventura sarebbono sottigliezze di Corti, fallazie d'umano consiglio, vicende di fortuna, ambizioni schernite, fallite gratitudini, ed altri più acconci al diletto, ed all'ammaestramento delle menti più nobili. Ma benchè per la vostra somma, e modestissima discretezza non abbiate finora manifestata somigliante richiesta, rimanermi perciò non voglio di

provarmi, se di ciò potessi piacervi, per quanto le mie deboli forze comportano. Eccovi adunque una favola mista d'Affari, e d'Amori, non essendomi così su la prima attentato di toglierne affatto le troppo usate piacevolezze. Così mi parve che si convenisse a chi imprendeva cose nuove, ritenere delle usate avanti alcuna sembianza, affinchè l'improvviso, e troppo ardito aspetto della novità non mostri superbia, e ne gli animi diversamente avvezzi dispiacere, ed odio non generi. Egli è ben certo, che se voi darete alcun segno, che tale incominciamento a grado vi sia, ciò, che dal mio corto intendimento, e rozzo stile perfettamente compiere non s'è potuto, in breve altri più sublimi ingegni trarranno a fine. Laonde ancor questa gloria s'aggiungerà al vostro nome, che a questa si riguardevol parte della poesia l'antica sua dignità si ristori pur troppo scemata, ed invilita nell' età nostra; anzi traendo ella i suoi diletti da' soggetti più profittevoli, in più onesto luogo si collochi nella repubblica, ed alla sua primiera maggioranza si torni. Vivete felici.

PERSONE DELLA FAVOLA.

Ilprando Re de' Longobardi.
Iſnardo Privato del Re.
Nicea prima Dama amante d'Iſnardo.
Aldegonda amante di Roberto.
Roberto Amico d'Iſnardo.
Andolfo Alchimiſta.
Balduino Segretario di Stato.
Lottario Poeta d'Iſnardo.
Roſmondo Giudice.

PROLOGO.

Nobiltà, Valore.

Nob. BAlſamo de i gran nomi,
Eredità del merto,
Del tempo invitto e vincitrice, e figlia,
Pregio di quei che ſono,
E di quei che non ſono
Splendida eternità,
Io ſon la Nobiltà.
A voi Gran CLAVDIO, a voi
Vẽgo per far più belli i miei ſplendori
Veggendo rifiorir ne' voſtri allori
L'antichità de Lamorali Eroi.

A Claudio vegno,
Che all' Iberico Giove
Le sfere move
Di più d'un Regno.
A Claudio vegno.

Val. Ed io, che il Valor sono,
Brando, e scudo del giusto,
Pur vegno a Claudio ov'è fermato il Trono
Soura gli Eroici gradi al merto Augusto.
Quel Claudio, in cui risiede
Serbata de i due Mondi al gran Regnante
La valorosa fede
Dell' Austriaco Brabante.

Nob. Ei da me prende i pregi.
Con le immagini già de i trionfali
Semidei Lamorali
Io stimolai di Claudio i fatti egregi.

Val. Per me l'alto lignaggio,
Pur nel real Loreno ognor fu grande.
L'opre mie memorande
Gli accrescon della gloria il gran retaggio.

Tr. Unisce il nostro Eroe
Con generoso stile
A prode Nobiltà Valor gentile.

Nob. Ei con regno di clemenza
Rende i popoli beati.
E l'eterna Providenza
Al suo merto accorda i fati.

Val. Pur l'Italia ne riporta
Le speranze ognor più salde.
E 'l Tesino egli conforta
Co' trionfi della Scalde.

Nel

à 2. Nel magnanimo candore
Di queſt' Alma è valor vero.
Le virtudi han più ſplèndore
Nel criſtallo del ſincero.

Val. Ripoſa invitto cuor, mentre riſchiari
Queſta ſcena divota, illuminando
Del Longobardo Ilprando
E gli Amori, e gli Affari.

Nob. S'ei fa le Reggie Auguſte,
Con magnanimi eſempli,
Quì delle Corti ancor l'arti contempli.
E tu del Ciel d'Orange
Sereniſſima Stella,
CHIARA apporti al Conſorte
Di glorioſa ſorte
L'influenza più bella.

Val. Tu *MARIA*, che i raggi ſpandi
De i due lumi onde ſcendeſti,
Moſtri a noi come n'appreſti
Dolce foco all' Alme grandi.
Or udite maeſtri accidenti
Che quì canta l'antica memoria.
Mentre d'alti, e di cari accidenti
Provvedete e gli amori, e la gloria.

PROLOGO
PER L'ISOLA.

Tita, Erneſto.

Tit. IO ſon Paggio di preſenza,
Di *perucca*, e *Cappa nera*,
Molto grato all' Udienza
Per arbitrj di *portiera*.
Canto un poco, onde il Padrone
Già m'ha poſto tra i più cari.
Se ſapeſſi di *Platone*,
Aurei parte ne gli affari.
Ern. Signor Tita, buon dì.
Tit. Signor Erneſto,
Schiaviſſimo col reſto.
Ern. Che fa il Padron?
Tit. Che fa?
Accorda *trattati*,
Aſcolta *Cantori*,
Conforta *Soldati*,
E biaſma *Dottori*.
Platone dichiara,
Favori diſpenſa,
Commedie prepara,
E all' *Iſola* penſa.
Ma che vuòl' ella?
Ern. Io vengo
Per dirgli, che la pace,
Ch' egli per me concluſe, a me non piace.

Fui

Fui maltrattato
Con insolenza,
E in iscritto ei m' ha provato,
Ch' è valore aver pazienza.
Pur sento male
Il colpo fiero,
E mi fa con la *Morale*
Confessar, che non è vero.
No, no, voglio palese
Con scritto da Notaro,
Che il fellon, che m'offese,
Era prima obbligato a parlar chiaro.

Tit. Così fa ne i trattati
La stolida bravura,
E vuole il disonor per Iscrittura.

Ern. Come? Stolido a me?

Tit. Parlo del tempo antico.
Così difender suole
Sue mordaci Commedie un nostro amico.
Ma cert' Anime inquiete
Fanno cose da cavallo,
Poi sollecite indiscrete
Il Padron pongono in ballo.

Ern. Oh non son di costoro.

Tit. Chi tai paci ha per le mani
Da gl' impegni ben si guardi.
La superbia de' codardi
Si disfoga co' mezzani.

Ern. Ma il Padrone è levato?

Tit. Ancor dal letto
Dà udienza segreta
Al *Pittore*, al *Poeta*.

E' interrotto nel dire.
Sente frattanto il Traditor l'inganno,
E con calunnia ria
Fa creder, che l'infido Ilnardo ſia.
Sull' innocente crine
Già la ſcure pendea,
Ma vien ſalvato alfine
Dall' amante Nicea.

Ern. L'argomento, che hai narrato,
E' aſſai bello, ma rubato.
E' un bell'eſempio, e fa
Per genti dotte,
Ma il Poeta il guaſterà
Col ſuo ſtil, che va di notte.
Chi la *Muſica* fece ?

Tit. Un Valentuomo, e, quando ancor non foſſe,
Parlarne mal non lece :
Mena le mani. Ancor d'una ſua pugna
Dura la grave Iſtoria,
E queſt' Iſola ancor ne tien memoria.
Dunque Voſſignoria
Per or la lingua prema,
Se non per diſcretezza, almen per tema.

Ern. } Mentre il Vizio ognor prevale,
Tit. } Il tacere è coſa dura;
E ſe alcun non vuol dir male,
Par modeſtia, ed è paura.

Dentro. O là.
Tit. Son tutto ſuo.
Ern. Vorrei l'onore
Della preſta udienza.
Tit. Entri, Signore.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ilprando, Isnardo, e poi Lottario.

Ilpr. Fido Isnardo, il tuo valore
Del regnare i guai mi scema,
Ed abbiamo del Diadema
Tu gli affanni, io lo splendore.
Isn. Tu la prima intelligenza
Sei del Regno alla gran mole,
Da te prendo ogn' influenza,
Come Stella a i rai del Sole.
Ilp. Lascia alle Corti rie
Sì vane idolatrie.
Più puro affetto io bramo.
Isn. Inclito Ilprando, io t' amo.
Ilp. (Ben si sa, che un amor vero
Isn. (Dalle Corti in bando va,
Ben si sa.
Per noi soli amica fede
Della Corte ospite sia.
Noi porremo in una sede
Amistade, e Signoria.
Ilp. A gli affari. Ben sai
Del Contado d'Ancona il gran litigio,
Che fra le due Cugine ancor pendea,
Aldegonda, e Nicea.
Questo in pari sentenze oggi è librato
Nel diviso Senato.

Vuol

Vuol la legge del Regno;
Che in ſimil parità l'Arbitro io ſia,
E te Giudice aſſegno:
Scrivi co' ſenſi tuoi la mente mia.

Iſm. Deh mio Signor perdona.
Campion più che d'Aſtrea ſon di Bellona;

Ilp. S'hai caro il piacer mio, l'arbitrio prendi.
Se lo rifiuti, offendi.

Iſm. (Ahi, che faccio? Io Nicea
Segretamente adoro.
Par che chiamino l'altra alla Contea
I dettami del Foro;
Ma de gli affetti miei reſiſto all'onda.)
Sento per Aldegonda.

Ilp. Il giuſto ſenti.
Ma dalla vincitrice
Abbia almen gli alimenti
La Cugina infelice.

Iſm. Egli è giuſto. Io l'aggiungo.

Lotti in diſparte con un vaſetto di Cioccolate, e un foglio d'avviſi ſopra una ſottocoppa.

Queſto è caldo *Ciocolate*,
Queſte ſono *acque gelate*.
Ve ne dà ſorte ribalda
Una fredda, e l'altra calda.
Ecco *Gazzette*,
Ma pria corrette.
Le Corti rie
La moda han preſa
D'avviſar con le bugie,
E nodrir con poca ſpeſa.

Gl' infelici han tali ſcoſſe
Per adulare.
Oh le credono pur groſſe!
Oh le beon pur amare!
Ahi, che aperta è la *Portiera*,
E'l Padron mi può ſentire.
Senta pur. Queſta è la vera
Saper fare, e laſciar dire.

Ilp. Debbo eleggere un nuovo
Segretario di Stato.
Per più degni ne approvo
Per natali, e per merto
Balduino, e Roberto.
E' a te Roberto Amico
E leale, ed antico;
Tu, che d'Ilprando ogni conſiglio reggi,
Il Segretario eleggi.

Iſn. Amo Roberto, è vero;
Ma per or non vorrei
Irritar dell' invidia il morſo fiero
Con parer, che ne' miei
Tutto omai ſi riſtringa il miniſtero.
Balduino è gran tempo,
Che della voſtra Corte a i gradi aſpira.
I rifiuti replicati
A ſperanze Cortigiane
Son talor procelle inſane,
Che perturbano gli Stati.
Sperienza, e maniera in coſtui veggo.
Io Balduino eleggo.

Ilp. Qui Balduin ſi chiami.
Di gran fede è gran ſegno,

Men-

Mentre antepor tu brami
A i talenti del cuor l'uopo del Regno.
Ilp. } La politica prudenza
Iſn. } Del comun curi lo ſtato;
Volger gli occhi al ben privato
E' un tradir la Providenza.

SCENA SECONDA.

Balduino, e i ſuddetti.

Bald. A Te m'inchino, o Sire.
Ilp. Segretario di Stato
Per Iſnardo tu ſei.
A me la fede, a lui la grazia dei.
Bald. Sarò leale, e grato.
Ilp. } Alma grata, e fede pura
Iſn. } Noſtri guai fa men penoſi,
Bald. } Queſta i giuſti raſſicura,
Quella paſce i generoſi.
Ilp. Vien meco Iſnardo.
Iſn. Io vegno.

SCENA TERZA.

Balduino ſolo.

AH ſconoſcente Re! Privato indegno
I miei natali, i merti
Ond' io ſon chiaro in Corte,
Mercedi riportar sì tarde, e corte?
Ma vedranno i ſuperbi,

Se

Se la natia grandezza in petto io ſerbi.
Se la Reggia s'onora
Con Privati ſtranieri,
Non mancheranno a Balduino ancora
Appoggi foreſtieri.
Soura l'anime altere
Grazie leggiere
Scarſo favor non mandi.
Sono punture acute,
Le mercedi minute
A i merti grandi.
Sopir Alme ſourane
Con eſche vane
Stolto Signor non ſperi:
E' perigliofo il gioco
D'inquietar con poco
I gran penſieri.

SCENA QVARTA.

Lottario ſolo.

I Poeti ſempre piangono.
Sol conforto lor dà
Il dir qualche verità.
Nati al canto,
Pur nel pianto
Sempre rimangono.
I Poeti ſempre piangono.
Son Poeta, non c'è che dire,
E 'l delirio ſempre s'avanza.
Suol curarſi la mala uſanza
Con far peggio per l'avvenire.

Mi conſolo, ch' è grande
La turba de gli ſtolti:
Molti di me fan gioco, & io di molti.
Tal mi fa con mala grazia
Compor verſi a mio diſpetto.
Contra lui formo il *Sonetto*:
Non l'intende, e mi ringrazia.
Tal, che ha un *Feudo* di due campi,
Fa compor *Canzoni* in lode,
E lo fa, perchè ſull' *Ode*
L' *Illuſtriſſimo* ſi ſtampi.
Per ſtillar alti concetti
Ci affaticano il penſiere,
Poi regalano il *barbiere*
Col *zendado* de i *Sonetti*.
Servo ſono d' Iſnardo,
Che mi comparte ognora
Lodi belle, amico ſguardo;
Ma più ſoda mercè non vidi ancora.
Se forſe in ſtil fiacco
Gli par la *Canzone*,
Da metter *tabacco*
Si dona al *Buffone*.
Se il metro non falla,
E alcun lo gradì,
Una man ſulla ſpalla,
E baſta così.

SCENA QVINTA.

Andolfo, e Lottario.

And. O Lottario gentil, che fa la Muſa?
Lott. L'empio deſtino accuſa.
And. Deh componi con ſtil critico
Su un Morale incorreggibile,
Che con moda incompatibile
Compon verſi, e fa il Politico.
Over di' d'un Segretario
Tutto dato alle Commedie.
Già può darne l' *Inventario*
Ad *Antonio delle ſedie*. (ne.
Lott. Tu me ſcherniſci, Andolfo, ed hai ragio-
Ier veniſti ad Iſnardo
Alchimiſta mendico,
Ed in men ch'io nol dico
Formi ſputo rotondo, e paſſo tardo.
Danari al *Banco* hai meſſi,
Ognor muti *perucche*, e fai *Caleſſi*.
Io Poeta ſpiumato
Appena tiro avante
Con la *Siglia volante*.
And. E' ver; mi dona Iſnardo,
Onde ſtato avanzai,
Coſa, che non farà Lottario mai.
Qual la coſa mi pare,
Amico mio, diviſola:
Ci vuol' altro, che fare
Le *Commedie* per l' *Iſola*.

Lott.

Lott. Che ci vuoi fare? E' queſto
Il mio talento. Almeno
Talor m'allargo il ſeno
In dirla netta,
E ſe non fo ricchezze, io fo vendetta.
Ma tu come poteſti
Far acquiſti sì ricchi
Co' bugiardi *lambicchi*?

And. Avanti a i Signori
Io vo con decoro
Proponendo lavori
Da far oro.
Poichè in alti Signori alta ſperanza
Anco nõ ben creduta ha gran poſsãza.
Avanti le Dame
Si va con bei detti,
Proponendo l'eſame
De i *belletti*.
Belletto ſi propon conforme all'uſo,
Che accõpagni le *moſche*, e'l *Paraſuſo*.

Lott. Oimè. Fammi un impiaſtro
Che delle Milaneſi ancor le ſpalle
Così ſecche non ſien, nè così gialle.

And. Pure a queſto ho ſegreti.

Lott.) Chi ſa fare in dar paſtura

And.) Cava ancor da quei, che ſanno.
L'arte prima dell'inganno
E' conoſcer la natura.
Chi ha cervello
Vi rieſce.
Muta rete ad ogni augello,
Cangia l'eſca ad ogni peſce.

And.

Andol. Ma già ſpedimmi Iſnardo
Dicendo ad Aldegonda,
Ch' or paſſa a viſitarla, e troppo io tardo,
Si parte.

SCENA SESTA.

Lottario ſolo.

HO inteſo. Ecco l' *Alchimia*,
Onde l' aſtuto giunge
Al cuor d'Iſnardo, e le ricchezze emunge;
Chi vuol mungere i Signori
Tratti accorto i loro amori.
Io faria
L' arte pia,
E fors' anche n' aurei pregio,
Che ch' il fa per corteſia
Non pregiudica al *Collegio*.
Ma i Signori in tal ſegreti
Non ſi fidan de' Poeti.
Suol parere,
Che il tacere
Non ſia propio di noſtr' arte,
E il Poeta in tal meſtiere
Vuol di lungo entrar a parte.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Isnardo, e Roberto.

Isn. PAgo rimanti, Amico;
Balduino fra noi
E' Cortigiano antico,
E comenda con gli anni i merti suoi.
A sì lunghi servigi
Si dovea pur conforto;
Gravar doti sì rare
Con le ripulse amare
Era gran torto.

Rob. Signor, di tua grandezza
Io sono umil fattura,
Ed ogni tuo talento è mia ventura.

Isn. Lealtà generosa!

Rob. Più generosa è quella
Di Nicea la tua bella.
Tosto a lei penetrò,
Che in tua presenza
Contra lei si scoccò
La nemica sentenza.

Isn. Che disse allor?

Rob. Sì, disse,
La ragion costrinse Isnardo,
E all'amata avverso fu.
I miei danni non riguardo;
Come giusto l'amò più.
Così l'intende
Chi ben comprende
Quanto è bello amar Virtù.

Isn. Oh generosa amante!

Rob.

Rob. Poi seguiva: Ho per mercede
Anco i guai, che il Ciel mi dà.
La coscienza della fede
Glorioso il duol mi fa.
Chi solo appruova
Amor, che giova,
Sa regnare, amar non sa.
Isn. Non più, Roberto amato.
Ogni prodigio eccede
Trovar tanta beltà con tanta fede.
Ma di gloria di fortezza
Vo' colmar l'amata mia,
Vo' provar con gelosia
Quel portento di fermezza.
Voglio con Aldegonda
Finger novello amore.
Rob. (Cõ Aldegonda? Oimè, che senti o core?)
Isn. (So, che Roberto è d'Aldegonda amante.
Con una pruova io veggio,
Se l'amata, o l'amico è più costante.)
Rob. Fa che sia
Di Nicea l'ardor cocente.
Gelosia
Ne' più fidi è più pungente,
Nè mi par sano consiglio
Il far prova col periglio.
Isn. Il martello
E' la gloria dell'incude;
Troppo è bello
Il dar campo alla Virtude.
Saldo cor nelle procelle
Innamora ancor le Stelle.

Rob.

Rob. (Dunque, Roberto, ſoffri,
E conſacra contento
All' amato Signor queſto tormento.)
Iſn. Chi valor nell' Alma ſerra
Rob. Non ſi laſci ſenza guerra.
Geloſia
Tien gli affetti con vigore:
E' finezza, e par dolore.
Sempre gode amor, che vede
Fermo cor, che invan ſi tenti,
E fra ſchiere di tormenti
Le vittorie della fede.

SCENA OTTAVA.

Aldegonda, e Nicea.

Alde. NOn ſoſpirar, Nicea. (ra
Meco viurai. Mi ſarà ſempre a cu-
La tua decenza, e'l grado.
Nelle ſventure indura
Il ſaggio cor, mal grado
Della ſua ſorte rea.
Non ſoſpirar Nicea.
Quell' ago, oñd' ora
Pungi le tele,
Par ben crudele,
E pur le infiora.
Così la ſorte,
Che par rubella,
Fa ancor più bella
Un' Alma forte.

(Aldegõda appoggiata ad un Cembalo, e Nicea, che cuce.)

Nic.

Nic. Io non ho da ſenſi fieri
Il cor turbato
Ma reſtringo i miei penſieri
All' anguſtie del mio ſtato.
Al rigor della fortuna
Il cor s'avvezza;
E' il penſier, che l'Alma aduna,
Sofferenza, e non triſtezza.
Ald. Non ſi può ſenza puntura
Ripenſar la ſua ſventura.
Dunque d'Amor ſi canti:
Ald. } *E' ſempre Amore*
Nic. } *Pien di penſieri,*
Che temprano al core
I mali più fieri.
Benchè il Fato con rigore
Vn' Alma accori,
La memoria d'amar par che riſtori.

SCENA NONA.

Andolfo, le ſuddette, e poi Iſnardo, e Roberto.

And. OR viene Iſnardo a voi.
Signore, preparate
Saggi detti, bei guardi, e'l *Ciocolate.*
Ald. Venga Iſnardo gentile,
Empia con ſua grandezza il teſto umile.
Nic. Venga l'Idolo mio
A temprar co i bei lumi
L'influenza crudel del deſtin rio.
Iſn. Vaga Aldegonda, io vegno,

Ove ſerve ogni cuor, bellezza ha il regno.
Ald. Sulle tenebre noſtre
Apri le fauſte luci,
E in caſa all'umiltà le grazie adduci.
Nic. (Me pur non mira, & ad Aldegonda ſola
Amoroſo favella.
Or ſi compie il rigor della mia Stella.)
Rob. (Aldegonda ad Iſnardo
Tutta vezzoſa arride.
Queſta finta m'ancide.)
Iſn. Ben ſuperbo ſia queſto
Armonico ſtrumento
D'unire alle tue voci il ſuo concento.
Io già d'udir non merto
Le care note, e dolci,
Onde i cuori, e le cure inganni, e molci.
Ald. Purchè benigno appreſti
A' miei gridi moleſti
E ſofferenza, e ſcuſa,
Eccomi ubbidiente.
Nic. (Eccomi eſcluſa)
Ald. Canterò, ſe t'aggrada
Queſto amoroſo ſcherzo.
Ma la Canzone è a due.
Nic. (La pena in terzo)
Iſn. Io dirò l'altra parte.
Così di Progne al canto
Talor Guffo noioſo unì lo ſtrido.
Ald. Troppo onor.
Rob. (Troppo finge)
Nic. (E' troppo infido)
Iſn. (Così provo Nicea)

Nicea, ſeconda
Col cembalo ſeguace
La canora Aldegonda.
Nic. (E al nuovo amor, che ſface
Il ſuperbo incoſtante,
Io miniſtra ſarò?)
Rob. (Miſero amante!)
Nic. (L'empio comando accetto)
Iſn. (In un cuor tanta fortezza?)
Rob. (L'Infedel così mi ſprezza?)
Ald. Voi mi dite
O luci gradite,
Ch' io mi metto a gran ventura,
E ſinor non mi ſcoprite,
Se l'impreſa è poi ſicura.
Rob. (Veggio, e peno.)
Nic. (Sento, e muoro)
Iſn. Vieni Amore,
Affida quel core,
Che non ama chi non crede,
E non ſo, ſe quel timore
Sia gran ſtima, o poca fede.
Ald. Cari accenti!
Iſn. Amati rai!
Rob. (Fieri ſtenti!)
Nic. (Acerbi guai!)
Iſn. } *Timor vaneggiante*
Ald. } *Il cor non aſſaglia,*
E l'anima amante
Non tenga in battaglia.
Quell' amor, che gioir face,
E' diletto, in quanto piace.

Chi a bel fine alza i penſieri
Non s' affanni, e cheto ſperi.
Del deſire
Sia Valore, e non martire.

SCENA DECIMA.

Lottario, e i ſuddetti.

Lott. Isnardo? Il Re ti chiama.
Iſn. Vado, o bella. Amor sa,
Se quì laſcio il mio cuor, chi 'l guarderà.
Ald. Deh con egual pietate
Si guardaſſe da voi quel, che involate.
Iſn. Addio cara.
Ald. Addio mio bene.
Rob. (Vo trafitto)
Nic. (Io reſto in pene)
Ald. Oſſervaſti, Nicea,
Com' è gentile Iſnardo?
Con che ſoave ſguardo,
Con che dolci maniere il cuore ardea?
Nic. (Ed ecco i miei martiri)
Ald. Non ha di marmo il petto
Chi non ſi ſtrugge a sì gradito oggetto?
Non riſpondi, e ſoſpiri.
Che di' Nicea, che fai?
Nic. M'avean tolta a me ſteſſa i proprj guai.
Intendo. Ma Roberto?
Ald. Nol ſo negar; l'amai.
Or conſacro gli affetti a maggior merto.
Nic. Anzi queſto oggi ſarà

Pro-

Profanar la lealtà.
Ald. Sregolato è quell' amore,
Che non ſegue il ben migliore.
Così ferma ſon io.
Iſnardo, e non Roberto è l'Idol mio.
Si parte.
Nic. E 'l veggio? e ſoffro? e vivo?
E di ſenſo sì fiero
Reſiſter poſſo al colpo?
Sì, miſera Nicea, ſopporta, e taci.
Al tuo ſtato
Sfortunato
Superbo è il pianto, e le querele audaci.
In fortuna sì infelice
Si degni amori
Sperar non lice.
Più Nicea mercè non chiede;
Sol rimira i ſuoi dolori
Come figli della fede.
Ne i diſaſtri, onde mi doglio,
Voler clemenza
Si ſtima orgoglio.
Mali eſtremi ha la mia ſorte.
Infelice ſofferenza,
Che s' avvezza con la morte!

SCENA UNDECIMA.

Ilprando, e poi Isnardo.

Ilp. DE i Principi il petto
E' un mare, che ondeggia.
Sempre fur, tema, e sospetto
I sergenti della Reggia.
Isn. Volo a' tuoi cenni.
Ilp. E' questo
Il terzo foglio omai,
Che senza nome, e co' medesmi sensi
Sul tapeto trovai:
Nel suo tenor contiensi,
Ch' io guardi attento e la persona, e'l Regno
Da tradimento indegno.
Isn. Fin quando il primo avesti,
Ad Isnardo il dicesti,
E già lunga stagion per opra mia
La segreta congiura invan si spia.
Ilp. E non potrà d' Isnardo
La gran fede, e 'l valore
Dalla cenere omai
Disotterar l'insidioso ardore?
Isn. Una sola speranza,
Se il pensier mi secondi, ancor m 'avanza
Ilp. E che pensier?
Isn. Che tu per cagion lieve
Finga precipitarmi
Dalla tua grazia in breve.
Il traditore incerto

Fia che in credermi offeſo, e malcontento,
Mi ſtimi atto compagno al tradimento.
Poichè il malor ſcoperto
M' aurà l'Infido, io pure
A te riporterò l'empie congiure.
Ilp. Prendi. Con queſta chiave,
Quando l'affare il chieda,
Nelle mie ſtanze a volo
Potrai venir non oſſervato, e ſolo.
La caduta finger voglio,
Benchè ad Ilprando ognor
Finger teco rigor
Sarà cordoglio.
Iſa. Il tuo ſdegno ancorchè finto
Mi fia duro a ſofferire;
Ma gran fede non è ſenza martire.
Non dica d'amare
Chi teme il penare.
Se i mali non ſprezza
Leggiera è la fè.
Coſtanza, e fermezza
Delizia ſol è.
Lealtà prende alimento
Dal periglio, e dal tormento.

SCENA DVODECIMA.

Lottario, e Andolfo.

Lott. PEr la danza reale
S'appreſtano i doppieri,
Nelle ſuperbe Sale
Pendon gli arazzi alteri.
Ma godon gli altri, e intanto
Sfortunato Poeta io ſono in pianto.
And. Lottario, ancor tu piangi,
E del deſtin l'empio rigor non frangi?
Lott. Sono oſtinati
Gli avverſi Fati.
And. Felice non ſarai,
Finchè de' tuoi verſetti
All' infauſto meſtier bando non dai.
Tu ſtai ſul dir concetti,
E perchè un poco
Puzzi d'*Vfiziale*,
Ti prendi gioco
Di dir male.
Lott. Tal delitto ſuol commettere
Chi ſuol morder ſenza ſale:
Chi ſa dir, non è dir male,
Ma riflettere.
Ma infin mi laſcio reggere.
Più non voglio dir mal, mi vo' correggere.
And. Attendiamo alla *feſta*,
Che d'ordine d'Ilprando oggi s'appreſta.
Lott. Feſta di ballo? Appunto.

Gran

Gran licenza oggidì s'usa
Nella danza,
Ma ogni cosa poi si scusa
Con l'usanza.

And. Di non dir ti sei prescritto.
Ecco subito il profitto.

Lott. I trattati, i pollicini
Non v'accresco;
Lascio stare i *Camerini*
Del rinfresco.

And. Veggio Dame venir. Fuora Staffieri.
Paggio d'entrar non speri.

Lott. Così va, perchè costoro
Stanno al tutto bene attenti;
Poi fra loro
Fan l'Istoria co i commenti.

SCENA DECIMATERZA.

Nicea, Aldegonda, e gli altri.

Nic. IO ti seguo alla danza,
Alla festevol scena,
Meco portando ubbidienza, e pena.
Teatro di gioia
Al sen combattuto
Accresce la noia
Del ben, che ha perduto.

Ald. Talor si distorna
Per forza la cura;
E' fiera, se torna,
Peggiore, se dura.

And. Omai ſedete, o belle.
Ecco i vaghi; io m'arretro,
Che troppo importa il dar parole a quelle,
Che ſeggono di dietro.
Ilp. Spettacolo amoroſo
Come la viſta bea!
Iſn. (Con paragon geloſo
Seguo a provar Nicea)
Si comincia il ballo, e Iſnardo piglia al ballo Aldegonda.
Aldegonda, io ſono ardito.
Ald. Io ſuperba a tanto invito.
Ilp. (Lo ſdegno or fingerò.)
Laſcia indiſcreto.
Toglie di mano ad Iſnardo Aldegonda.
Iſn. (Ecco finge)
Io non ebbi alcun divieto.
Ald. (Cadde di grazia Iſnardo,
Io volgo altrove il guardo)
Ilp. Balduin? Te la dono.
Bald. Così degno io non ſono;
Tanto non merto, o bella.
Ald. Troppo eſalti un'ancella.
And. Ecco Iſnardo caduto.
I miei diſegni io muto.
Quì termina il ballo.
Iſn. Meco potea d'Ilprando
Eſſer più mite il modo.
And. Paia ſempre del Re dolce il comando,
Tua ſuperbia non lodo.
Iſn. Che ſuperbia? tu mormori, villano,
Contro ad Iſnardo ancor? partiti inſano.
Iſnardo parte. *Nic.*

Nic. (Ho pietà del mio bene,
Benchè mi tenga in pene) *Si parte.*
Bald. E' coſtui ſconoſcente.
Rob. Egli è grato, e innocente.
Se me'l conſenti Ilprando,
A Balduino il foſterrò col brando.
Ilp. Tal tenzone io non voglio,
E ben d'Iſnardo io punirò l'orgoglio.
Rob. A me d'Iſnardo cale.
Ilp. (Ecco i perfidi amici; ecco il leale) *Si parte.*
Bald. Bella Aldegonda? Addio.
Io ti laſcio il mio cor.
Si parte con Roberto.
Ald. Conſerva il mio. *Si parte.*
Lott. Ecco Andolfo: oſſervaſti?
Per cagion sì leggiera
Iſnardo il gran Privato avvien che pera.
And. Fu grandezza di Corte, e tanto baſti.
Lott. } Troppo è facil nelle Corti
And. } Il faſtidio de i Signori:
Chi poſſiede i ſor favori
Di durar non ſi conforti.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ilprando, Balduino, e Roberto.

Ilp. LA ſoverchia baldanza
D'Iſnardo alfin puniſco,
Vo' ch'ogni ſua ſoſtanza
Oggi ritorni al *Fiſco*.
Così almen ſi conſoli
Dell' offeſa il dolore.
Bald. E' giuſtizia.
Ilp. La Contea di Verona,
Ch'ei poſſedeva, a Balduin ſi dona.
Bald. Celebrar con ſenſi ornati
Tante grazie non vo' già.
La facondia de i più grati
Sia memoria, e fedeltà.
Ilp. Del Pò la Signoria
A lui ſi tolga, e di Roberto ſia.
Rob. Io ſempre ammirerò
L'alte mercedi;
Ma più ti chiederò,
Se me'l concedi.
Ilp. E che chiede Roberto?
Rob. Che a me non venga il don,
Che a lui ſi toglie:
Dell'amico a me ſon
Gravi le ſpoglie.

Ilp.

Ilp. Tel permetto. Non conuienſi
Far più forza a sì bei ſenſi.
Non s'opprima co i comandi
La coſtanza de gli amici.
Queſta nutre i cor più grandi,
E conſola i men felici.
Rob. Chi sa? fors'anco ſpero,
Ch'Ilprando in pro d'Iſnardo
Rompa con giuſto ſguardo
Dell'invidia bugiarda il nuvol nero.
Io ſo, che quando preſe
Aldegonda alla danza,
Provar l'altrui coſtanza,
Non turbare il tuo core Iſnardo inteſe.
Ilp. Ben di ſdegnarmi ſeco
Altre cagioni io reco.
Bald. I Reali giudizj
A temerarj eſami
La ſuperbia non chiami;
Ma ſol de' regj cuori
Le ſacre oſcurità la fede adori.
Rob. Son riverente, e fido:
Il Rege adoro, e la calunnia sfido.
Ilp. Fu altero,
Bald. Fu rubello.
Rob. Al tempo, al vero, alla giuſtizia appello.
Ne i più giuſti i gran peccati
Non ſi credan di leggieri,
E i caſtighi accelerati
Non opprimano i ſinceri.
Ilp. Ne i più grandi i gran peccati
Non ſi paſſin di leggieri,

E i

E i castighi ritardati
Non fomentino gli Alteri.

Isp. Va Balduino; imponi a lui, che al *Fisco*
Renda gli acquisti indegni,
E fuori di sue stanze orma non segni.
(Ecco il fido: ecco l'ingrato) *Si parte.*

Bald. E' superbo. } *Si partono.*
Rob. E' sfortunato. }

SCENA SECONDA.

Isnardo, Lottario, Andolfo.

Isn. ECco, amici, il gioco usato
Della Fortuna;
Sia pur grande umano stato,
Non ha mai fermezza alcuna.
Sol ne' guai due cose fanno
L'Alma serena.
Povertà con disinganno,
E fortezza senza pena.
Ier la soglia fu adorata
Da folte genti;
Oggi par, che abbandonata
I più fidi ancor spaventi.

And. Son bei concetti
Per la *Commedia*;
Ma i valorosi detti
Non provveggono all' inedia.
Finchè giovasti,
Fosti mio Giove;
Or che Stella mutasti,
Miglior Stella io cerco altrove.

Lott. Sconoscente, così?

Questa

Questa mercè si rende
Al benigno Signor, che t'arricchì?
Sconoscente così?
Ma son queste del Ciel giuste vicende:
Non si dolgano i Grandi
Delle grazie perdute,
S'han vanità di confettar cicute.
Solo a *Maghi*, e *Cabalisti*,
Alchimisti,
Indovin, *Trovatesori*,
Versan gli ori;
Male a costor si crede:
Chi porta gran speranze ha poca fede.

And. Che sì, critico Cane?

Lott. Or è lucido tutto
Qual *figura di Lucca*,
E venne orrido, e brutto,
Come un *Oltramontan* senza perucca.

Isa. Taci, Lottario, taci.
Chi doni annovera
Le grazie toglie,
E chi rimprovera
L'obbligo scioglie.
Troppo il derisero
Tuoi detti arditi:
Usi chi è misero
Linguaggi miti.

And. Vien Balduino.

Lott. Appunto.

And. Deh lo prega, e lo consiglia,
Che mi prenda in sua famiglia.

Isa. La grazia io chiederò.

SCE-

SCENA TERZA.

Balduino, e i ſuddetti.

Bald. MI duole, amico.....
Iſn. Il ſo.
E' il più, che ſpero omai,
Trovar pietà ne' guai.
Una grazia negarmi almen non dei;
Andolfo di natura
Altiſſimi ſegreti intende, ed opra;
Viſſe a' ſervigi miei,
E ſempre ne lodai la fede, e l'opra;
Or, che più ſue ſperanze
Soſtener non poſſ' io,
Sotto i tuoi cenni ha di ſervir diſio.
Bald. (Voglio obbligare Iſnardo)
Intendo i tuoi voleri: Andolfo è mio.
Lott. Oh queſta non l'intendo.
Quella fronte di pietra
Tutto chiede, e tutto impetra,
E un Poeta noſtro amico,
Che compon ſenza quattrini
Stenta ad eſſere un mendico
Segretario de' Confini.
Ma conſiſtono ſempre
Le fortune più conte
In fare il ſuo negozio, ed aver fronte.
Bald. Ora m' attendi Iſnardo.
Ha ſtabilito Ilprando, io l'eſequiſco,
Ch' oggi le tue ſoſtanze

Si consegnino al *Fisco*;
E tu viva prigion nelle tue stanze.
Lott. Deh pria, che il *Fisco* apprenda,
Lascia, ch' io vada, e le mie Rime incenda;
Fia, che il livor nemico
Accresca i nostri mali,
Se sanno i *Curiali*
Le fiere verità, che di lor dico.
Isn. Non è tempo di sole.
Tolga i beni ira proterva,
Che mendico non mi face;
L'innocenza al cor mi serva
I tesori della pace.
Bald. Con tua saggia fortezza
La mia pietà consolo;
Ma più vorrei narrarti, ed esser solo.
Isn. Partitevi. Io t' ascolto.
Bald. Quanto fui, quanto sono
A te lo debbo, il sai: tutto è tuo dono.
E allor che rammento.
I gran beneficj;
Più tenero sento
Tuoi casi infelici.
Ma quale Alma dura,
Qual fera più ria
Di tanta sventura
Pietà non auria?
Isn. (Dove tende costui?)
Bald. Tu più volte col sangue
Ad Ilprando il severo
Ricomperasti il Longobardo Impero.
Or ecco il guiderdone

Di

Di tanti merti alfin, di tanti guai.
Per ignota cagione
Dell'aver, della vita in dubbio ſtai.

Iſm. (Secondarlo mi giova)
Sento anch'io la ſorte dura,
Ma curarſi col lamento
E' un dar ſomite al tormento,
Non rimedio alla ſventura.

Bal. Un magnanimo dolore
Si rimedia col valore:
Non pena Alma franca
In lunga diſdetta;
Alfin mai non manca
Salute, o vendetta.

Iſm. (Se foſſe il Traditor? Dunque ſi tenti)
Quì ſon ſolo, e ſtraniero.

Bal. Ma non contra te ſolo Ilprando è fiero.
De gli Avi miei Regali
Egli m'uſurpa il ſoglio,
E troppo tarda; e vil mercede io coglio.

Iſm. E' vero: è grave il torto.

Bal. Se aveſti core?

Iſm. Ho cuore, ho ſdegno, ho fede.

Bal. Tanto il fatto richiede.
Il Re' de Goti a me fida il diſegno,
Ch'egli ha su queſto Regno.

Iſm. (E' ſcoperto l'infido)

Bal. Egli a' ſeguaci ſuoi teſori ſpande

Iſm. Noto è l'animo grande.

Bal. Di ſua munificenza il Re de' Goti
Vuol, che ſicuro io ſia,
Perciò ſcritto m'invia

Suo

Suo nome glorioſo in fogli bianchi.
Iſn. I caratteri noti io ben ravviſo.
Bald. Uno dunque ne prendi;
E ciò, che vuoi, nel voto foglio ſtendi.
Iſn. (Con queſto foglio or ora
Al Re lo ſcuopro, e lo convinco ancora)
Il prendo ſol, perchè
Di mia fede il Goto Rè
Sia ſicuro,
Che ſol vendetta, e non grandezza io curo.
Bald. D'introdur l'armi Gote il modo poi
Diviſerem tra noi.
La Corona al vil ſi toglia,
E'l Magnanimo s'accoglia.
La ragion valida più
Per regnare, è la Virtù.
Solo allora è giuſto il vizio,
Quando a gli empj è precipizio.

SCENA QUARTA.

Giardino.

Aldegonda, e poi Nicea.

Ald. ECco rivolti i Fiori
Con odoroſi amori
Al Sol naſcente;
Così con l'amor mio
Sol fortuna naſcente adoro anch'io.
Solo ad amar s'impari,
Come al Cielo più cari,
I Fortunati.
Amai Roberto; Iſnardo

A me

A me rivolſe i rai,
Et io come più degno Iſnardo amai.
Queſt' è caduto in Corte,
E Balduino aſcende,
Ed ecco Balduino il cuor m'accende.
Ma vien Nicea penſoſa.
Voglio udirla naſcoſa.

Aldegonda ſi cela, e vien Nicea adacquando i Fiori.

Nic. Arſi Fiori, eccovi l'onda,
Deh bevete,
Ho pietà di voſtra ſete,
Perchè anch'io ſon ſitibonda.
Chi ha lo ſteſſo malor,
Più pronto aita,
Perchè il propio dolor
L'altrui gli addita.
La mia ſpeme non più verde
Brama il pianto,
Et io piango, e pure intanto
La ſperanza più ſi perde.
Il più duro penar,
C'hanno i languenti,
E' riſtoro bramar,
Che più tormenti.

Ald. Onde tanto cordoglio?

Nic. Amara è la cagione.
(Il tempo io coglio)

Ald. Non fia, che ad Aldegonda
Il tuo penar s'aſconda.

Nic. Ah che mel vieta.....

Ald. E che?

Nic.

Nic. Quel gran dolore
De' Nobili mendici. Oimè: il roſſore.
Ald. Di me roſſor, Nicea?
Nic. Ma per gloria del ſoffrire
Queſto ancor vincer conviene.
L'avvezzarſi a vincer pene
E' profitto del martire.
Nella miglior fortuna
Io preſi un tempo altronde alcun danaro,
Infelice or non ho maniera alcuna,
Onde addolcire un *Creditore* avaro.
Ald. Ciò ti tormenta, e taci?
Soddisfarò col mio
I *Creditor* tenaci,
E ſe con alcun d'eſſi
Tu brami eſſer ſegreta,
Prendi queſto gioiello, e tu l'acqueta;
Queſte gemme, che furo
Già dono di Roberto, io più non curo.
Chi quaggiù ricchezze aduna,
Col donar le ferma più,
E de' beni di Fortuna
Fa teſori di Virtù.
Nic. A i merti d'Aldegonda
Per Nicea la mendica il Ciel riſponda.
Ald. } Il dar premio all'opre belle
Nic. } E' penſiero delle Stelle.
Perchè ſono ingrate
Talora le genti,
Nell'opre onorate
Alcun non s'allenti.
Il dar premio &c.

SCE-

SCENA QVINTA.

Nicea ſolo.

IL vero *Creditore*, a cui debb'io
E le ſoſtanze, e il core,
E' ſolo Iſnardo mio.
Empia ſorte nemica
Or l'ha condotto in povertà mendica.
Per trarre d'Aldegonda argento, ed oro,
E dare alcun riſtoro
A colui, che del cuor m'impoverì,
Queſte gemme vorrei mandargli in guiſa,
Che ſpiar non poteſſe
Da chi mandate or ſono,
Che roſſor nol tormenti, e guaſti il dono.
Ne' guai de gli amati
L'amor più s'accende,
Fra l'onte de i Fati
Più il merto riſplende.
Pietade ad ogn'ora
Nodrice è d'amore.
Beltà con dolore
Più forte innamora.
Ecco Andolfo. Atto parmi
Per dar le gemme al ſuo Signore Iſnardo,
Ma pria vo' ben celarmi.

SCE-

SCENA SESTA.

Andolfo, e Nicea, che ſi cuopre con un velo.

An. IL Padrone dentro ſpaccia;
Io ſeco venni,
E trattenni
L'*Anticamera* con ciance,
Diedi *avviſi*, e colſi *mance*.
Fo ſpedir *memoriali*,
Ogni dì ſo beneficj
A gli amici,
Che ſi ſpiegan co' regali.
Ma ſe alcun vuol paſſar netto
Per amor dell'amicizia,
Mille dubbj in campo metto.
Se la parte poi ſi ſdegna,
Che il *decreto* non è grato,
Io le dicò, che mi vegna
A informar con l'*Avvocato*.
E benchè niente
Io ſappia di liti,
Imbroglio la gente
Con *caſi ſeguiti*.
Perchè mi rieſca
Dottori non mordo.
Con quei della treſca
Mi tengo d'accordo.
Ancorch' io non ſo
Del *Foro* i puntigli;

Spe-

Speranze, e consigli
A i miseri do;
Mele in bocca, e denti in gola,
Qualche cosa sempre cola.

Nic. Prendi. Ad Isnardo il reca, e di' che l'usi
Nella sua sorte ria.
A suo tempo saprà chi gliel'o invia.
Si parte.

And. Ad Isnardo? Oh questo no.
Mentre il fato è a lui malvagio,
Con prudenza Isnardo io schivo:
Perchè sempre altrui nocivo
E' de' miseri il contagio.
Saria delitto:
Al Re si porti.
E' ventura de gli accorti
Usar fede, ov' è il profitto.

SCENA SETTIMA.

Lottario, e il suddetto.

Lott. ECco Andolfo con gioielli.
Si profuma la persona,
Già ragiona
Di *duelli*,
E sigilla con *corona*.
Le *portiere* incoronate
Vuol, che vegga ogni vicino.
E si mette in *cavalcate*,
Come bravo *Paladino*.

And.

And. No, no. Migliori assai
Son quelle vostre massime all'antica:
Soffrir con fede amica
De' suoi Signori i guai,
E condursi, per dirla, all'Ospedale
Sol per via di *Morale*.
Lott. Basta, il tempo il dirà.
Ma il gioiello sarà
Qualche partito.
And. Per alti avvoltoi
Son prede sì belle,
E lasciano a noi
Le pure gabelle.
Lott. A voi, benchè rare,
Nè lasciano alcune,
Almeno per fare
La causa comune.
And. } Chi lento predò
Lott. } Grandezze non fa.
Raccolga chi sa,
E taccia chi può.

SCENA OTTAVA.

Ilprando, *Balduino*.

Ilp. Dietro a questa portiera,
Ove a *spacci* segreti intender soglio,
Restringi ogni preghiera
De' supplici Vassalli in picciol foglio.
Io qui sono, se forse
Di subito decreto uopo ti fia,
Dimandar ne potrai la mente mia.

Bald. Ecco m'accingo all'opra.

Ilp. Ripoſatevi penſieri.
Quel regnar, che tanto piace,
Dentro cuoce, e fuori ſplende.
Ma nel regno della pace
Sue gravezze il cuore intende.
La pace vi rende
Più belli, e più veri.
Ripoſatevi penſieri.
Si rallenti ogni mia cura,
Tanto almen che il cuor ragioni
I bei ſenſi del ripoſo.
Sempre il Regno ne' ſuoi doni
E' fallace, e tormentoſo.
Inganno penoſo
E' doppia ſventura.
Si rallenti ogni mia cura.

SCENA NONA.

Iſnardo, e i ſuddetti.

Iſn. ECco, Signore, io vegno.

Ilp. Come perfido, indegno?

Iſn. Perfido a me?

Ilp. (Se Balduin ci ſente,
Tutto ſi ſcuopre. Io fingerò diſdegno.)
Partiti ſconoſcente.

Iſn. Non diceſti, o Signore? .....

Ilp. Non diſſi, o traditore,
Tutte le colpe, ond'è quell'Alma infetta,
E ſerbai tutta l'ira alla vendetta.

Iſn.

Isn. (Siam pur soli?) Signore,
Non vi sovviene il finger?
Ilp. Sì, che fingi,
E il tuo tradir di lealtà dipingi.
Ma lo vo' trar di pene.
Balduino?
Bald. Signor.
Ilp. Vanne veloce.
Della Regina intendi,
Se il suo foco febbrile ancor la cuoce.
Isn. (Mio core alito prendi)
Bald. Più felici novelle or or ti reco.
Ilp. Sì poca fede, amico?
Tu creder mai, che teco
Possa Ilprando cangiar l'affetto antico?
Io finsi quel rigor, perchè vicino
Ci sentia Balduino.
Ancor non ti riscuoti?
Isn. Dopo colpo sì fiero
Pur mi durano al cuor gl'impressi moti.
Cessato errore,
Non cessa l'affanno;
Ci vuol tempo a gran dolore
Per dar fede al disinganno.
Ilp. } Soffra pur chi soffre a torto,
Isn. } Che del duolo è poi contento.
Le memorie del tormento
Ci condiscono il conforto.
Isn. (E' tempo omai, che il traditor gli sveli.)
Bald. Da fiero svenimento
La Regina, il tuo Sole, è quasi spento.
Ilp Oimè, che sento, o Cieli!

Bald. Se v'accorri, il vedrai.
Isn. (Non è più tempo, il coglierò ben solo)
Ilp. Perfido, ancor non vai?
Fuggi.
Isn. Ubbidisco. (*Si parte.*
Ilp. Alla Regina io volo. (*Si parte.*

SCENA DECIMA.

Balduino solo.

E Che sì, che d' Isnardo
L' improvvisa caduta
Con apparenza astuta a noi dipinta
Per altrui danno è finta.
Io, come Ilprando impone,
Il fermo in sua magione;
Ed ei fra pochi instanti
Franco ritorna al Re sdegnato avanti?
Il Re sorpreso allora
Mi manda alla Regina.
Io vado, e torno, e quì lo troyo ancora?
Apro infelice il guardo;
Ma veggo ancor, che il mio vedere è tardo.
E' sdegno de' Fati
Un tardo sospetto,
E il primo affetto
De i disperati.
Sospettar dopo l' impegno
E' sventura dell' ingegno.
Le tarde accortezze
Son pene perdute;

Danno

Danno amarezze,
Ma non salute.
Son spavento per periglio,
E non luce per consiglio.
Pur se ne vien la mia
Fausta amorosa Stella.
Ove sì ratta, o bella?

SCENA UNDECIMA.

Aldegonda, e il suddetto.

Ald. AL' infelma Regina. E pure intanto
Alma spietata, e dura
Vede infermo il mio core, e ancor nol cura.
Non rispondi, e pur sospiri?
De' miei guai la somiglianza
Forse punge i tuoi desiri
Con più cara rimembranza.
Bald. Anzi se il tuo bel viso
Non raddolcisse, o Cara,
Ogni mia pena amara,
Sarei vicino a morte.
Ma chi pene non vuol, non viva in Corte.
Ald. Sì gran pena alla tua
Aldegonda non fidi,
E in segreto tormento il cuore ancidi?
Bal. Sventura sì rea
Rimedio non ha.
Risparmiarti almen volea
Il dolor della pietà.

S'è il mal creſciuto a tanto,
Ch' ogni ſperanza toglia,
Narrar la doglia
E' vanità del pianto.
Ma perchè il cuore omai
Parte alcuna non ha, che a te ſi celi,
Odi, o Cara, i miei guai.
Io pavento ognor più, che finta ſia
La caduta d'Iſnardo,
E tal favola dia,
Vero argomento alla Tragedia mia.
Ald. Nol crederei, nè queſto
Parmi ſcherzo da far con la *privanza*.
Pure anch'io non deteſto
La maſſima ſicura,
Che poſſibil ſi creda ogni ſventura.
Dunque ſi ponga ogn'opra,
Perchè il malor ſi ſcopra.
Pria che uſcir di Palazzo aprirti ſpero
Qualche lume del vero.
Vedrai fino a qual ſegno
Addeſtri Amore un femminile ingegno.
Aſtuzie a conſiglio.
Con tronche parole
Si tocchi, ove duole.
Se il cor ſi toccò,
Ne gli occhi vedrò.
Un'Alma ſorpreſa
Ha poca difeſa;
Si ſcopre col ciglio.
Bal. Mi ritorni la ſperanza.
Ald. Mi rinforzi la fidanza.

Bald.

Bald. Aurem forte migliore.
Ald. La congiura
E' ſicura,
Quando è l'oſtaggio Amore.

SCENA DVODECIMA.

Ilprando, poi Roberto, e poi Aldegonda.

Ilp. QVeſto gioiello Andolfo or mi recò,
E mi narrò,
Che ignota donna, e pia
Ad Iſnardo l'invia.
Rob. A te m'inchino, o Sire.
Ilp. Roberto attempo vien. Queſto gioiello
Conoſcereſti mai?
Rob. Io ſteſſo ad Aldegonda
Già gran tempo il donai.
(L'empia a tradirmi avvezza
Ben rifiuta il mio cor, ſe i doni ſprezza)
Ilp. Queſta adunque è colei,
Che al caro Iſnardo innamorata il manda.
Rob. (Traditi affetti miei!)
Ilp. Benchè dell'empio il temerario orgoglio
Ogni delitto eccede,
Pur negargli non voglio
Il ſoccorſo, e 'l piacer di tanta fede.
Prendi: Ad Iſnardo il reca
In nome d'Aldegonda,
E tanta fede il traditor confonda.
Rob. Farò quanto m'imponi.

È miſero all'amico
Io porterò della mia cruda i doni. *(ſi parte.*

Ilp. Ciò di bene ha la ſventura,
Che ſicura
I ſinceri, e i finti vede.
E Iſnardo in finti guai
Scorge i veraci rai
Dell'altrui fede.
Aldegonda innamorata
Ecco grata
Al ſuo ben teſori ſpande;
Donando, a noi moſtrò,
Che ben amar non può,
Che un'Alma grande.
Ecco viene. Ove reca il tuo bel viſo
L'amoroſo conforto?

Ald. Al glorioſo Ilprando oſſequj porto.

Ilp. E' glorioſa più
La lealtade,
Che ad Iſnardo, che cade,
Oſſervi tu.
E' glorioſa più.

Ald. (Or vo' ſcoprir, ſe la caduta è finta)
Ferma gli ſerberei
La mia fede ſincera,
Se la caduta ſua foſſe ancor vera.

Ilp. (Come? Che ſa coſtei?)

Ald. (Si turba. Egli è convinto,
Che con Iſnardo il ſuo diſdegno è finto)

Ilp. Chi diſſe a te, che con Iſnardo io finga?

Ald. Nulla mi diſſe Iſnardo;
Ma non è delle Donne ottuſo il guardo.
(ſi parte. *Ilp.*

Ilp. Queſta affettata ſcuſa
Del tradito ſegreto Iſnardo accuſa.
Fra noi due ſoli ordiſſi
L'apparente caduta, ed io nol diſſi.
Ma rivelarlo a Donna?
Ah non è già così leggiero Iſnardo;
Ed in tale accortezza
Più perfidia tem'io, che leggierezza.
Sempre danno più ſoſpetto
I delitti di chi ſa.
Cauto cuor per lieve effetto
Non imprende infedeltà.
Dell'infido il peggio temo;
Se vacilla, già caddè.
Sempre giungono all' eſtremo
I delitti della fè.

SCENA DECIMATERZA.

Iſnardo, e il ſuddetto.

Iſn. VEngo, adorato Ilprando
Ilp. Ah disleale!
Iſn. (Forſe è ancor Balduino alla portiera;
Convien, che finga anch'io,
E dimandi pietà del fallir mio)
Chiedo Signor, perdono,
Perchè figlie innocenti
Di ſconſigliato cuor mie colpe ſono.
Ilp. (E confeſſa il misfatto!) Empio così?
Iſn. Il caſo, o Sire, e non il cuor fallì.
Ilp. Vedraſſi, anima impura,

Che la tua fu perfidia, e non ſventura.
L'incauto amore, o indegno,
In ira giuſta io muto. (*ſi parte.*
Iſſa parte con vero ſdegno.
Io ſon perduto.
Corte, fede, fortuna, amici, Re.
Un di voi m'ha tradito.
Quando? come? perchè?
Miſero ſento, e non intendo il colpo
Del deſtino infierito,
Che dell'alta caduta io ſon ſtordito.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Isnardo, e poi Roberto.

Isn. IL finto ſdegno in vero
Ecco Ilprando cangiò,
E come io l'offendeſſi, ancor non ſo.
Dal ſuo Principe il *Privato*
Non ſi ſcoſti un ſol momento.
Il livore è troppo attento
Gran nemico a grande ſtato.
Sconſigliato
Non penſai, che alla potenza
Debil guardia è l'innocenza.
Nella fè d'ingrate genti
Poſi invan la mia fidanza.
Chi fa grazie con ſperanza,
Si prepara i pentimenti.
Sol contenti
Siam di quelle, che ſi fanno
Con giuſtizia, e diſinganno.
Rob. Queſte gemme Aldegonda
Dona ad Iſnardo amato
Moſſa a pietà dell'infelice ſtato.
Isn. Oh fido, oh ſolo eſempio
De' veri amici, e forti!
Non ſol non m'abbandoni,
Ma tu ſteſſo mi porti
Della tua Cara i doni.

Riſpondi a lei, che adori,
Che doni ſuoi non prendo,
Anzi de' voſtri cuori
I dolci affetti io di beare intendo:
Ma vedeſti tu mai
La mia dolce Nicea?

Rob. Lei poc'anzi laſciai,
Che i mali tuoi piangea.

Iſn. Oh lagrime a me care,
E dolcemente amare!

Rob. } Chi mette pietà
Iſn. } In anima bella,
Fortuna rubella
Ancora non ha.
Lealtà, che per noi piange,
Può piegar l'ire fatali,
E ſe l'ire ancor non frange,
Il conforto avanza i mali.

SCENA SECONDA.

Lottario, e poi Andolfo con famiglia, e i ſuddetti.

Lott. COn *Bargello*, e *famiglia* Andolfo vie-(ne.
Deh mandategli incontro
Alcun, che tratti bene
Con parole, e danari,
Per *proceſſi*, *cattura*, ed *onorarj*.
Se non fate il conſiglio,
Va la Caſa in ſcompiglio.

Iſn. Venga il fulmine: aſpetto,

Nè

Nè per ſciagure ho diſarmato il petto.
And. Comanda il giuſto Re,
Che toſto a me conſegni
La chiave, che poc'anzi egli ti diè.
Iſn. Son certi omai di mia caduta i ſegni:
Prendi; ma non dovea
Recar Andolfo mai
Ambaſciata sì rea.
And. Son leale ad Ilprando,
Ed anteporre io ſoglio
Alle grazie private il ſuo comando.
Rob. Che ſenſi temerarj!
And. Comanda Ilprando pure,
Ch'io ne gli Scrigni tui
Le pubbliche ſcritture
Tutte ricerchi, e le riporti a lui.
Iſn. Prendi le chiavi, e vanne;
Cerca ogni ſtanza mia;
Servi leale al Re, l'amico obblia.
Rob. Ah ti ſovvenga, Andolfo,
Che ti conduſſe Iſnardo a tale ſtato.
E baſe della fede è l'eſſer grato.
And. A gli altrui tradimenti
Io fedele non ſono.
Ma volo alle ſcritture. Andiam; *Sergenti.*
Rob. E chi ſenſi udì mai sì ſconoſcenti?
Iſn. Tai delle grazie ſono
Le raccolte infelici.
Rob. Sparſi al volgo i beneficj
Sono error di cor gentile.
Chi ſoverchio innalza un vile
Fa vn ingrato, e più nemici.

Lott.

Lott. Ma in veder ſalti sì belli
Mi diſpero.
Ecco Andolfo da i *Fornelli*
Vien chiamato al *Miniſtero*.

Rob. Troppo, o Lottario, invano
Di curar t' affatichi
Con moderne querele i mali antichi.

And. Ogni ſuo ſcrigno ho ricercato, e ſcoſſo.
Or guardate, o *Sergenti*,
Se aveſſe Iſnardo alcuna coſa addoſſo.

Iſn. Come? Alla mia perſona ancor t' avventi?

Lott. Ciò non ſarai, villano.

Rob. Alla ſua forza omai t' opponi invano.

And. Eſequite.

Iſn. Infelice! a che ſon giunto?

Rob. Son di pietà compunto.

And. Che carta è quella. Or ecco.

I Sergenti trovano addoſſo ad Iſnardo il bianco del Re de' Goti datogli da Balduino.

Iſn. Al Re ne darò conto.

And. Anzi al *Conſiglio* o infido, e ſconoſcente:
Le voci d'un rubello il Re non ſente.
Come? Una *firma in bianco*
Del regnante nemico?

Iſn. Dal Re m' impetra un' udienza, Amico.

Rob. Amico io più non ſono
Di chi contra il ſuo Rege
Tiene trattati infidi.
Ah ſconſigliato Iſnardo! Oimè, che vidi!

Iſn. Sono innocente.

And. Andianne.

Tu

Tu vien meco, o Roberto.
Della perfidia tua l'indizio è certo.
Parte Andolfo con Roberto.

Isn. Una mia carta almen Lottario mio
Fia che porti ad Ilprando
Per fargli noto, onde quel foglio ebb' io.

Lott. Carta per te non reco.
Dopo i tuoi tradimenti
Più non fia, che s' attenti
Un Poeta onorato a viver teco
Si parte.

Isn. Nell' ultime rovine
Ricadde già di mia fortuna il volo.
Ed eccomi alla fine
Abbandonato, e solo.
Non mi duol d'essere esempio
Di gran fede, e gran sventura.
Più tormenta un' Alma pura
Esser fido, e parer empio.
Quest' Alma dolente
Non trova conforto.
Un cuore innocente
S' accora del torto.
L'ingiustizia della sorte
Inquieta la fortezza.
Nobil petto mal s' avvezza
Nelle infamie ad esser forte.
Quest' Alma non cede
All' ire fatali;
Si sappia la fede,
E vengano i mali.

SCE-

SCENA TERZA.

Ilprando, Roberto, poi Lottario, Aldegonda, e Rosmondo.

Ilp. QVì 'l propio nome il Re nimico scrisse,
Il foglio scellerato
Mi diede Andolfo, e disse,
Che lo tolse di man d'Isnardo ingrato:
Di sì grave querela
Tu, che fosti presente, il ver mi svela.

Rob. Basti, o Sire, il duol, ch' io sento
Del suo fallire;
Non voler, che con più dire
Più si rumini il tormento.

Ilp. Isnardo, in che t' offesi?
Tu Rosmondo mi chiama.

Roberto parte.

Io quì sedendo intanto
Udienza darò, se alcun la brama.
Isnardo ah troppo amato!
Isnardo a torto ingrato!
Il tuo fallir palese
A sostener difese
Atto non parmi.
Deh potessi ingannarmi.
L'innamorato core
Cerca inganni, e non consiglio.
Brama più tosto amore
Soddisfarsi con periglio,
Che salvarsi con dolore.

Aldo-

Lott. Io d'Isnardo fui Poeta,
Finchè visse in sorte lieta.
Con liberi accenti
D'astuti Potenti
Io notai le.....
Con color di dir le mie.
Cominciava da me stesso;
Altri poi veniva appresso.
Se alcun si pungea,
Anch' egli ridea,
E lodava il motto bello
Per timor di parer quello.
Or che l'arbore è caduto,
Ognun taglia, e son perduto.
Se or sono protetto,
Signor vi prometto
Non vi far *Canzoni* addosso,
Manco all' *Isola*, se posso.
Ilp. *Salvaguardia* si darà.
Lott. Così il *Fisco* ha carità.
Per provvedere al Compagno
Va a periglio di guadagno.
Ilp. Ma perchè lasci Isnardo?
Lott. Con chi 'l suo Rege offende
Più trattar non conviene.
Fuor che un poco di lingua, io son dabbene.
Si parte.
Ilp. Più costui mi trafigge.
Chi è nato alle cure
In pace le accolga.
Ovunque si volga
Ritrova punture.

Ald. Fui d'Isnardo amante già,
Dell'amore or son pentito.
Amar perfidi è viltà.
Ciò, che s'ama, ancor s'immita.
(Fu Balduin, che quì
Sollecito mandommi a dir così)

Ilp. Vanne, o leal Donzella.
So, che capir non puote
In sì vaghi sembianti Alma men bella.

Ald. La dolce maestà, che in te s'ammira,
Desta ne i cuor soggetti
Riverenza amorosa, e fede inspira (*Si parte.*

Ilp. Isnardo, ah ben si vede,
Quanto il mio cuor t'amò.
Della tua rotta fede
Ei vorrebbe ingannarsi, e pur non può.
Andolfo tuo, lo Scritto
Prezzo di tue perfidie, a me recò.
Dicon del tuo delitto
Testimonio costante
L'Amico, il Servo, e la Donzella amante.

Ros. Vengo pronto a' tuoi piedi.

Ilp. Ecco Rosmondo. Or vedi.
Questo del Goto Re
Carattere si stima. (Ah troppo è chiaro)
Ad Isnardo il trovaro.
Asficura gl'indizj, e scuoti il reo.

Ros. Del comando, mio Re, grazie ti rendo.

Ilp. Le prove, e le difese
Per giudicare attendo.

Ros. Or vado all'opra.

Ilp. Odi.

Ros.

Rof. Signor.
Ilp. Va pure.
Saria delirio il tollerar congiure.
Le fatture del favore
Si disfanno con dolore.
Ma in anima pia
E' pena il regnare.
E ſenza il penare
Valor non ſaria.
Chi non regna nel ſuo core,
Non è nato a regnar fuore.
Colui non aſpetti
Di vincere in campo,
Che trova l'inciampo
Nel vincere affetti.

SCENA QVARTA.

Balduino ſolo.

VIdi contro ad Iſnardo il Re ſdegnato,
E a riaverne il moſſi
Le ſcritture di Stato.
Fu mio fin per Andolfo
Il foglio riaver del Re de' Goti,
Che da me Iſnardo preſe.
Andolfo il ritrovò,
Ma perchè il tutto a lui narrar non volli,
A Roberto il moſtrò.
Onde convenne a me
Laſciar, che ſi recaſſe il foglio al Re.
Ben mi vidi in periglio,

E già penſava a volontario eſiglio.
Ma già ſoura d'Iſnardo i nembi ho volti,
E ſe provveggo aſtuto,
Che non parli ad Ilprando, egli è perduto.
Su, ſi tenti ogni via.
Scampo, s'ei muore; e la *privanza* è mia.
Chi gl'inganni ha ben orditi
E' viltà, ſe poi s'allenta.
Gran misfatti non forniti
Son mortali a chi li tenta.
Aſpetti lo ſcempio
Chi è vile, e nocente.
Chi è diſpoſto ad eſſer empio
Cerchi almen d'eſſer potente.
I Potenti ancorchè triſti
Del fallir ſon glorioſi.
Lo ſplendore de gli acquiſti
Copre i mezzi vergognoſi.
Del giuſto non tratti
Chi cerca le altezze.
Ben ſi ſogliono i misfatti
Diſcolpar con le grandezze.
Si parte.

SCENA QVINTA.

Nicea ſola, e poi Lottario in una Libreria.

Nic. CArte eterne, ove alla morte
Sopravive il Saggio, e'l Forte;
Dotti Eroi
Cerco in voi
Non alloro alle mie chiome,
Ma rimedio al mio dolore:
Non vita al mio nome,
Ma pace al mio core.
Vengo a legger ſol d'Amanti
Caſi fieri, acerbi pianti.
Per riſtoro
Del martoro
Sappia almeno la mia doglia;
Che i miei caſi non ſon ſoli.
Se il male non ſano,
L'Eſempio conſoli.

Lott. Tu, Nicea, mi rappreſenti
La Conſorte del Dottore,
Che co' libri ſi lamenti,
Che le uſurpino il migliore;
Per Signore
E' il Dottor triſto partito,
Rozzo amante, e mal marito.

Nic. Il maligno incomincia.

Lott. Il Signor di lunga veſta
Suol tener dell' indiſcreto;

Col

Col decoro, e col divieto
La Conſorte ognor moleſta
Sempre ha in teſta,
Per non dir, che la rifiute,
O lo ſtudio, o la ſalute.
Ma della *Libreria*
Sai l'*Indice*?

Nic. Sì. Queſti
Son di *Cavalleria*.
Il pregio lor moſtrato
Da' *titoli* ti fia.

Lott. Anzi in *Cavalleria*
Oggi i *titoli* ſono a buon mercato.

Nic. Queſt' altre poi ſono *Cõmedie in Muſica*.

Lott. Sarà Muſica di gatte,
Perch' è Muſica che morde.

Nic. Non tocchiamo queſte corde.
Per pietà di chi l'ha fatte.
Di *Morale* ſon queſti.

Lott. Oimè queſta *Morale*
Suol chiamarſi arte perfetta
Da guidar la guerra, e l'ozio.
E a me pare una ſcoletta
Da far bene il ſuo negozio.
Empj Libri, e fraudolenti,
Peſtilenza delle genti.
Voi veſtite
D'innocenza ancor l'inganno,
E coprite
L'Empietà di quei, che ſanno.

Nic. Guarda almen, chi ti ſente.

Lott.

Lott. Fino il mordere, e'l dir male
Son rifleſſi di *Morale*.
A man franca
S'infinocchian le perſone,
Poi non manca
Da ſalvarla con *Platone*.
Nic. Genio maligno, e foſco
Converti il mele in toſco.
Queſti ſono di *Legge*,
Onde Giuſtiniano il Mondo regge.
Lott. Riveriti Commentarj,
Voi con arte infinita
Date vita
Alle....., e a i .....
Ma in tanti Libri un vo' vederne almeno.
(*piglia un libro, e legge*)
Madonna Porcia, ovvero
Arte da far belletti,
Bianca man, ſottil ciglio, e capel nero.
Le più ſecche, e le più triſte
Fa parer di bel colore,
E reſiſte
Alla polve, ed al ſudore.
Nic. Taci. *Piglia.*
Lott. Perle.
Nic. Taci.
Lott. E in pignatta vitriata.....
Nic. Chiudi le labbra audaci.
Lott. Laſcia, che il male è vecchio,
E quì ve n'è più d'un, che tien lo *ſpecchio*.
Chi alla vana ſua Conſorte.
Più non può leggi preſcrivere,

Con

Con gli esempj si conforte,
Rida anch'egli, e pensi a vivere.
(si parte)

Nic. Distratto per brev' ora
Torna il martir più fiero.
Ah che mal si distorna un dolor vero.
E' prigioniero Isnardo,
E suoi Giudici sono
Alterigia infedel, livor bugiardo.
Et io misera intanto
Non gli reco in soccorso altro che pianto.
Allor che a noi viene
Destino inclemente,
E' valor, se non si sente;
Ma in misere pene
Veder chi s'adora,
E' viltà, se non accora.
Allor che spietata
La sorte a noi pare,
E' fortezza non penare;
Ma un' Alma adorata,
Chi vede languire,
E' fierezza non morire.

SCENA SESTA.

Rosmondo, la suddetta, e poi Balduino.

Ros. TRonca i sospir, Nicea.
Fortuna in man ci mette,
O mia dolce Nipote, alte vendette.
La dovuta Contea
Con sentenza crudel ti tolse Isnardo,
Or del perfido Isnardo,
Che al suo giusto Signor manca di fè,
Mi fa Giudice il Re.
Questo foglio firmato
Dal nemico Regnante
Di mano a lui si prese.
Nic. Ahi che veggio? ahi che sento?
Mira che la calunnia .....
Ros. Il tradimento
E' troppo chiaro. Or vanne;
Mentre alle prove io penso
Della perfidia indegna,
Nelle mie stanze altri che tu non vegna.
Nic. Ahi che troppo è crudele
Il dolor, che m' accora;
Ah non esser crudel tanto ch' io mora.
Ros. Chi mai creduto auria,
Che a cotal grado asceso,
Avesse l'empio impreso
Infedeltà sì ria?
Se alterigia raccende le brame,
Più s'accresce con darvi alimento.

Dell'onor troppo è ingorda la fame,
Nè ſi vede Superbo contento.
Gran favor, che da Corte ne ſpiri,
Più le voglie convien, che raccenda:
Chi ha fortuna, è difficil che apprēda,
Quanto è dolce por fine a i diſiri.

Nic. Viene a noi Balduino.

Roſ. Io gli vo incontro.

Nic. (Gran fortuna! ecco il foglio,
Onde ad Iſnardo è il tradimento aſcritto.
Io naſconder lo voglio,
Sì che manchi argomento al ſuo delitto)

Bald. Queſto, o Roſmondo amico,
D'uſar in corteſie tempo non è.
Già del noſtro nimico
L'orribil caſo a te commiſe il Re.
In così chiari indicj
Perchè ſi perde un'ora?
Se all'orecchio d'Ilprando ei torna ancora,
Torneremo infelici.

Roſ. Tempo non perdo, ed ora
Stava paragonando
Quello Scritto con l'altro,
Che a ciò mi diede Ilprando.
Eccolo..... Oimè.

Bal. Che fia?

Roſ. Quì lo poſi, e nol trovo.

Bal. Ecco un inciampo nuovo:
Cerca altrove, Roſmondo.

Roſ. Di rabbia mi confondo.

Bal. Son perduto.

Roſ. Io ſtordito.

Bal.

Bald. (Il Vecchio l'ha ſmarrito.
Ma quì ripor ne voglio un altro in vece,
Che'l Re medeſmo fece)
Nic. (Ecco il fellone, e pur ſarà che tanto
L'Innocente s'opprima?) *Dalla portiera.*
Bald. Cerca di nuovo, ove il poneſti in prima.
Ros. Ah ſfortuna..... Ecco il miro.
Di graviſſimo affanno alfin reſpiro.
Bald. Dunque l'opra non ſi tardi,
Finchè giunga Iſnardo a morte.
Lieta ſorte
Non è fatta per codardi.
Ros. Non ſi ponga indugio alcuno,
Mentre amico il tempo dura.
Il ſaper della ventura
E' goder dell' opportuno.

SCENA SETTIMA.

Lottario ſolo, e poi Roberto.

Lot. CErca d'eſſer ſollevato
Un Poeta, che non ha.
Ha Commedie in quantità,
E fa verſi anche in Senato.
Un Signor delle Molucche,
Segretario mi cercò,
E mi diſſe, ſe ſaprò
Far i *ricci* alle *Perucche*.
Rob. Che fai Lottario?
Lott. Or che ho laſciato Iſnardo,

Vivo misero in guai,
Venni cercando appoggio, e nol trovai.
Or per vivere intanto
Voglio le *Poesie* porre all' incanto.

Rob. Prezzo non troveranno
Le pungenti scritture,
Ch' è gran sciocchezza il comperar pûture.

Lott. A chi osserva, e versi fa,
Veramente è un gran martire:
Così poco non può dire,
Che non urti in verità.

Rob. Lascia vederne alcuna.

Lott. *Madrigal d'una zelante,*
Che dà il zucchero al Marito
Nella carta dell' Amante.

Rob. Questo è caso seguito. Andiamo avante.

Lott. *Sovra un Soldato accorto,*
Che vedendosi a terra,
Trattener suole il creditore smorto
Con speranze di guerra.
Così in cambio del quattrino
Suol mandargli per conforto
La Gazzetta di Torino.

Rob. Questa, Lottario mio,
Qualche spaccio averà.
Forse l'invenzion non spiacerà.

Lott. Ma vo' portarmi dove
Sieno i versi più cari;
Tu non mostri danari, e vai leggendoli.

Rob. Sol si vendon le Rime ai *Pesci-vendoli.*
Ma se ne vien Nicea,
E Aldegonda mia Dea.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Nicea, Aldegonda, e il ſuddetto.

Ald. DEh rimanti, Nicea.
Nic. Vieni Aldegonda.
Deh fidato Roberto
Ad Ilprando ci guida,
Prima che Iſnardo ancida
L'empia calunnia, e rea. (cea.
Rob. Come? E' innocente Iſnardo? Andiam Ni-
Ald. Deh rimanti mio Caro.
Tolſe coſtei di ſenno
D'Iſnardo il caſo amaro.
Rob. Io tuo Caro? vien meno
Per ſoverchio piacer l'Alma gioconda.
Ritorniamo, Aldegonda.
Nic. Ti ſovvenga, Roberto,
Ciò, che devi ad Iſnardo.
De' ſuoi nemici il tradimento è certo;
Ei perirà, ſe il mio ſoccorſo è tardo.
Rob. Benchè lieve la ſpeme
Di liberar l'amico il cuor mi bea,
Andiam pure, o Nicea.
Ald. Nieghi, dunque ſtar meco,
Ed a quel cuor, che adoro,
Vane preghiere io reco?
Rob. D'amoroſa tempeſta
Troppo gagliarda è l'onda.
Ritorniamo, Aldegonda.
Ald. Sì, mia vita.

Nic. Infedele.
Rob. All' amata, o all' amico io ſon crudele?
Ald. } Se l'affetto è con valore,
Nic. } In battaglia il cuor ſi mandi.
Non è fede,
Non è Amore,
Se non vince affetti grandi.
Rob. Combatto, e vinco, e tu perdona Iſnardo,
Se per la bella, ond' ardo,
L'amante cuor cedea.
Tu rimanti, Aldegonda, andiam Nicea.
Si parte con Nicea.
Ald. Anzi ſeco m' invio,
Che ſe varia la ſcena,
Poſſa a tempo mutar conſiglio anch' io.

SCENA NONA.

Ilprando, Baldwino, Roſmondo, Andolfo.

Ilp. ECco Re ſfortunato
Seggo per condannar l'opra rubella
Del mio ſteſſo favore,
O di mia Corte fella
Il bugiardo livore.
Pure i giudizj amari
Si ſoſpendono ancor con ugual pondo.
Tu proponi, Roſmondo.
Roſm. Ecco il malvagio ſcritto.
Con altri il ragguagliai del Re de' Goti,
E per ſuo ſi compreſe.

Già

Già il traditore è cinto
Da troppo chiari indizj, ed è convinto.
Ilp. E qual contra costui
Vostra sentenza fora?
Bald. } Che l'ingrato, il rubello, Isnardo mora.
Rosm. }

SCENA DECIMA.

Roberto, poi Nicea, Aldegonda, e i suddetti.

Rob. Signor, pria che si scocchi
L'alta fatal sentenza,
Affannosa Nicea chiede udienza.
Bald. (Tanto Donzella ardìo?)
Rosm. (N'ho meraviglia anch'io)
Ilp. Si sospenda il giudizio,
Che sulle tempie inique omai cadea,
E s'ascolti Nicea.
Giusto Giudice, e saggio,
Perchè dentro non erri, ascolti fuore,
Apra intorno le orecchie, e chiuda il cuore.
Nic. Signor, cui giusto appella
L'uno, e l'altro Emispero,
Audace non stimar d'una Donzella
Il favellar sincero.
Temerario non è chi porta il vero.
Ilp. Di' pur sicura. Io sento.
Nic. Or voi mi dite, e quanti foro i fogli,
Che trovaste ad Isnardo? ardo)
Bald. (Di rabbia, e di timor m'agghiaccio, &c

Roſ. Un ſolo è quì.
Nic. Tu Balduin, che di'?
Bald. A me 'l chiedi?
Nic. Riſpondi. (di.
Tu ben ſai ciò, che importi, e invan l'aſcon-
Bald. Che un ſol ſe gli trovò, poc' anzi a me
Diſſero Andolfo, e 'l Re.
Nic. Sta bene. Or tu Roſmondo
Porgi il foglio ad Ilprando, ed ei ben miri,
Se il medeſmo lo ſtima,
Che gli recaro in prima.
Ilp. Le note ſon le ſteſſe, e ſol più baſſo
Par firmato, ma fia
Forſe un error della memoria mia.
Nic. Non è, Signor, la tua memoria errante,
Mira, ſe queſto parti
Quel, che recaro in prima.
Ilp. E' queſto appunto.
E tai frodi Roſmondo
Tua fedeltà conſente?
Nic. E' Roſmondo innocente.
Ilp. Andolfo . . . . . .
Nic. Andolfo ancora
Della froda non sa di Balduino.
E dove foſti or ora?
Bald. Poichè Andolfo tornò dall' empio Iſnar-
In Corte io fei dimora. (do,
Nic. Convinto, e traditore
E' l'empio Balduino. Odi, Signore.
A me Roſmondo il foglio
Moſtra come ſtrumento
Di vendetta gradita.

Io

Io d'Iſnardo invaghita
Allor men doglio.
Vien Balduino a noi,
Gli va incontro Roſmondo;
Per giovare ad Iſnardo il foglio aſcondo.
Balduino il ricerca, e l'altro invano
Di trovarlo s'affanna.
Odi come ſe ſteſſa
La calunnia condanna.
Quattro ſimili *firme*
Traſſe allor Balduino,
E di naſcoſto il perfido vid'io
Una ripor nella *cartiera* al Zio.
Ciò non vede Roſmondo,
Anzi poſcia la ſtima,
Allor che la ritrova, eſſer la prima.

Bald. Non è vero.

Ulp. Empio taci.
T'accuſano pur troppo
Tue bugie pertinaci,
La faccia ſcolorita, e baſſo il guardo.
Vanne Roſmondo, e quì conduci Iſnardo.

Ald. (Si cangia il vento, ed io,
Pria che ſi gonfi l'onda,
Vo' ritrar ſulla ſponda
Il legno mio.)
Anch'io, quando moſtrai di creder finta
La caduta d'Iſnardo,
Da Balduino a così dir fui ſpinta.

Bald. (Pur m'è contro Aldegonda?)

Ald. Lo ſteſſo per dar fuoco a' tuoi furori
Volle, che a te veniſſi

Dell' innocente a deteſtar gli amori.
Ilp. Ah perverſo.
Bald. E non moro ?

SCENA ULTIMA.

Iſnardo con tutti gli altri.

Iſn. GIuſto Sire,
Cedo omai, cedo all' invidia.
Benchè il titol di perfidia
Rende amaro il mio morire.
Pur contento
A' tuoi cenni morirei,
E a te vittima farei
Dell' obbrobrio, e del tormento.
Ma non vuol la mia fede,
Che laſci il morir mio queſta tua Corte
Di tradimenti erede.
La *firma* a me trovata
Da Balduin, che mi credea cadente,
Per unirmi in congiura, a me fu data.
Ei n' ha molt' altre, ed ei col Re de' Goti
Empj trattati impreſe.
Io la *firma* accettai
Per moſtrarla al mio Rege.
Ciò, che fra noi convenne, Ilprando ſai.
Se lo niega il rubello,
Giuſta lo ſtil del Regno offro il *Duello*.
Ilp. Sorgi o Caro, o Innocente.
Con l'empio ſconoſcente

Della

Della prova dell' armi uopo non fia.
Già ſon chiare le prove
D'infedeltà sì ria.
Bald. Ricorro alla pietà.
Ilp. Con dolor tardo il tuo fallir correggi.
Vanne Roſmondo, e fa che contro all' empio
S'adempiano le leggi.
Bald. Muoro miſero eſempio
D'oſtinata ſventura.
Roſ. Anzi ſalubre eſempio
Di punita congiura.
Si parte con Balduino.
Ilp. Ma Iſnardo avventuroſo ancor non ſai
Chi ti ſalvo? Nicea,
Che per te d'amoroſo
Tacito fuoco ardea.
Iſn. Dunque permetti . . . . . .
Ilp. Intendo.
N' approvo gl' Imenei.
Nic. } Sono in gioia converſi i pianti miei.
Iſn. }
Iſn. Signor, le grazie adempj. Ecco Roberto
D'Aldegonda invaghito.
Ilp. All' Imeneo gradito
Aldegonda conſenti?
Ald. Anzi il diſio.
Ald. } Alla ſua ſfera è giunto il fuoco mio.
Rob. }
Lott. Or Nicea ſalvò il ſuo bene,
Onde a lui Conſorte viene.
Signore ben nate
Di grazia notate.

Imparate ad una ad una
A recarvi il Ciel propizio ;
Se volete far fortuna,
Siate pronte a far ſervizio.

Choro a 6. Non ſiam lenti a i beneficj
Per la copia de gl' ingrati.
Alla fine importa a i Fati
Le Virtù render felici.

LA LUCRINA

FAVOLA PASTORALE

PER MUSICA.

A' LETTORI AMOREVOLI.

FU compoſto il preſente Dramma Paſtorale dal Maggi l'Anno 1666. per ubbidire al C. Bartolomeo Areſe famoſo Preſidente del Senato di Milano. In caſa di queſto gran Miniſtro poſcia rappreſentoſſi in Muſica alla preſenza di Margherita d'Auſtria, Sorella del Regnante Monarca delle Spagne Carlo II., mentr' ella paſſava a Vienna per Milano, già ſpoſata all' Auguſtiſſimo Imperator Leopoldo Regnante. Diedeſi breve tempo all' Autore per comporlo, e poco prima di paleſarlo ſulle Scene avend' egli inteſo, che non eraſi peranche da S. M. ſtudiato il lin-

linguaggio d' Italia, con somma felicità, e prontezza portò in quello di Spagna non poche Ariette, ch' io pure dono alla luce. Non ſi curò egli dappoi di migliorar queſta Operetta, e non la ſtimò giammai degna di comparir avanti al Tribunal de' dotti. Nulladimeno avendovi dentro molte gentilezze Poetiche, ho ſtimato convenevole il torla alle tenebre, e conſecrar lei pure alla curioſità de' Letterati.

Alla Maestà dell' Imperatrice Margherita d' Austria.

SONETTO.

E Per sembianze, e per natali oscura
Al tuo soglio sen vien vil Pastorella,
Qual fra speme, e timor, sospesa Ancella,
Che porta picciol cuore a gran ventura.

Vien Lucrina a' tuoi piè: fregi non cura,
Che 'l tuo splendor d'ogni vapor fa Stella.
E perchè l'umiltade a i Grandi è bella,
In sua sola umiltà si rassicura.

E' sparuta, ma quando altro non merti,
Che dalle selve a gli occhi tuoi si mande,
La fa bella il rossor di non piacerti.

E' vil, ma per te nacque. I rai, che spande
Tua dolce Maestà, son segni aperti,
Che 'l nascer per Augusta è nascer grande.

A la misma.

SONETO.

PONe a tus pies sus rusticos amores
Deforme Zagalexa en sangre obscura,
Como quien resistiendo a sus temores
Vasse con poco pecho a gran bentura.

Llega Lucrina: adornos brilladores
Desprecia, y en lo umilde se assegura.
Assi pueden los infimos vapores
Subir a ser centella a luz tan pura.

No es bella, mas aunque en lo adorarte
Tu dulce Majestad temblar le mande,
La hermosea el temor de no agradarte.

No es noble, mas espera que se ablande
Esta desdicha un dia por otra parte:
Pues nacer para Augusta es nacer grande.

PERSONE DELLA FAVOLA.

Dorisbo Pastore.
Tirsi Pastore.
Nice Ninfa.
Lucrina Ninfa.
Ligoccio bifolco.

PROLOGO.

Giardiniere, e gli altri.

Giar. GRand' Auguſta, al mio giardino
Il tuo viſo accrebbe i Fiori,
E inſegnò più bei colori
Alla Roſa, e al Gelſomino.
Gran Señora, a mis jardines
Tu hermoſura añade flores,
Dando regla en los colores
A la Roſa, y los Iaçmines.
Vedo del tuo ſereno
Imperial ſembiante
La bella maeſtà,
Che un' Iride di pace al Mondo fa.
Quindi eſporti vorrian Ninfe innocenti,
E poveri Paſtori,
Di combattuti amori
I penoſi accidenti.
Speran, che al tuo bel guardo,
Che intimoriſce, e piace,
Ogni conteſa lor ſi volga in pace.
Lucrina, o là?

Lucr. Chi chiama?

Giar. Fa che i Paſtor ſolleciti
Quì varie frondi ſtendano,
E quindi ciaſcun reciti,
Che vaghi rai l'accendano.

Lucr.

Lucr. Temerario, tu metti
Avanti a si gran Trono
I Paſtorali affetti?
Giar. Oſſequio, e deſire
Ardire
Mi diè.
Coraggio in ſervire
Baldanza non è.
Lucr. Chi sà? Forſe a ſourane alte pupille
Ancor bella parerà
Delle povere Ville
La gentil ſemplicità.
Giar. Tu la mandi in Canzone. Olà Paſtori,
S'appreſti in un momento
Da voi la Scena anguſta.
Che voſtre ſole udrà la grande Anguſta.
Doriſ. *Tir.* *Ligoc.* Eccoci pronti, e tu ne porgi aita.
Lucr. *Nice.* Chiedon pur le Paſtorelle
Timoroſe, e ſemplicette,
E perdon, ſe ſono inette,
E pietà, ſe non ſon belle.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Nice in atto di licenziarsi da Dorisbo.

Nice. ADdio, Dorisbo, Addio.
Se non ti basta il cuore
Di fingere un amor per amor mio,
Cerca un novello amore;
Più non sperar, più non pensar in Nice.
Addio Pastor.
Dor. Meco rimanti, o Cara,
Tanto almen che pensando al tuo partire
Io m'affretti a morire.
Dunque tu vuoi, ch'io finga
Di vagheggiar Lucrina,
E con la stessa adopri ogni più fina
Amorosa lusinga?
Oimè, come mai fia
Così contraria al cuor la lingua mia?
Nice. Dunque dell'amor mio tu non se' pure
Leggiermente commosso.
Non è scusa d'Amante il dir: Non posso.
Ubbidire è lealtà.
Dor. Questo impero è crudeltà.
Nice. Non più, non più garrire.
Orsù, tentar Lucrina,
O non amarmi più.

Dor.

Dor. T'amerò,
Fingerò,
E d'affetto menzognero
Fia mercede un amor vero.
Così Pastor vedrassi in questo lido
Dimostrarsi infedel per esser fido. (*si parte.*

Nice. Così mi toglio almen per questo giorno
La noia di costui,
E forse con tal arte ancor distorno
Di Lucrina il disio
Da gli amori di Tirsi Idolo mio.

SCENA SECONDA.

Lucrina canta senz' essere veduta, e Nice si ritira in disparte presso all' Altar d'Amore.

Lucr. CHi pensato aurebbe mai,
Che facesse Amor così?
Che si passin tanti guai
Per venir a dire un sì?

Nice. Lucrina ecco sen viene
Cantando del suo cor le dolci pene.
Dietro quest' Ara io mi nascondo, e taccio
Spiando i pensier suoi
A fin di tender poi
All' incauta Rivale un qualche laccio.

Lucr. Non credea, che 'l mal d'Amore
Fosse mal da dar dolore.
Mi nuoce,
Mi cuoce

L'ar-

L' ardore,
Nè ſo mai quel che mi voglia,
Nè ſo dir, dove mi doglia.
Quindi più non ſoffrendo
L' aſpro martir, ch' io porto,
Vengo chiedendo al Dio d'Amor conforto;
Gran Dio, che dal tuo Trono
L' Alme più belle accendi,
Dell' Amante Lucrina i voti attendi.
Fa che Tirſi il mio bene
A deſir nuovo il fido amor non pieghi;
Ma in beate catene
Pari volere, ed Imeneo ci leghi.

Nice aſcoſa dopo l' Altare.

S'oggi d'Amore interrogar ti ſenti,
Sempre riſponderai contrario al cuore.
Taci i comandi miei; ſegui il Paſtore,
Che primo un dardo alla tua man preſenti.
Si hay quien de amor a reſponder te obligue,
Di le contrario al corazon ſincero:
Mis preceptos oculta, y al primero.
Paſtor, que un dardo te preſente, ſigue.
(Così forſe potrei
Meglio nel laccio avviluppar coſtei.)

Si parte.

Lucr. S' oggi d'Amore interrogar ti ſenti,
Sempre riſponderai contrario al cuore.
Se mi chiede il mio ben, ſe l'amo ancora,
Dourò negarlo? e con crudel bugia
Tradir l'anima mia?
Taci i comandi miei; ſegui il Paſtore,
Che primo un dardo alla tua man preſenti.

E ſe

E ſe vien d'altri il dono,
Il mio Tirſi abbandono?

SCENA TERZA.

Ligoccio, e Lucrina.

Lig. FIn le Ninfe oggi pretendono
In amore i ſaporetti,
E ſuperbe non attendono
Così puri i noſtri affetti.
Il mio Bello, ch'è belliſſimo,
Addimandan triviale,
Onde Amante eſquiſitiſſimo
Mi ſon meſſo in su le gale.
Non è coſa
Così vezzoſa,
Che a pietade le coſtrigna,
Se non è di carapigna.
Ecco preſi
Mode Franzeſi,
Bianca polve in ſu la chioma,
E alla man guanti di Roma.
Piden ya las ſerranillas
En amor delicadezas,
Y deſprecian las finezas
Sin cuydado mas ſencillas.
No ay coſa
Tan amoroſa,
Que obligar pueda la niña,
Si no es de garapiña.

Luc.

Luc. Ligoccio è in ſulle ſue.
Lig. Eccon' una, che non mi ſpiace,
Voglio audace
Tentar fortuna.
Quel bel viſo di viole
Riſvegliò le noſtre voglie;
E in pochiſſime parole
Ti vorrei, ma non per Moglie.
Luc. Baldanzoſo, arrogante . . . . . .
Ma ubbidire all' Oracolo convienſi,
Ed in contrarj ſenſi,
Quanto m' adiro più, moſtrarmi amante.
Dunque anch' io non piango invano
O bell' Idolo per te.
Tua beltà di tulipano
Già gran tempo arder mi fe'.
Lig. Me pur brami ?
Luc. Me pur ami ?
Lig. Sallo Amore;
Luc. Il ſai ben tu.
Lig. Deh che giova il penar più?
Vien dunque . . . . . Oimè, infelice
Veggio venire a noi
Tirſi, Dorisbo, e Nice.
Verrò, Lucrina, a conſolarti poi.
Luc. Che vezzoſetto Adone!

SCE-

SCENA QVARTA.

Tirsi, Dorisbo, Nice, Lucrina, e Ligoccio.

Tir. LIgoccio, che si fa? Sei tutto bello,
Tutto polve di Cipri, e tutto odori;
Tu rechi un gran martello a' nostri cuori.
Lig. (Questi è Tirsi il Pastore,
Ch'ama Lucrina mia.
Voglio di gelosia
Avvelenargli il core)
Sentite, il Sol cocente
Come d'intorno avvampi,
E l'accesa cicala assordi i campi?
Deh quì sediamo intorno.
Possiam con alcun gioco
Del lungo acceso giorno
Temprar la noia, e'l foco.
Nic. Ben avvisa Ligoccio: Eccoci pronti.
Tir. Si scherzi, si rida, si goda così.
E' quì la mia fida,
Che alfin mi gradì.
In un cumulo di pene
Vien la gioia così rara,
Che convien tenerla cara,
E pigliarla quando viene.
Io faccio così.
E' quì la mia fida,
Che alfin mi gradì.

Da

Da muy preſto el guſto umano
De los ſuſtos en la raya.
No ſe deje de la mano,
Que desliçe, y ſe nos vaya.

Dor. Qual gioco or ci conſigli?

Ligoc. Il Canto de gli Eliſj.
Di queſte fila un capo ognun ſi pigli,
E, mentre tiro a me, con pronti accenti
S'accordi a' miei concenti.
Ma, ſe rallento, allora
Intenti ad immitarmi
Tronchino tutti in un ſol punto i carmi.
Quel di voi, che non ſento
O non cantar, s'io tiro,
O non tacer, ſe allento,
In pena ciò farà,
Che Ligoccio imporrà.

Tir. Così faremo.

Ligoc. Chi è contento, e nol può dire,
Non è pieno il ſuo gioire.
El ſilentio en el contento
Es un guſto con tormento.

Dor. Chi è contento.....

Ligoc. Dorisbo, erraſti. Or queſta pena aurai
De' tuoi falli canori,
Che 'l bel nome dirai
Della Ninfa, che adori.

Nice. Ti rammento la promeſſa.

Dor. Par che 'l labbro non s'attenti
A tradir dell'Alma oppreſſa
I più caldi ſentimenti.

Ligoc. Su, finiſcila omai.

Dor. Lucrina adoro.
Tir. Di gelosia mi muoro.
Ligoc. (Temerario, con noi
Ei gareggia in beltate.
Or or lo disinganno) Orsù tornate.
Chi è contento, e nol può dire,
Non è pieno il suo gioire.

Tir. *Dor.* *Nice* } Chi è contento, e nol può dire,
Non è pieno il suo gioire.

Ligoc. Lucrina, errasti. In pena io ti comando
Il dir; come a Dorisbo
Tu corrispondi amando.
Lucr. (Misera, che dirò?
L'Oracolo m'impone,
Che di sì gli risponda, e'l cuor di no.)
Tir. E che dirà?
Lucr. (Per ubbidir Amore
Sembro infida in amore) Amo Dorisbo.
Tir. Così perfida sei?
Ligoc. Han perduto l'odore i guanti miei.
Lucr. (Il Ciel sa poi, s'io l'amo)

Tir. *Ligoc.* } Satiri mascherati! Oimè fuggiamo.

Balletto di Satiri.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ligoccio, Nice in disparte.

Ligoccio con un arco in mano.) BElliſſime piangetemi,
Mi vo' da voi dividere.
Tenetemi, tenetemi,
Perchè mi voglio uccidere.

Nice. Queſto ancor ci volea. Stiamo a vedere.

Ligoc. Lucrina l'inconſtante
Diſſe d'amar Doriſbo in mia preſenza,
Onde da prode Amante
Or mi voglio ammazzar, ma cõ prudenza.
E perchè il mio cordoglio
Dia men rigida morte al cuor, che langue,
Ora uccider mi voglio
Con queſt' arme gentil, che non fa ſangue.
Ma come queſto ordigno
Scaricar ſi potrà contro a me ſteſſo?

Nice. Aſpetta: Or or ti ſervo.

Ligoc. Ferma. Che carità?
Mi vo' ammazzar; ma con comodità.

Nice. Sapea, che nol fareſti.
Ma ſe vuoi, ch'io t'aiti
A conquiſtar Lucrina,
Or or vedrai gli amori tuoi graditi.

Ligoc. Cara Nice, ſel fai!

Nice. (Forſe i miei fini aiuterà coſtui.)
Io tel prometto, or ſenti:

Lucrina è ancor fanciulla,
E a quel bendato Arciero
Fida la ſemplicetta ogni penſiero.
L'inviterò ſtanotte a dormir meco;
Tu ti metti un par d'ali,
Arco, faretra, e ſtrali,
Sicchè ti raſſomigli all'Idol cieco.

Ligoc. Io veſtirmi da Amor?

Nice. Così conſiglio.

Ligoc. Appunto il raſſomiglio.

Nice. Ad un balcon della capanna mia
In ſull'Aurora aſcendi,
E dopo ſuoni orrendi
Alla deſta Donzella,
Contrafacendo Amor, così favella.
Se il Paſtor non conſoli,
Ch'oggi ti ſi ſcoperſe Amante fido,
Ne proverai vendicator Cupido.

Ligoc. Chi aſſettar mi ſaprà del cieco Dio
La benda d'oro, e la faretra adorna?

Nice. Vanne, adornati, e torna,
Che vo' vederti anch'io.

Ligoc. Or or verronne.

Nice. Io quì ritorno in breve. (*ſi parte.*

Ligoc. Bel Cupido ch'io ſarò!
Quante quadrella
Alla più bella avventerò!
Bel Cupido ch'io ſarò!
Buen Cupido yo ſerè,
Que grandes llamas
En eſtas Damas
Encenderè!
Buen Cupido yo ſerè.

SCE-

SCENA SECONDA.

Lucrina, e poi Tirsi.

Lucr. SE un Oracol si sentì
Così strano, io non lo so.
Non vo' Dorisbo, e debbo dir di sì,
Adoro Tirsi, e debbo dir di no.
Sapessi almen di certe
Mezze tinte d'affetto,
Con cui sono discordi
Tra lor la lingua, e'l petto.
Sento dire, che in Città
Fan le Dame un certo amore,
Che si chiama a mezzo core.
Per pietà
Insegnatemi, o Signore,
Che la semplice non sa.
Van diciendo, que se ve
Un Amor en qualquier Dama,
Que se llama
A media cara.
Por mi fa
Que digais como se ama,
Que soy simple, y no lo se.
Ecco il mio Tirsi. Il vo' sentir nascosa.
Tir. Gran cordoglio esser tradito,
E non saper perchè!
Se chiedete il mio fallire,
Sto pensando, e nol so dire.
Questo è spasimo infinito

Della misera mia fè
Esser tradito, e non saper perchè.
Lucr. Tirsi, tu piangi? oh Dio.
Tir. Tu mi lasci, ben mio.
Lucr. Taci, Tirsi, ah Tirsi, taci,
Non forzarmi a dir, s'io t'amì.
S'io rispondo a quel, che brami,
Turberò le nostre paci.
Tirsi mio, Tirsi, deh taci.
Tir. Dillo, o Cara, dillo, di'.
Deh rischiara i miei pensieri.
Io per me più volentieri
Vo' morir, che star così.
Dimmi, Ninfa, deh dimmi, anima mia,
Perchè dicesti al gioco: Amo Dorisbo?
Dimmi, s'ogni memoria estinta sia
De' nostri cari affetti.
Altro, o Cara, non vo'.
Lucr. Mio bene, amo Dorisbo, e Tirsi no.
Tir. Data sì d'improvviso
La sentenza mortal m'ha quasi anciso.
Ma qual genio maligno
Di quel tenero sen fece un macigno?
Lucr. Di quel Nume l'impero.
(*accenna l'Altar d'Amore*)
Tir. E fia cagione Amor d'atto sì fiero?
Lucr. Tant'è: dir più non lice.
Andiamo, andiam divoti
A placarlo co i voti.
Andiamo a provvedere i sacri incensi,
E due pure Colombe in olocausto.
Egli udirà più fausto

Iva-

I vapori odorosi, e i voti accensi.
Andiamo, e fia che Amor ci riconforti,
Nè comporti
Tanta fede in tanta pena.
Tir. Vo' secondarla: andiamo.
Lucr.) Andiamo, e fia che Amor ci riconforti,
Tir.) Nè comporti
Tanta fede in tanta pena.
Sdegni nati d'Amore Amor serena.

SCENA TERZA.

Dorisbo.

PEcorelle sitibonde
Rimanete
Dove corrono quest' onde.
Io, che sol di pianto ho sete,
Mi ritiro in questo canto,
Perchè intanto
Cadendo il pianto mio
Non amareggi a voi l'onda del rio.
Vuol Nice spietata,
Ch' un' altra s' adore,
Un' altra, che 'l core
Giammai non curò.
Ah non si può.
Il dover sì lunga fede
In un subito mentire,
E' un morire,
E non si crede.
Chieder mercede

A chi cara mai non fu,
E' fatica, è morte, e più.
Desmentir a mi fermeza
Porfiando con mi fe,
Si es fineza
No lo se.
Coraçon mio
Bien aprita, sentirás
Si es fatiga, o muerte, o mas.

SCENA QVARTA.

Ligoccio, e Nice.

Ligoccio in abito d'Amore.) PArgoletto son vezzoso,
Che amoroso
V'impiago il petto.
Si mi metto
Con l'arco nuovo,
Tutti vi coglio.
Oh che mi trovo
Nel bell'imbroglio!

Nice. Oh stai pur ben, Ligoccio! oh bene! oh
Ligoc. Che ti par? Non son io (bene!
Un amoroso Dio?
Nice. Tu m'innamori tutta.
Oimè, che viene Tirsi con Lucrina.
Ah tosto ti nascondi. Oimè, fa tosto.
Ligoc. Dove, dove m'ascondo?
Date nel vostro cuore un cantoncino
Al picciolo Amorino.
Nice. Togli quel Simolacro: ivi ti metti,
E sta ben fermo, in guisa
D'un Arcier, che saetti.

Ligoc.

Ligoc. Se mi ſcuopre il Paſtore,
Fia ſpettacol gentil veder volante
Innanzi alle faſſate il Dio d'Amore:
Nice. Non temer. Già la ſera
Diſcolora le coſe, e 'l Mondo annera.
Già ſon quì. Sta pur ſodo.

SCENA QVINTA.

Tirſi, Lucrina, e Ligoccio con Nice in diſparte.

Tir. } Colombi recai, l'incenſo, e 'l foco.
Luc. } Ecco l'Altare. Or ne' divoti ardori
Incendi al Nume Arciero
Le vittime, e gli odori.
Ligoc. (Oimè, Nice)
Nice. (Deh taci)
Lucr. Or vieni, e accorda intanto
Alle mie voci il canto.
Tir. } Di rigori Amor ti ſpoglia.
Lucr. } Altro Amante a te non chiede
Nè mercè con tanta fede,
Nè pietà con tanta doglia.
Lucr. Cupido il viſo torce
Da' miei voti infelici.
Va, rinforza le fiamme a i ſagrificj.
Tir. Che ſarà mai?
Ligoc. Finitela in malora,
O vi ſaetto or ora.
Tir. }
Lucr. } Oimè, fuggiam dalle ſaette orrende.

Nice. Il caſo ha meglio ordito.
Tanto mi baſta. Io teſſerò poi l'opra.
Ligoc. M' hanno quaſi arroſtito.
Nice) Non è mai ſenz' ardore
Ligoc.) O ſia davvero, o ſia da ſcherzo Amore.
Siempre en fin pegò fuego
Verdadero, o fingido el Amor ciego.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Dorisbo.

LA placida ſera
Acqueta l'armento,
Che d' erbe contento
Dormendo ſen giace.
Ma più ſtar non poſſ' io, dove ſia pace.
Io laſcio la greggia,
E ſeguo le doglie,
Che l'Alma raccoglie
Fra' taciti orrori,
E tacer non poſſ' io fra tanti ardori.
Ya dexo el ganado,
Y ſigo mi pena,
Que Amor me condena
En eſtos orrores. (*res.*
Mas no puedo occultarme a mis ardo-
L' ingrata Nice adoro,
Che con rigor protervo
Nè libero mi fa, nè mi vuol ſervo.

Per

Per ſe mi ſdegna, ed a Lucrina or vuole,
Ch' io rivolga il diſio,
E non vuol, ch' io ſia ſuo, nè che ſia mio.
Rompi Dorisbo omai
Con generoſo ſdegno
Nella piaga infelice il dardo indegno.
(*canta un uccello*)
Augellin col tuo concento
Narri al vento
Le venture del tuo nido.
Ma in Amore ſon le mie
Così rie,
Che mi pento d' eſſer fido.
(*canta un altro uccello*)
La ſua Cara, che l'intende,
Ecco rende
Bel conforto all' Augelletto.
Io dannato ad eſſer ſolo
Già men volo
Fuor del laccio, onde fui ſtretto.

SCENA SECONDA.

Ligoccio, e poi Nice.

Ligoc. IO non ſdegno innamorarmi,
Ma non ſoglio,
E non voglio.
Sviſcerarmi.
L'amor mio non è d'impaccio,
Ne mi mena
A tal pena,
Che mi tolga il bere in ghiaccio.

Dor. Segui, Ligoccio. Oh quanto
Le mie pene consola il tuo bel canto!
Ligoc. E' un pensier di Primavera,
E non dura
La mia cura
Passaggiera.
E' un Amor da far la State.
Il mio Amore
E' un malore
Da sanar col Ciocolate.
Chi è sicuro del suo core
Si può mettere a ventura,
O può far qualche figura
Di penar così al di fuore.
Ma chi muore ad ogni sguardo
Fugga il dardo,
O mirando quel che fa,
Si conservi in libertà. (*si partono*

SCENA SECONDA.

Nice, e poi Dorisbo.

Nice. OR che la Ninfa in ispavento posi
Con l'Oracol bugiardo,
Vo' che Dorisbo le presenti il dardo,
Perchè, lasciando Tirsi, a lui si sposi.
Chi non sa fare
Non vi si metta;
Con arti rare
Ingannai la semplicetta.
Sol può un animo volgare
Soggiacere alla disdetta.

Chi

Chi non sa fare
Non vi si metta.
Dor. Sento la cruda, e torno.
Nice. Dorisbo, il dardo prendi.
(*gli dà un dardo, e poi si parte.*)
Dallo a Lucrina, e la risposta attendi.
Dor. Che Lucrina? Che Nice?
Io vo' provar un giorno,
Se si può non amando esser felice.
(*gitta il dardo in terra, e si parte.*)

SCENA TERZA.

Tirsi, e poi Lucrina.

Tir. TOcca a voi pene omicide
Il dar fine al mio tormento.
Non è morte, perchè il sento,
Non è vita, perchè ancide.
Cresci pure aspro cordoglio;
Speme più meco non stia.
Allungar la morte mia
Col tuo balsamo non voglio.
Mi rifiuta Lucrina. I Numi ancora
Gli amori miei mi togliono,
E congiurati vogliono
La Terra, e 'l Ciel, ch'io muora.
(*vede il dardo, e lo piglia.*)
Ecco porge amica sorte
Lo strumento di mia morte.
Ah che troppo nimico Amor mi fu:
Fo ben torto al dolor, se vivo più.
Crudo Amor, che vuoi ch'io speri?
Da i Fati fieri

La

La mia gioia mi s' invola;
E consola
Sol la morte i miei pensieri.
Ma la crudel sen viene.
Sei pur ferma, o spietata,
Di fuggir il tuo Tirsi?

Lucr. Ah, ch'è dal Ciel vietata
Ogni picciola speme al tuo desire.
Partiti vita mia; ch'io vo' morire.

Tir. Partir da te? Prendi il mio ferro almeno.
Men rigida satai,
Se a Tirsi partirai
L'Alma dal seno.

Lucr. Così mi porgi il dardo, o Tirsi caro?
Oh felice Lucrina!
L'Oracolo destina
Le nostre gioie avventuroso, e chiaro.

Tir. Mi sogno, o pur son desto?

Lucr. Tirsi, più non penare.
Io son tua, tu sei mio, se me'l concedi.
Con agio io dirò poi, perchè ti diedi
Tante ripulse amare.

Tir. Chi provò gli affanni in prima
Nel gioir più s' assicura,
Perchè premio lo stima,
E non ventura.

SCENA ULTIMA.

Tirsi, Lucrina, Nice, Dorisbo, Ligoccio.

Nice. CHe miro? oimè.

Lucr. Tu miri
In beati Imenei la tua Lucrina.

Nice.

Nice. Ora m'accorgo alfine,
Che ſono ſcritte in Ciel le voſtre gioie
Con note adamantine.
E tu leal Dorisbo
Andar non denno i ſoſpir tuoi perduti.
Della tua lunga fede
Fia mercede
Il mio cuor, ſe nol rifiuti.
Dor. No, no. Ritienti altiera,
Ritienti il cuor ſuperbo.
Della fiamma primiera
Più favilla non ſerbo.
Il mio cor, ſe tardo fu
Nel guſtar la libertà,
Più ſollecito ſarà
Nel fuggir la ſervitù.
Ligoc. Noi ancora ti ſdegniamo
Impuriſſima ribalda.
Se per noi Amor ti ſcalda,
Fatti in là, che non vogliamo.
Nice. E queſti frutti io colgo
Di mia vana accortezza,
Che perdo in un iſtante
E l'amato, e l'amante,
E fino un vil bifolco ancor mi ſprezza.
Ma che m'affliggo invano?
Godete pur godete
L'amoroſa ventura, Anime liete.
Tutti. Arte umana invan contraſta
All'eterna Providenza.
Ed alfin mai non ſouraſta
L'artifizio all'Innocenza.

El mortal ſe opone en vano
A la eterna Providencia.
Nunca ſale engaño umano
Vencedor de la Inocencia.

Fine della Lucrina.

INTERMEZZO
per la ſteſſa Favola.

Lilla ſola, e poi Nice.

Lilla. SEnto nell' Alma mia
Per cagion d'un Paſtore
Un certo ſenſo, e non ſo dir, che ſia.
V'è Paſtor, che in rimirarmi
Si conſuma, e dice oimè.
Lo rimiro, ed invogliarmi
Sento anch' io di non ſo che.
Ei nol dice, ed io nol ſo.
Deh conſigliatemi,
Ed inſegnatemi,
Che vo' farlo ſe ſi può.
Egli dice, ch'io ſon bella,
Ma che pecco in crudeltà.
Ma la buona Paſtorella
Par così, perchè non ſa.
Nice. Vanarella, tu ſtai
Ognora ſulle tue ſemplicità,
E non ſai, che ſi faccia alla Città.
Qui la gran Margherita
Di maeſtà leggiadra i raggi ſpande,

E con

E con luce infinita,
Quanto è bella, dimoſtra, e quanto è grãde.
Lilla. Ah ah, quella Signora.
Quella, che venne or ora
Da ſtraniere provincie a' noſtri lidi.
Sì, sì, vendendo fiori or or la vidi.
Cara Nice, ella è pur bella!
E mi parve tanto tanto,
Ch' aurei data la ceſtella
Per baciarle almeno il manto.
Ma il bel viſo manda fuore
Un ſplendor, che mi ſgomento.
E mi mette un batticore,
Che vorrei; ma non m'attento.
Nice. Tanto a noi non ſi conſente.
E' ben Lilla aſſai vantaggio.
Se n'invola qualche raggio
La pupilla riverente.
Ella è Spoſa al grande Auguſto
Il maggior ſotto le Sfere,
Che ha per baſe del potere
L'eſſer Prode, e l'eſſer Giuſto.
Ver ſu cara es un contento:
Tiene amor, y majeſtad.
Es miralla atrevimiento,
No miralla es necedad:
Sus ojvelos, Lila mia,
Son mayores de tu guſto,
Y reſervan ſu buen dia
Solo a l'Aquila de Auguſto.
Lilla. Tu mi narri gran coſe.
Ma ſia com'eſſer vuol, diſpoſta io ſono:

Le

Le vo' recar queſti fioretti in dono.
Nice. Prendi ancor queſti miei,
Ed alle ſacre mani in don li reca.
Lilla. } Noi con deſtre paſtorali
Nice. } Ti recchiam l'onor de gli orti.
A Corone Imperiali (ti.
Meraviglie di Spagna ancor tu por-
Lilla. Tua prole invitta
Ecco deſcritta
Di queſti fiori
Ne' bei colori.
Qui ſi veggono dipinti
Forti Aiaci, e bei Giacinti.
Nice. Sereniſſime pupille
Voi, che 'l Mondo riſchiarate,
Non ſdegnate
I tributi delle Ville.
Per voi godon eſſer colti,
Più che ſtar ſulla verdura.
Per natura
Sonio i fiori al Sol rivolti.
De tu viſta al claro dia,
Cuya luz el orbe adora,
Rica Flora
Sus tributos oy te embia.
Si publican tus verdores
Por tus rayos tan brillantes:
No te eſpantes,
Pues al Sol brotan los flores.

INDICE

De' Sonetti, delle Canzoni, Cantate &c. di queſto Libro.

Canzoni &c.

AMo un' Alma sì bella. p. 229
Ancor ſi difendea. 158
A voi ricorre Alcindo, umil Paſtore. 25

Sonetti.

All' Accademia voſtra io do poi nuova. 84
Amate, o cara Eurilla. Il degno affetto. 86
A queſta Cetra, Eurilla, a queſto core. 205

Canzoni &c.

BEnchè ſia puro Amor, benchè gentile. 163
Breve ſeren dell' ingannevol ſorte. 63

Canzoni &c.

CAgnolin fido a gran Dama. 81
Carrozza del mio cor. 105
Certi mali vi ſon (ma non il voſtro) 208
Chi aſconde nel petto. 126
Colli felici, a cui la fronte aprica. 76
Con queſto Carneval, che ſenno toglie. 169

Sonetti.

Che fece al voſtro mai ſpirto ſublime. 179
Com' io viva, non ſo, come debb' io. 224

Can-

Canzoni &c.

Deh con le buone Eurilla. 115
De mis amores ſencillos. 55
Deſinate voi pure allegramente. 111
D' Eurilla mia nel ſottil ſangue acceſa. 89
Di grazia non mettete. 43
Donne, fatevi belle. 119
Durus Amor, durũ caruiſſe Cupidine dulci. 131

Sonetti.

Dannate i verſi, onde le carte io vergo. 85
Deh per pietà chi la mia fiãma ammorza. 204
Deh ſe ſapeſti, Eurilla, i bei penſieri. 24
Di grazia, ſe a Commedia non v'increſco. 54
Dimanderanno un giorno, onde mai nacque. 28
Diſſe una volta Eurilla: Amar non deggio. 83
Diſſi ad Amore infra i ſoſpiri un giorno. 43
Dolce augellin, tu che ne' giorni accenſi. 69

Canzoni &c.

E Così a poco a poco. 95
E' dura la partenza, e mal ſi tollera. 86
Entrare in un concetto io non vorrei. 184
Eurilla, aſcolta i detti. 216
Eurilla, il baſſo Mondo è ſempre in guerra. 122
Eurilla invoca il Cielo. 126

Sonetti.

Ecco tornano a Flora il ſen fecondo. 24
E' il mio vano deſir penoſo ardore. 222
Eurilla, io vi ringrazio. 32

Canzoni &c.

Finalmente poichè non coglio. 56

Sonetti.

Franceſco, ancora ſtai su i dolci fiori. 188

Canzoni &c.

Ho pur ſerrato il core? 14
Ho veduto, e ſaprei dire. 71

Sonetti.

Ho Madre vecchia, inferma, e con dolore. 160

Canzoni &c.

IL nuovo onor dell'Accademia Etruſca. 200
In tanta lontananza, e in sì forbiti. 79
Io più di Poeſia non mi diletto. 234
Io ſo ben, che mandar meloni in fette. 172
Io viſſi Augel loquace. 33
Io vorrei ben da voi due paroline. 67
I Poeti l'Agoſto in furia vanno. 140

Sonetti.

Ier ſera v'aſpettai con quel Signore. 211
Il Bello, che v'adorna, e m' innamora. 204
Il portamentó altier, che in voi ſi vede. 158
Il volgo or crederà de' baſſi Amanti. 205
In quel giorno, che il Sol fu quaſi ſpento. 140
In queſta delle ſelve amabil pace. 221
In ſul partir del ſonno eccomi avante. 215
Io ſon, ve lo confeſſo, un matto umore. 35

Canzoni &c.

LA grazia del dolerſi è in voi sì fina. 172
Lilla partir dovea. 66

Sonetti.

La beltà, che m' alletta, e non mi ſface. 130
La ſperanza è già morta; anche il diſio. 215
Loda della mia Muſa Eurilla il canto. 110
L'orribil morte infin ad or temei. 132
L'uno, e l'altro Prigione avete fatto. 160

Canzoni &c.

Madama, ch' io mi ſtimi? 29
Maeſtà de' penſieri. 161
Mala coſa chi non ha. 193
Mediti pur Amante rozzo, e ſtolto. 70
Miſero io ben ſapea, che per gli amanti. 36
Muſa, ſe mai recaſti a' miei lamenti. 98

Sonetti.

Mi apre il bel viſo Eurilla, e altrove gira. 129
Mentre d'Eurilla i vaghi rai m'invola. 102
Mentre omai ſtanco in ſul confine io ſiedo. 130
Miro la Donna mia, della ſua fede. 167

Canzoni &c.

Ninfe di queſti Colli, in cui beltate. 112
Nobiltà del mio core. 235
Non ancora il Ciel roſato. 241

Sonetti.

Nelle miſerie mie ſei troppo altero. 29
Non è la mia podagra un gran martire. 60
Nō viene a me penſier, ch' ancor non vegna. 72

Canzoni &c.

OR che Donna fatal dalla Montagna. 60
Or che han voga in amore i Novelliſti. 26
Or dite mo, Signora, al voſtro Reſta. 47
Oy combidada preciſa. 34

Sonetti.

Oimè vorrei pur dirlo, e forſe forſe. 98
O magnanima, o bella, in ſentu porti. 180

Canzoni &c.

PArte Flavia, e ſoſpiranda. 206
Per piacerti vivendo. 33
Per ſegreto, che ſi faccia. 134

Poi-

Poichè m' insegna Eurilla. 132

Sonetti.

Pena è l'amar; è il non amar fierezza. 131
Piace a costei, ch' io dal dolor sia morto. 97
Poichè le mie speranze ad una ad una. 72
Poichè mancar la stanca vita io sento. 102
Poichè tacita doglia a perir mena. 221

Canzoni &c.

QVa vengon due Dottori mal creati. 174
Quei gran Romani Eroi per più ragioni. 50
Quella Dama ho fantasia. 175
Questa moda di Rime in versi sciolti. 177

Sonetti.

Quella garrula Musa omai si tace. 94
Quell' amoroso mio dolce tormento. 229

Canzoni &c.

S' E' fatto Alcindo con favor crudele. 73
Sembran queste di Luglio aure focose. 166
Sento, che viene Eurilla, e'l credo appena. 225
Signora, a mio figliuolo. 34
Signora, or per grā caldo il Cielo è un forno. 57
Si sgombrino i viali. 44
So, che da me più volte avete intesa. 212
State ancora un tantino. 237
Statevi pure in festa. 170

Sonetti.

Saper che nuova porti ogni staffetta. 31
Scioglie Eurilla dal lido. Io corro, e stolto. 54
Se con lascivi oggetti Amor procura. 47
Se fia, che giunga a' secoli futuri. 13
Siamo, dicono a me gli occhi d' Eurilla. 68
Signor, vien l'Angiolina, e fatto l'ale. 168

Sonetti.

TRoppo inique mi fur ſorte, e natura. 35
Troppo lunga ſtagion godete entrambe. 179
Trovo la Moglie con dolor di dente. 94

Canzoni &c.

VAloroſi bevitori. 181
Veramente ſe fu detto. 133
Vi ringrazio, Signora, e ben di core. 222
Vn Amorin ſon io. 213
Vn Poeta dabbene. 183
Voi mi dite ogni dì, Signora mia. 206
Voi ſiete di gran cuore, e di gran mente. 118
Volgo, e rivolgo i miei penſieri afflitti. 188
Vorrei ſaper, come paſsò la Villa. 196
Vuol ciaſcun la parte lunga. 21

Sonetti.

Venite omai, che il dipintor v' aſpetta. 118
Vorrei, che foſte ad oſſervar, Signora. 212

Canzoni &c.

YA ſe eſcriven buenas Fieſtas. 92

IL FINE.